

Per la ripresa del riformismo

Da questa pur sommaria antologia sul riformismo emergono almeno cinque grandi temi:

1. Proposte per la democrazia industriale: partecipazione dei lavoratori agli utili, agli aumenti di produttività, alle decisioni riguardanti gli investimenti e le innovazioni, alle assegnazione delle mansioni; azionariato popolare e diverse forme di cogestione.

2. La scuola, la formazione, il lavoro e la ricerca. Lavori non alienanti e lavori gratificanti.

3. La riforma del mercato del lavoro, gli ammortizzatori sociali e le garanzie per le nuove figure di lavoratori.

4. La riorganizzazione dello stato sociale.

5. L'Europa e i diritti civili. L'azione europea per l'ambiente, le migrazioni e per l'Africa sub-sahariana. Tre centri d'iniziativa e di coordinamento (istruzione, formazione di esperti, sanità).

Sono temi fondamentali per tutte le forze politiche, di sinistra e di destra - ad esclusione della destra reazionaria e di quella berlusconiana, che non è destra.

Per la ripresa del riformismo

Dagli scritti scelti si evidenzia, senza possibilità di equivoco, il rapporto tra contenuti di una politica riformista e difesa della democrazia liberale e dello stato di diritto, che, con mirabile lungimiranza, alcuni dei protagonisti sottolineano e in difesa dei quali Opposizione Civile è nata e svolge la sua attività. L'Antologia, infine, è utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

Opposizione Civile*

*Opposizione Civile, via de' Coronari, 61 - 00186 Roma
(tel. e fax: 06.6879350 oppure info@opposizionecivile.com)

Per la ripresa del riformismo

Introduzione di Paolo Sylos Labini
e Alessandro Roncaglia pag. 11

I

Riformismo liberale

1. Adam Smith
Lo sviluppo al servizio della civiltà pag. 33

2. Carlo Cattaneo
Così uguali, così diverse: le due anime
del riformismo pag. 45

3. Piero Gobetti
“Non combattiamo solo Mussolini
ma l’altra Italia che rappresenta” pag. 51

4. Luigi Einaudi
Gli anni eroici del movimento operaio italiano pag. 57

5. Luigi Einaudi
Che cosa è il liberismo pag. 63

II

Critica della dottrina di Marx

6. Riflessioni critiche sulla dottrina marxista pag. 69

7. Marx e lo spartiacque fra riformisti
e rivoluzionari pag. 79

8. Bad Godesberg, il socialismo nel Novecento
ricominciò così pag. 87

III

Socialismo riformista e liberalsocialismo

9. John Stuart Mill
Le classi lavoratrici non devono temere il mercato,
ma il monopolio pag. 99
10. John Stuart Mill
Un passo dopo l'altro verso la libertà pag. 107
11. Giuseppe Mazzini
Che cosa è la libertà senza doveri? pag. 111
12. Filippo Turati
Perché la violenza non aiuta a trasformare
la società pag. 119
13. Gaetano Salvemini
Lo stato maggiore comunista
e la questione meridionale pag. 129
14. Gaetano Salvemini
Mode e credenze passano,
ciò che resta è il rispetto di sé pag. 137
15. Luigi Sturzo
Le riforme per una rinascita democratica pag. 143
16. Carlo Rosselli
Socialismo liberale, molto più di un'utopia pag. 147
17. Guido Calogero
Liberalismo e socialismo,
quell'intreccio fecondo pag. 157

18. Europa unita
Il Manifesto di Ventotene, di Eugenio Colorni,
Ernesto Rossi, Altiero Spinelli pag. 165
19. Ernesto Rossi
Il diritto a una vita civile per il solo fatto di essere
uomini pag. 173
20. John Maynard Keynes
L'economia classica da sola non risolve i problemi del
mondo pag. 181
21. William Beveridge
Dovremmo deciderci a sanare la disoccupazione senza
la guerra pag. 189
22. James Meade
Cogestione e democrazia industriale: terza via fra
socialismo e capitalismo pag. 197
23. Paolo Sylos Labini
La cogestione e la riforma del capitalismo pag. 205

Introduzione

di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

Questa iniziativa

Oggi in tanti si dicono riformisti: a destra come a sinistra. Oggi in tanti si dicono liberali, e favorevoli all'economia di mercato: a sinistra come a destra. Nonostante i ripetuti tentativi di crearsi avversari di comodo, da una parte come dall'altra, la politica non è più dominata dalla contrapposizione secca tra conservatori, magari nostalgici del fascismo o integralisti cattolici, da un lato, e marxisti-comunisti più o meno rivoluzionari e barricadieri dall'altro lato. Il dibattito può risultare appiattito, come se sui principi di fondo tutti fossero d'accordo, come se tra destra e sinistra non vi fossero più differenze grandi. Però, sotto gli slogan, le differenze ci sono, e sono davvero importanti.

Come mai il riformismo viene spesso visto come un terreno indistinto, né di destra né di sinistra? Ci sono motivi seri e motivi meno seri. Fra i motivi seri, occorre riconoscere che c'è un riformismo di destra, come quello di Bismark, volto a tener tranquilli gli operai, e un riformismo che può essere definito "progressista" e che è quello cui generalmente si fa riferimento quando si parla di riformismo; sembra anche corretto distinguere fra un riformismo liberale, come quello di Smith, di Einaudi e di Cattaneo, e un riformismo di tipo socialista: di nuovo, parlando di riformismo di solito ci si riferisce a questo. È vero però che tali distinzioni raramente vengono fatte e che, nel nostro paese, le idee sono vaghe e confuse, anche a causa del dibattito politico al quale gradualmente i mezzi di comunicazione di massa, televisione in testa, ci stanno abituando: un dibattito fatto di slogan ripetuti ossessivamente più che di ragionamenti e di riflessione, un dibattito in cui vince chi parla – e urla – più degli altri e non chi ha argomenti migliori. In parte almeno, però, questa situazione dipende anche da un ritardo culturale

della sinistra italiana, per tanto tempo dominata dal marxismo e dal comunismo. La stessa idea, relativamente moderata, del 'compromesso storico' che doveva unire le masse proletarie e quelle cattoliche aveva contribuito all'accantonamento del riformismo laico, così importante nello sviluppo civile di altri paesi, come l'Inghilterra, la Germania, la Francia. Il riformista cioè veniva visto come un incomodo, un fastidioso grillo parlante che richiamava ai problemi concreti e al pragmatismo. Le cose andavano cambiate da cima a fondo, radicalmente, e il riformista era invece uno che si accontentava di migliorarle un po'. Se ad esempio si diceva che occorreva riformare la pubblica amministrazione per renderla più efficiente, subito qualcuno interveniva a osservare che il problema era ben altro, che lo stato borghese andava abbattuto, non riformato.

In sostanza, i filoni riformisti di cui ci occupiamo sono accomunati dall'obiettivo di cambiare la società attraverso modifiche graduali per ridurre le disuguaglianze e ampliare le libertà. La contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari riguarda non solo e non tanto il realismo dei rispettivi progetti politici, quanto l'attenzione che i riformisti dedicano ai costi del cambiamento, e ai modi di realizzarlo, rispetto ai fini: i mezzi adottati, in effetti, influenzano la stessa qualità dei fini che si vogliono raggiungere.

Dai tragici fatti d'Ungheria del 1956 a oggi, in particolare dopo il crollo del muro di Berlino, i partiti di sinistra – prima il PSI, poi il PCI – hanno modificato radicalmente la loro posizione. Solo pochi nostalgici oggi propongono la dittatura del proletariato come un modello di convivenza sociale; pur tra mille qualifiche e distinguo, la grande maggioranza accetta con convinzione l'economia di mercato – giustamente, non come una istituzione perfetta ma, come diceva Churchill della democrazia, come la peggiore forma di organizzazione della società escluse tutte le altre. Così, le idee riformiste sono tornate alla ribalta: ma in modo, almeno ci sembra, non sufficientemente consapevole. La socialdemocrazia tedesca, ad esempio, è stata prima vilipesa come traditrice della classe operaia, poi portata sugli scudi: ma pochi conoscono le sue radici culturali. La socialdemocrazia

tedesca fu rifondata nel novembre del 1959 col Manifesto di Bad Godesberg, incluso nella seconda sezione della raccolta. Questo Manifesto segna un punto di svolta proprio per l'accettazione del mercato (e il connesso abbandono del marxismo) che con esso si compie. L'abbandono, da parte della socialdemocrazia, della meta di una nuova società, dove i mezzi di produzione e di scambio fossero pubblici, è stata decisiva nel permettere un avvicinamento del riformismo di tipo liberale e di quello socialdemocratico post-marxista.

Da tempo era dunque emersa l'esigenza di mettere un po' di ordine nelle idee riformiste e nelle critiche alle idee rivoluzionarie di Marx, che nella sinistra italiana hanno avuto a lungo, almeno formalmente, la preminenza. Così è nata l'iniziativa di pubblicare su *l'Unità* pagine significative di alcuni fra i principali testi della letteratura riformista: pagine di John Stuart Mill e di Keynes, di Turati e Gobetti, di Salvemini ed Ernesto Rossi, e tanti altri – con brevi note introduttive in ciascun caso. L'iniziativa, curata da Paolo Sylos Labini con l'aiuto di vari amici, fra cui, in particolare, Enzo Marzo, ha avuto una buona accoglienza, e questo c'incoraggia a proporre ora la raccolta dei testi originariamente apparsi su *l'Unità*, tra il 4 luglio 2001 e l'8 febbraio 2002; i capitoli 5, 7 e 15 sono inediti e il capitolo 23 è apparso su *l'Unità* del 25 luglio 2002.

Conviene sottolineare che l'iniziativa si è sviluppata strada facendo, non sulla base di un programma iniziale definito in tutti i dettagli. Le pagine che seguono, quindi, non intendono costituire un'antologia organica del riformismo, ma solo 'assaggi' di un filone culturale assai ricco e variegato, con radici lontane nel tempo. In due casi di particolare complessità – Adam Smith e Karl Marx – il curatore della rubrica ha preferito intervenire direttamente per illustrare il personaggio in questione piuttosto che ricorrere a una selezione dai suoi scritti. Alcune inclusioni sono state volutamente provocatorie, varie esclusioni appariranno – e forse sono – ingiustificabili, come sappiamo bene scorrendo la lista di proposte tenute 'in caldo' per puntate successive della rubrica.

I testi vengono ora presentati, non nell'ordine in cui sono apparsi su *l'Unità*, ma suddivisi in tre gruppi, con

le seguenti denominazioni: riformismo liberale, critica della dottrina di Marx, riformismo socialista e liberalsocialismo. Tentiamo ora, in questa breve introduzione, di fornire alcuni cenni per orientare il lettore nella varietà di testi proposti nelle pagine che seguono.

2. Il problema del riformismo

Noi viviamo in società basate sulla divisione del lavoro. Questo essenziale dato di fatto ha importanti implicazioni, alcune positive e altre negative. Adam Smith, che costruisce attorno alla divisione del lavoro la sua analisi della *Ricchezza delle nazioni* (1776), sottolinea innanzitutto un aspetto positivo cruciale: la divisione del lavoro è condizionata dal progresso delle conoscenze e, a sua volta, è alla base del progresso tecnologico e organizzativo; costituisce quindi la sorgente del benessere dei cittadini, che a sua volta è un prerequisito per lo sviluppo della civiltà. Smith, però, mostra anche come la divisione del lavoro sia la fonte della stratificazione sociale, cioè della suddivisione in classi e ceti della società connessa a disuguaglianze anche forti nella distribuzione del reddito e del potere, del ruolo nella società e del tipo di vita. Non solo: ben prima di Marx, Smith sottolinea che la parcellizzazione del lavoro può portare all'impoverimento dell'attività lavorativa, che costituisce parte essenziale della vita dei cittadini, fino a generare fenomeni di alienazione, impoverimento culturale, indebolimento del carattere.

Il dilemma tra aspetti positivi e negativi della divisione del lavoro può essere risolto in vari modi. La soluzione utopistica, adottata da Marx e tanti altri, consiste nel puntare al superamento della divisione 'costrittiva' del lavoro, in cui ciascun lavoratore è obbligato a svolgere un ruolo particolare nel processo produttivo. Lo sviluppo della tecnologia e di nuove forme di organizzazione politica e sociale permetteranno di giungere a una situazione – quella che Marx chiama società comunista – in cui ciascuno sarà libero di fare quel che preferisce, e ciascuno avrà quanto desidera per soddisfare i suoi bisogni materiali e le sue preferenze di stili

di vita. Fra l'altro, la meta finale giustifica alcune asprezze della strada da percorrere: come la 'dittatura del proletariato', nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo (che Marx chiama socialismo, appropriandosi di un termine già ampiamente utilizzato nel senso più generico di gestione del potere politico a favore dei ceti meno fortunati).

La divisione del lavoro potrebbe trovare un nuovo assetto, ben più soddisfacente di quello attuale, in un'economia in cui man mano prevalessse la gestione dei lavoratori.

La maggior parte degli economisti, degli scienziati sociali e dei politici ritiene invece che la divisione del lavoro non sia superabile. Né appare proponibile un ritorno all'indietro, a società preindustriali. Gli aspetti negativi della divisione del lavoro, allora, vanno affrontati per limitarne gli effetti, pur nella consapevolezza che il loro sradicamento totale è impossibile. Di qui, ad esempio, la proposta di Smith di diffondere l'educazione elementare gratuita per combattere l'impoverimento culturale connesso alla parcellizzazione del lavoro. Di qui anche le successive proposte di una rete di sostegno pubblico per gli invalidi, i disoccupati, gli anziani, i poveri: il cosiddetto *welfare state* (che assume concretezza, nell'Inghilterra laburista del secondo dopoguerra, col 'piano Beveridge'). Di qui pure proposte più radicali, quale quella di Ernesto Rossi di un 'esercito del lavoro' al quale attribuire i compiti più ingrati, per suddividerli tra tutti i membri della società evitando che divengano condanna a vita per un gruppo limitato di persone.

Vale la pena sottolineare che interventi di questo tipo muovono da precise scelte di valore. Così, la piena eguaglianza tra tutti i cittadini non sarà realizzabile, ma per quanto possibile le disuguaglianze sociali vanno limitate. La democrazia, e quindi il diritto di ciascuno a determinare il proprio indirizzo di vita, costituisce un valore in sé, come costituisce un valore in sé la libertà politica. Inoltre, il riformismo si fonda sull'idea della possibilità del progresso: il mondo non sarà mai perfetto, ma può essere reso meno imperfetto. Interventi attivi in questa direzione sono necessari: le cose non vanno a posto da sole. Alla base, sono proprio queste convinzioni e queste scelte

di valore che distinguono il riformismo progressista dalle politiche conservatrici di gestione dell'economia di mercato.

3. I 'fallimenti del mercato': la disoccupazione

Com'è ovvio, stiamo semplificando problemi terribilmente complessi, su cui esiste un'ampia letteratura e in vari casi un vivace dibattito. Può essere utile, quindi, soffermarci su un esempio particolare.

La divisione del lavoro implica che gli individui producano cose diverse da quelle di cui hanno bisogno; devono cedere quel che producono, e procurarsi in cambio quello che desiderano. Abbiamo così una miriade di decisioni distinte, di cosa e quanto produrre, di cosa e quanto consumare. Ciascuno deve prendere le sue decisioni senza sapere cosa contemporaneamente decidono gli altri.

Il mercato, come gli economisti non si stancano di ripetere, è un potente strumento di coordinamento delle scelte individuali. Alcuni economisti (ma non Smith, al quale l'espressione è stata erroneamente attribuita) parlano di 'mano invisibile del mercato' per accennare a questo aspetto; un filone della ricerca economica, per lungo tempo dominante nelle università anglosassoni, giunge a sostenere che in condizioni particolari il mercato realizza un coordinamento ottimale delle scelte individuali. Altri economisti – il più noto fra i quali è John Maynard Keynes – sostengono invece che i mercati, lasciati a se stessi, generano risultati tutt'altro che ottimali: tra i casi di 'fallimento del mercato', la disoccupazione è il principale. Possiamo cioè avere persone disposte a lavorare che non trovano un lavoro, anche se la società è ben lontana dall'aver raggiunto la saturazione dei bisogni.

Senza entrare nel merito delle teorie della disoccupazione, qui ci è sufficiente ricordare che per Keynes non solo la disoccupazione è possibile, ma è anche l'esito probabile in assenza di interventi pubblici a sostegno della domanda (e quindi anche di istituzioni atte a ridurre l'incertezza delle scelte imprenditoriali: cosa di cui si dimenticano quanti riducono la ricetta keynesiana a una spesa

pubblica in disavanzo). Nella posizione di Keynes, dunque, è implicita sia una scelta di valore – la disoccupazione è un male – sia un giudizio ottimistico sulle possibilità di migliorare la situazione con una politica attiva. Non sono posizioni ovvie e universalmente condivise: come insegna la signora Thatcher, per un conservatore la disoccupazione può avere l'utile funzione di ridurre il potere dei sindacati, e 'tenere al loro posto' i lavoratori. Quanto all'ottimismo sulle politiche attive anti-disoccupazione, si tratta di una valutazione duramente contrastata da tanti economisti conservatori, ad esempio da Milton Friedman e dai suoi seguaci, assai influenti sotto Reagan: per sfiducia nelle motivazioni e nelle capacità di azione razionale dei responsabili della politica economica prima ancora che per fiducia nelle capacità di autoregolazione del mercato.

Per Keynes, le politiche attive contro la disoccupazione sono un elemento fondamentale per la stessa possibilità di sopravvivenza dell'economia di mercato, e quindi della democrazia politica. Per Beveridge, che in questo segue e sviluppa l'impostazione di Keynes, i fallimenti del mercato riguardano anche aspetti assai rilevanti della sicurezza sociale; è quindi necessario un intervento attivo dello stato anche in questi settori, fino a prefigurare quello che è stato poi chiamato *welfare state*, o stato sociale. Mentre le idee di Beveridge sono state in larga misura tradotte in pratica, nell'Inghilterra del secondo dopoguerra e in tanti altri paesi, gli schemi ancora più avanzati di Ernesto Rossi, ai quali abbiamo già accennato sopra, sono rimasti sulla carta.

4. I due tipi di liberismo

Il mercato, dunque, è un'istituzione essenziale ma non può risolvere tutti i problemi di un'economia fondata sulla divisione del lavoro. Il mercato va accettato, e questo significa lasciare per quanto possibile autonomia di decisione ai singoli soggetti economici (anche per un motivo di principio: il rispetto del diritto di ciascuno a decidere quel che lo riguarda). Allo stesso tempo, il mercato non è il semplice insieme di atti di scambio:

è un vero e proprio sistema istituzionale, ossia un insieme molto complesso di norme, consuetudini e costumi sociali che indirizzano il comportamento degli individui. Smith stesso sottolinea questo fatto: il mercato funziona se posso essere sicuro del rispetto dei contratti, ma anche se posso sperare che il cibo che acquisto non è adulterato dal commerciante alla ricerca di un guadagno extra. Il perseguimento dell'interesse personale, che tiene conto delle regole (e, più in generale, del nostro essere membri della società), è ben diverso dal perseguimento dell'egoismo puro e semplice. In altre parole, il mercato può funzionare solo se i partecipanti rispettano in misura sufficiente un comune insieme di regole di comportamento, e se l'autorità pubblica (polizia e giustizia) interviene a sanzionare i casi di deviazione dalle norme di buona condotta. La moralità, il civismo, sono essenziali al buon funzionamento di un'economia di mercato.

Molti economisti, come Einaudi (e Hayek), hanno sostenuto che il libero mercato è una base essenziale per la democrazia politica: solo quando i cittadini sono sufficientemente indipendenti, nella loro vita economica, dalle scelte arbitrarie dell'autorità pubblica è assicurata loro la possibilità di scelte politiche autonome, non condizionate dal ricatto di chi ha in mano, ad esempio, l'assegnazione di contratti, concessioni, posti di lavoro. Adam Smith (a differenza di quanto farà in seguito Croce, in polemica con Einaudi) non distingue affatto tra liberismo economico e liberalismo politico: per lui si tratta della stessa cosa, del rispetto dell'autonomia decisionale del cittadino. Tuttavia una lunga tradizione, che prevale nella cultura conservatrice già negli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, identifica il libero mercato con la semplice libertà di decisione del soggetto economico. Lo stato è allora visto come un nemico del mercato, non come un complemento essenziale al suo buon funzionamento. Secondo questa posizione, se qualcosa non funziona la responsabilità non è dei meccanismi del mercato, ma di chi resta disoccupato perché non accetta di lavorare a un salario inferiore a quello corrente, o dei sindacati che impongono un salario troppo elevato, approfittando del loro potere contrattuale che allontana

il mercato dalle condizioni di libera concorrenza; i vincoli alle scelte dei soggetti economici, in particolare a quelle delle imprese, vanno limitati al rispetto dei diritti fondamentali (niente furti o omicidi, per intenderci), ma politiche quali quelle a difesa dell'ambiente vanno perseguite tramite incentivi e disincentivi, non tramite imposizione di regole. (I problemi ambientali rientrano fra i casi in cui il mercato non può essere lasciato a sé stesso; certo è possibile intervenire con incentivi e disincentivi, ma quando questi non funzionano o non bastano le regole sono inevitabili).

Abbiamo così due tipi di liberismo. Il primo vede nel mercato una istituzione sociale delicata, che va sostenuta nel suo funzionamento attribuendo importanza alla moralità e alla legalità dei comportamenti, e che in vari casi va affiancata dall'intervento pubblico proprio per assicurare che la coesione sociale, e quindi la sopravvivenza stessa della democrazia, non siano indebolite dai casi di 'fallimento del mercato'. Il secondo tipo di liberismo contrappone l'autorità statale all'individuo e tramuta la libertà di scelta del soggetto economico in un principio assoluto di non ingerenza dello stato nella vita economica ('laissez-faire, laissez-passer'). Talvolta ciò avviene sulla base di convinzioni teoriche che negano le possibilità di 'fallimento del mercato' – ed è per questo che il dibattito teorico nel campo dell'economia è così importante –; talvolta, forse più spesso, sulla base di una radicata sfiducia nell'uomo, che secondo questa concezione accetta le sue responsabilità e fa le cose giuste solo se costretto dalla dura necessità economica (mentre, in quanto politico, è mosso solo dal suo tornaconto personale e solo a parole guarda all'utilità pubblica).

Per inciso, un corollario importante di quest'ultimo aspetto è che per il liberismo 'di sinistra' la questione morale non può essere considerata un fatto privato, che riguarda la vita personale del singolo esponente politico ed è indipendente dalla bontà delle sue posizioni strettamente politiche: la questione morale è parte cruciale di una posizione politica riformista, da liberale progressista. In realtà poi, come insegna Smith, la questione morale è vitale per la sopravvivenza stessa

dell'economia di mercato: assieme all'autoritarismo politico, il liberismo selvaggio è, nel lungo periodo, il peggiore nemico della società basata sulla libera iniziativa privata. Per fare un riferimento ai fatti di casa nostra, le leggi sulle rogatorie e sul falso in bilancio sono passi all'indietro, dai costi non immediati ma elevatissimi, sulla strada dello sviluppo di una robusta economia di mercato oltre che di una società civile.

5. Interventi giuridici e interventi amministrativi

Non pochi lettori de *l'Unità* hanno trovato strana l'inclusione, fra i riformisti, di Adam Smith, di Luigi Einaudi e di Carlo Cattaneo. Si è già osservato che questi tre economisti vanno considerati come riformisti liberali. Conviene tuttavia aggiungere che sia Smith, sia Cattaneo, sia Einaudi sia altri economisti classificabili come riformisti liberali erano favorevoli al mercato, alla condizione che questo fosse orientato allo sviluppo.

In effetti, il mercato non è solo uno strumento assai potente di coordinamento delle scelte individuali: visto nello scorrere del tempo è anche, o meglio può essere, uno strumento assai potente per promuovere lo sviluppo. Gli economisti riconoscono, con maggiori o minori riserve, questo fatto; e poiché il mercato è retto, anzi è costituito da un insieme di leggi, essi, in particolare quelli classificabili come riformisti liberali, raccomandano leggi capaci di favorire lo sviluppo. D'altra parte, poiché lo sviluppo porta con sé l'esigenza di cambiamenti quasi incessanti, la raccomandazione equivaleva a quella di introdurre via via leggi adatte a sostenere lo sviluppo e, possibilmente, a incentivarlo. I riformisti liberali erano e sono invece ostili agli interventi discrezionali dei governi nella vita economica, in quanto fonte di sprechi e di corruzione. L'ostilità era di principio: anche se in certi casi potevano ammettere che interventi del governo ben congegnati avrebbero potuto avere effetti positivi, essi consideravano troppo grandi i rischi di sprechi e di corruzione per ammettere eccezioni. È vero che anche le leggi possono essere mal congegnate o addirittura deleterie, come i casi sopra ricordati con riferimento ai nostri

giorni e al nostro paese dimostrano. Di fronte a questi casi i riformisti liberali assumono un atteggiamento di critica durissima; per loro resta vero, però, che gl'interventi del governo nell'economia sono particolarmente pericolosi: le aberrazioni legislative vanno combattute sul piano politico generale.

È una tale concezione che ha indotto Einaudi a distinguere fra interventi "giuridici", da introdurre attraverso leggi – ben congegnate e capaci di favorire lo sviluppo economico – e interventi "amministrativi", da condannare per la discrezionalità che essi consentono.

Luigi Sturzo, pur essendo classificabile come riformista cristiano, presenta accentuate affinità, da un lato con i riformisti liberali, dall'altro lato con i liberalsocialisti: Gaetano Salvemini, cui Sturzo era legato da profondi sentimenti di stima e amicizia, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Guido Calogero. Da notare che tutti questi grandi intellettuali, compreso Sturzo, parteciparono attivamente alla lotta antifascista, alcuni, come i fratelli Rosselli, pagando con la vita.

6. La 'strategia delle riforme'

In una società democratica, il sostenitore di riforme ha l'obbligo di ragionare in concreto, considerando gli effetti delle politiche da lui proposte sui diversi strati sociali e articolando le sue proposte in modo da ottenere consensi sufficienti alla loro realizzazione. Questo significa avere una visione sufficientemente corretta della società e della distribuzione del potere al suo interno, e dell'evoluzione di questi elementi fondamentali. Se, a differenza di quel che sosteneva Marx, il proletariato non tende a divenire la maggioranza della società, la strategia delle sinistre va radicalmente rielaborata: come sostenne uno degli autori di questa introduzione, in un lavoro pubblicato nel 1974 (*Saggio sulle classi sociali*, Laterza). Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, ma pur in presenza di un sistema politico maggioritario vari leader politici

preferiscono ritagliarsi spazi di rappresentanza di segmenti specifici della società. Questo va bene se però poi si ricerca una composizione dei diversi strati e ceti sociali in un disegno politico più ampio, potenzialmente capace di conquistare il sostegno della maggioranza della società.

Naturalmente, il problema non è quello di disegnare una strategia perfetta in condizioni statiche. Non solo in una società in evoluzione la situazione cambia continuamente; il punto fondamentale è che la situazione, in particolare i rapporti di potere, cambiano in conseguenza delle azioni politiche man mano realizzate, delle vittorie e delle sconfitte della politica di riforme.

Questo punto era stato ben compreso da un politico, Riccardo Lombardi, che costituisce il tipico esempio di esclusione non giustificata dalla nostra antologia. La sua 'strategia delle riforme di struttura' prevedeva appunto un cammino graduale nella costruzione di una società sempre più democratica e civile, in cui la modifica degli assetti sociali, culturali, di potere economico e politico conseguente alla realizzazione di una riforma – ad esempio la scuola media dell'obbligo, o la nazionalizzazione dell'energia elettrica – costituisce la premessa indispensabile per i passi successivi. Procedere senza tenere conto dei rapporti di forza e degli interessi in campo, come ad esempio si fece negli anni '60 nel caso della progettata e mai realizzata riforma urbanistica, significa andare incontro a insuccessi, che costituiscono poi ostacoli e implicano arretramenti su altri fronti.

Da questo punto di vista, è essenziale comprendere quali sono gli elementi prioritari nella dislocazione dei rapporti di potere. Ad esempio, è stato un grave errore politico non comprendere la necessità di combattere fin dall'inizio la concentrazione di potere che si andava realizzando nel campo dei media, in particolare la televisione. La democrazia è ferita quando i mezzi di comunicazione di massa – televisioni, giornali, case editrici – sono in misura predominante nelle mani di una sola persona, indipendentemente dalla posizione politica che essa rappresenti. Gli autori di questa introduzione hanno sostenuto in passato, ben prima che la situazione attuale

si presentasse all'orizzonte, che un'economia di mercato ha bisogno di una buona normativa anti-trust, e che tale normativa dev'essere ancora più stringente per alcuni settori, mezzi di comunicazione innanzitutto. Adam Smith, con i suoi attacchi alle concentrazioni di potere economico e politico della sua epoca, come la Compagnia delle Indie, sosteneva una tesi del tutto analoga alla nostra.

7. Le varie proposte per la democrazia industriale e i nuovi problemi del riformismo

La nostra antologia guarda principalmente alla tradizione riformista del passato, non al dibattito riformista contemporaneo. Questo è un limite da tenere ben presente, anche se per alcuni aspetti almeno i temi in discussione hanno radici lontane e compaiono in diversi dei testi qui raccolti. Ad esempio, il tema della democrazia industriale, cioè della distribuzione del potere all'interno delle imprese, percorre senza soluzione di continuità il dibattito riformista, dal cooperativismo dei 'socialisti ricardiani' e di John Stuart Mill nell'Ottocento fino a James Meade e oltre. Quello della democrazia industriale può essere visto come il tema centrale del riformismo socialista; a sua volta esso si suddivide in numerosi temi, che si ricollegano a diverse proposte, alcune radicali, altre moderate o molto moderate. Fra le più radicali vi è la cogestione, seguita subito dopo da formule che prevedono la partecipazione dei lavoratori al possesso delle azioni, agli utili e agli aumenti di produttività; all'azionariato operaio si dichiarò favorevole anche Sturzo. Per gradi e attraverso esperimenti è possibile passare a formule di cogestione che in via di principio consentono di ridurre drasticamente i gravi abusi di manager, di cui si sono avuti esempi impressionanti nell'economia americana nel nostro tempo e, in prospettiva, di creare le premesse per superare la questione dell'alienazione: di ciò si discuterà nel capitolo 23.

Altri temi si sono affacciati alla ribalta negli anni più recenti, o il modo di affrontarli è cambiato. Così, nei paesi industrializzati e particolarmente in Italia il ruolo della spesa pubblica nell'economia è cresciuto in misura

notevole, soprattutto per l'aumento della spese sociali, cui, dopo la crisi petrolifera del 1973-75, si è accompagnato un netto indebolimento del saggio di sviluppo. Tutto questo ha comportato dapprima un problema di disavanzo pubblico, poi di aumento della pressione fiscale.

Oggi si pongono tre esigenze fondamentali: il modo di affrontarle può servire a distinguere le posizioni politiche dei diversi intellettuali e delle forze politiche. Le tre esigenze riguardano, in primo luogo, la questione della pressione fiscale; in secondo luogo, la riforma delle istituzioni che costituiscono il mercato del lavoro; in terzo luogo, la scuola, la formazione e la ricerca scientifica. Alla prima esigenza abbiamo appena fatto cenno; alla seconda e alla terza in qualche modo fanno riferimento non pochi economisti della nostra antologia, in termini però diversi da quelli rilevanti per i dibattiti che si svolgono oggi.

La pressione fiscale è cresciuta in tutti i paesi industrializzati principalmente per l'aumento delle spese sociali, che sono alla base del welfare state e che riguardano in particolare la sanità e le pensioni; in alcuni paesi hanno rilievo le spese per i così detti ammortizzatori sociali. Nell'antologia sono inclusi brani di alcuni fra gli economisti che hanno elaborato le analisi più importanti in questo campo: Keynes, Beveridge e Rossi.

L'aumento delle spese sociali è stato reso possibile dall'aumento del Pil dei paesi industrializzati ed è stato spinto dal crescente peso politico dei lavoratori. Tuttavia, le spese sociali sono cresciute più rapidamente del Pil, con la conseguenza che la loro quota sul Pil è cresciuta. Le spese per le pensioni e per l'assistenza sanitaria sono aumentate anche per l'aumento dell'età media della popolazione, che il processo di sviluppo ha portato con sé. Accanto alla riforma dello stato sociale – per rafforzarlo, non per immiserirlo – riveste grande importanza anche la lotta alle fasce di povertà, tuttora consistenti pure in molti paesi avanzati (non in tutti): tale lotta in parte si sovrappone, ma non coincide, con il rafforzamento dello stato sociale.

Per ridurre la pressione fiscale proveniente dalle spese

sociali, la ricetta della destra – occorre precisare: della destra reazionaria – è semplice: tagliare e privatizzare al massimo i servizi oggi offerti dal *welfare state*. Per gl'intellettuali e le forze politiche di sinistra, invece, la riforma dello stato sociale è necessaria, anche allargando la sfera privata, alla condizione, però, di salvaguardare e di accrescere tutti quei servizi che rispondono non solo all'esigenza di solidarietà, ma anche ad esigenze di lungo periodo della società, come quella di agire sulle cause della microcriminalità (alimentata dalla povertà degli strati più deboli), di diffondere la prevenzione delle malattie e di far crescere formazione professionale, istruzione, cultura.

L'accresciuta pressione fiscale nei paesi industrializzati e, in particolare, in quelli europei ha dato origine a gravi problemi di riequilibrio delle finanze pubbliche, che hanno ostacolato la creazione dell'unità europea, prima sul piano monetario ed economico e poi sul piano politico, che è assai più importante. Il processo è in atto e, sebbene abbia fatto progressi rilevanti, è ancora lontano dalla conclusione. Si deve riconoscere che la spinta principale all'unificazione europea può essere attribuita principalmente a intellettuali e politici classificabili fra i riformisti liberali e i liberalsocialisti, come Einaudi, Robbins, Rossi e Spinelli.

Uno dei problemi sempre più rilevanti, che vanno affrontati sul piano europeo in maniera assai più sistematica e coordinata di quanto finora non sia avvenuto, è quello delle immigrazioni dai paesi del Terzo mondo. Contemporaneamente, è un importante compito dei paesi europei quello di predisporre un vigoroso e ambizioso programma contro la fame nei paesi africani, che sono i più vicini a noi; il programma deve fondarsi non su aiuti finanziari, fonti di sprechi e di corruzione, ma creando centri di coordinamento collegati con unità locali operanti in Africa, specialmente in tre campi: istruzione, formazione di esperti, sanità.

Mercato del lavoro. L'esigenza di riforme proviene principalmente dal declino delle grandi imprese, che fino a qualche decennio fa "irreggimentavano" spontaneamente gli operai e rendevano in un certo senso semplice la strategia

sindacale – i contratti firmati dai sindacati con le grandi imprese servivano anche come modello per le altre. Oggi si è affermata l'esigenza di accrescere la flessibilità del lavoro, non solo per i mutamenti nelle dimensioni e nell'organizzazione delle imprese, ma anche per i mutamenti delle tecnologie, a cominciare da quelle dell'informazione e delle comunicazioni. Occorre tuttavia distinguere tra diversi tipi di flessibilità, a seconda delle cause che ne propongono l'esigenza (cambiamenti tecnologici, congiuntura economica, situazioni di crisi aziendale) e degli oneri, non solo economici ma anche sociali, che comporta (inclusa la redistribuzione del potere contrattuale a sfavore dei lavoratori, e la maggiore incertezza di vita che ne può derivare). Le possibilità dei lavoratori di cambiare mansioni all'interno di un'impresa o di cambiare tipo di lavoro passando da un'impresa ad un'altra possono essere rese più agevoli da adeguate strutture per la formazione professionale. Nell'immediato all'esigenza di una maggiore flessibilità del lavoro si è fatto fronte anche con contratti di tipo nuovo, definiti atipici. Questi contratti, tuttavia, stanno creando problemi che rendono necessarie nuove garanzie. Il problema della flessibilità, insomma, non può essere affrontato in modo unilaterale e con slogan generici.

I mutamenti nel mercato del lavoro sono stati originati anche dalla concorrenza mossa dai paesi arretrati che cominciano ad avviare processi d'industrializzazione e che spesso hanno salari pari sì e no a un decimo di quelli dei paesi industrializzati, tanto che non di rado imprese o fabbriche di questi paesi trovano conveniente trasferirsi in quelli. La difesa non sta nella protezione doganale né in un'impossibile riduzione dei salari: sta invece nel compiere ogni sforzo per mantenersi sulla frontiera di nuove produzioni, ciò che richiede cospicui investimenti nella ricerca pura ed applicata. Anche tali mutamenti rendono necessarie riforme nel mercato del lavoro, fra cui emerge il problema del collegamento con la ricerca, la quale, promovendo produzioni di tipo nuovo, consente la creazione di mansioni di ordine più elevato e attività lavorative sempre meno monotone e sempre più gratificanti. Sotto tale importante aspetto, la ricerca interessa tutti i

lavoratori, come apparve chiaro ai sindacalisti che firmarono il famoso protocollo col governo Ciampi, nel 1993.

Le riforme del mercato del lavoro tuttavia sono ben difficilmente praticabili se, come accade oggi in Italia, al governo vi sono politici che usano tali riforme come espediente per colpire i sindacati: le vicende delle lotte riguardanti l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che ha visto contrari anche numerosi industriali, sono al riguardo significative. Nel campo delle riforme del mercato del lavoro rientrano le diverse forme di partecipazione dei lavoratori alle decisioni ed ai profitti delle imprese: sono questioni che rientrano nel grande tema della democrazia industriale e che possono gradualmente mutare le caratteristiche del capitalismo.

Scuola, formazione, ricerca scientifica. La ricetta della destra è semplice: privatizzare al massimo possibile; per la destra reazionaria in Italia ciò vuol dire anche calpestare un dettato costituzionale, secondo il quale la scuola privata è libera, ma senza oneri per lo stato. La scuola pubblica aperta a tutti e in cui possono essere insegnate le ideologie e le religioni più diverse è una conquista fondamentale delle democrazie moderne: sacrificare o restringere la scuola pubblica significa favorire la frammentazione educativa e culturale, le divisioni fra ricchi e poveri e fra i credenti delle varie fedi religiose. I partiti al governo tendono anche a ridurre progressivamente le spese pubbliche per la ricerca, mentre in altri paesi anche governi della destra non reazionaria finanziano la ricerca più dei privati, ciò che è del tutto normale per la ricerca pura, che non può dare frutti in un orizzonte temporale visibile. Questa tendenza è destinata ad avere esiti economicamente e culturalmente disastrosi, facendo regredire la ricerca pura e applicata nel nostro paese.

Forse l'economista che più di ogni altro ha elaborato studi e proposte in favore della ricerca è il nostro Carlo Cattaneo; è significativo il titolo di un suo importante saggio: Del pensiero come principio d'economia pubblica. In sostanza era questa anche la concezione di Adam Smith, secondo cui è la cultura che condiziona il processo di divisione del lavoro e che perciò è all'origine dello sviluppo economico, il quale a sua volta è da

promuovere solo se favorisce lo sviluppo civile.

Come ha scritto Norberto Bobbio (*L'età dei diritti*, Einaudi 1990, p. 65), “Il progresso umano non era per Kant necessario. Era soltanto possibile.” La stessa cosa, crediamo, vale per Adam Smith e per i riformisti in generale: la loro azione tende appunto a tradurre in realtà effettiva le possibilità di progresso umano: economico, sociale, culturale e civile.

Parte prima

Riformismo liberale

1.

Adam Smith: lo sviluppo al servizio della civiltà¹

Adam Smith è considerato il fondatore della scienza economica moderna: la sua grande opera, Un'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, fu pubblicata nel 1776. Prima di lui, specialmente in Italia e in Francia, c'erano stati diversi economisti che si preoccupavano soprattutto di suggerire ai sovrani i metodi per accrescere il reddito totale, considerato come base della loro potenza politica e militare. Smith invece si preoccupa di trovare le vie per accrescere il reddito individuale, determinato dal rapporto fra reddito totale e popolazione, che è rilevante per sradicare la miseria e promuovere il benessere della gente e solo indirettamente per la potenza politica e militare dei sovrani. La crescita del reddito individuale dipende principalmente dall'andamento della produttività del lavoro, la quale perciò diviene l'oggetto centrale delle indagini dell'economista. Lo studio dell'andamento del reddito individuale implica, al tempo stesso, quello dell'andamento del reddito totale e della popolazione, che infatti Smith pone sullo stesso piano: per lui sia l'analisi economica sia quella demografica sono da inquadrare in una prospettiva storica e fra teoria e storia non c'è spaccatura. L'idea di fondo è che il processo economico, che si svolge nel tempo storico per impulsi interni, in ogni momento produce una situazione che contribuisce a determinare largamente, ma non puntualmente, la successiva: sono determinati i confini di una molteplicità di traiettorie alternative e non una singola traiettoria.

Adam Smith nacque a Kirkaldy, Scozia, nel 1723 e morì a Edimburgo nel 1790. Fu filosofo prima che economista e si occupò sistematicamente, oltre che di economia, di diritto, di giustizia, di ordine pubblico e, non sistematicamente, di diverse altre questioni, fra cui l'astronomia. Suo amico carissimo fu il filosofo David Hume. La Ricchezza delle nazioni è divisa in cinque libri. Il primo riguarda la progressiva divisione del lavoro, che nelle sue molteplici forme costituisce la fonte diretta dell'aumento della produttività del lavoro; il secondo

esamina il processo di accumulazione del capitale; il terzo, il diverso sviluppo economico in diverse nazioni – in questo libro viene studiato in modo sistematico il ruolo delle città e della borghesia nel processo di sviluppo economico europeo; il quarto, il commercio estero, il sistema mercantile, la politica doganale e la fisiocrazia; il quinto, le finanze pubbliche, la giustizia, le opere pubbliche, l'istruzione, il sistema fiscale e il debito pubblico.

Come si farà per Marx, anche nel caso di Adam Smith è sembrato opportuno presentare, piuttosto che brani dell'opera, una nota per illustrare sinteticamente diversi aspetti del suo pensiero.

* * *

Adam Smith riformista. È possibile considerare Adam Smith come un riformista. Senza dubbio è un riformista molto particolare, utilizzabile però dai riformisti di sinistra. Smith è decisamente contrario, di regola, agli interventi del governo nelle attività economiche e contrarissimo alla protezione doganale; propugna invece riforme legislative e istituzionali ed è in questo senso che può essere definito un riformista. Certo, il cliché tradizionale, quello di un grande erudito, un po' noioso, un po' bacchettone, uno dei padri nobili dei conservatori di tutti i paesi, è ingannevole. Per di più Smith non è uno scocciatore: è un uomo capace d'indignarsi proprio quando va a fondo in certi problemi e ha notevoli doti di polemista e di umorista; per un certo periodo dopo la sua scomparsa, fu considerato addirittura un sovversivo, non del tutto a torto.

Il polemista. Nel criticare certe convinzioni diffuse ai suoi tempi, Smith usa con notevole efficacia humour e ironia. Ecco tre citazioni tratte dalla *Ricchezza delle nazioni*.

- "Per sua natura un filosofo non è molto diverso da un facchino": Smith vuole mettere in risalto che le differenze fra le persone sono da attribuire, non a qualità innate, ma alle abitudini, all'ambiente in cui vivono e all'istruzione. Da notare la carica antirazzista di tale punto di vista, che si contrapponeva alla tradizionale dottrina di Aristotele, il quale attribuiva grande

importanza alle differenze naturali fra le persone.

- “Fin dal dodicesimo secolo Alessandro III pubblicò una bolla per l’emancipazione generale degli schiavi. Sembra però che si trattasse più di una pia esortazione che di una legge cui il fedele dovesse obbedire. La schiavitù continuò ad essere esercitata quasi da per tutto per diversi secoli fin che non fu gradualmente abolita per l’azione congiunta dei due interessi sopra ricordati, quello del proprietario da una parte e del sovrano dall’altra”. Ai tempi di Smith la schiavitù era diminuita in estensione rispetto ai secoli precedenti, ma era ancora relativamente diffusa; solo dopo la guerra civile americana la diffusione venne drasticamente ridotta.

- Ci sono docenti universitari che “tendono ad essere reciprocamente indulgenti e ciascuno è disposto a consentire al collega di trascurare il proprio dovere purché l’altro gli restituisca il favore comportandosi allo stesso modo”. Smith, che fa esplicito riferimento a Oxford, esprime questa critica, ironica e sferzante, per mettere in evidenza la necessità di una riforma. Nel suo tempo la situazione a Oxford – e in altre università inglesi – era ben diversa da quella attuale.

Il “sovversivo”. È merito di Emma Rothschild se siamo venuti a conoscere che per un certo tempo Smith fu considerato un sovversivo. Questa fama durò alcuni anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1790; poi si dissolse e lasciò il posto all’immagine, che tuttora persiste, di uno Smith conservatore; se la prima immagine è da respingere, a rigore non si può accettare neanche la seconda. Le accuse al “sovversivo” traevano origine dal fatto che le idee di Smith erano considerate vicine a quelle di Condorcet, di Voltaire e di altri illuministi che secondo politici e intellettuali della destra inglese erano gl’ispiratori della Rivoluzione francese, un incubo per quegli uomini. Altri capi di accusa erano la sua opera filosofica, *Teoria dei sentimenti morali*, vista come un breve trattato di morale laica, in concorrenza con la morale religiosa; certe sue affermazioni riguardanti alcune Chiese, particolarmente la Chiesa cattolica; la sua amicizia con David Hume, notoriamente un miscredente. Inoltre Smith di regola si

schiera a favore degli operai contro i padroni e, più in generale, a favore dei poveri contro i ricchi. Egli non considera la povertà come un fatto ineluttabile: “Nessuna società può dirsi florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile”. Dunque, dal punto di vista dei reazionari in quelle accuse c’era del vero, anche se, da quel punto di vista, le accuse più gravi riguardavano l’affinità fra le idee di Smith e quelle degli illuministi francesi. In effetti quando l’incubo di una rivoluzione egualitaria, quale si riteneva fosse quella francese, cominciò a dissolversi, si dissolse anche l’immagine di Smith pericoloso sovversivo.

Smith e i paesi coloniali, oggi in gran parte da annoverare fra i paesi arretrati. Per l’intellettuale, capace d’indignarsi, cito due passi che riguardano i crimini commessi dagli Europei dopo la scoperta del Nuovo Mondo e del passaggio del Capo di buona speranza per le Indie orientali. Sono scoperte, scrive Smith, che hanno già procurato grandi benefici agli Europei e terribili sventure alle popolazioni colonizzate; il periodo di due o tre secoli trascorsi da queste scoperte, aggiunge, è troppo breve per valutarne in modo adeguato le conseguenze. “Ma la selvaggia prepotenza degli Europei - scrive ancora - ha reso quei grandi avvenimenti, che sarebbero potuti essere benefici per tutti sin dal principio, rovinosi e distruttivi per diversi di quegli sfortunati paesi”. “Al tempo in cui vennero compiute le scoperte la superiorità di forze risultava così grande a vantaggio degli Europei che essi poterono commettere impunemente ogni sorta di sopruso in quei paesi lontani”. “In futuro, forse, gli abitanti di tutte le parti del mondo potranno pervenire a quell’eguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può solo trattenere l’ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci”. Qui Smith in sostanza indica le origini dei gravi problemi che poi hanno sempre più afflitto i paesi oggi arretrati che in periodi lontani o vicini sono stati, quasi tutti, colonie di diritto o di fatto dei Bianchi – Europei e Nordamericani. Con riferimento a un periodo molto lungo Smith ritiene che i paesi arretrati potranno svilupparsi, uno

dopo l'altro, attraverso "quei trasferimenti di conoscenze e quei miglioramenti che un commercio sempre più ampio porta con sé", ma non sembra farsi illusioni né sul tempo occorrente né sulle sofferenze di ogni genere che si sarebbero presentate durante il percorso. Come sappiamo, le previsioni diciamo positive di Smith – non sarebbe corretto definirle ottimistiche – finora si sono avverate per un numero limitato di paesi arretrati; per altri, che cominciano a industrializzarsi, si sono aperte prospettive relativamente favorevoli; ci sono però non pochi paesi arretrati, soprattutto nell'Africa sub-sahariana, dai quali provengono segnali addirittura di regresso.

Smith e i "monopolisti". Per il polemista, capace di adirarsi, mi limito a citare la sua invettiva contro i "monopolisti", termine col quale designa gli uomini d'affari che riescono ad ottenere protezioni doganali e "privilegi esclusivi" nella forma di concessioni pubbliche di determinate attività economiche; qui Smith perde letteralmente le staffe: "Se un membro del Parlamento contrasta i piani dei "monopolisti" e se, per di più, ha autorevolezza tale da ostacolarli, allora né la più riconosciuta probità, né il più alto rango, né i più importanti servizi da lui resi al paese, potranno proteggerlo dalle più infamanti ingiurie e calunnie, dagli insulti e qualche volta da pericoli reali derivanti dalla violenza dei monopolisti furiosi e delusi".

Qui si può proporre una riflessione che riguarda l'Italia del nostro tempo. I "privilegi esclusivi" erano bollati da Smith in quanto estranei a mercati competitivi e nel suo tempo riguardavano il commercio di certi prodotti e le compagnie coloniali, come la Compagnia delle Indie; oggi fra i privilegi di quel genere sono da annoverare le concessioni pubbliche di reti televisive, doppiamente censurabili: per motivi economici, nel senso che possono creare posizioni monopolistiche quando sono attribuite a un'impresa senza limiti rigorosi e adeguate garanzie – nel nostro caso l' "imprenditore" si chiama Berlusconi e il "mercato" si chiamava Craxi; e per motivi politici, considerato il micidiale potere di propaganda della televisione.

Il riformista. Resta da stabilire se Smith fosse un conservatore o un riformista, sia pure preoccupato di introdurre i cambiamenti con quella gradualità e quel rispetto della precedente evoluzione sociale che possono rallentare i cambiamenti ma, al tempo stesso, rendere più duraturi i loro effetti socialmente positivi. Subordinata a questa resta la questione se sia giusto considerare Smith l'economista che esalta il ruolo del profitto e di un mercato privo di qualsiasi vincolo, lasciato alla pura logica del liberismo. Smith non tendeva affatto ad esaltare il profitto in quanto tale e non era un liberista in senso volgare. Per usare una distinzione proposta da Einaudi, egli era ostile agli interventi pubblici amministrativi in quanto per loro natura discrezionali e quindi fonti di sprechi e di corruzione, anche se ben congegnati, ed era invece in favore di interventi giuridici, consistenti in nuove leggi, obiettive ed eguali per tutti, capaci di modificare i meccanismi di mercato in modo da incentivare lo sviluppo.

Mette conto ricordare schematicamente le riforme auspiccate da Smith. Sono cinque: 1) abolizione dei privilegi esclusivi e di tutti vincoli al mercato lasciati in eredità dal feudalesimo e dalla politica mercantilistica; 2) le riforme dei diritti di proprietà della terra per facilitare la sua mobilità sia nei trasferimenti ereditari sia in quelli fra vivi – nel suo tempo la sopravvivenza di istituti feudali creava ostacoli a entrambi i tipi di mobilità; 3) la riforma dei contratti agrari; 4) una riforma fiscale ispirata a quattro massime riguardanti i tributi: equità, certezza, comodità di pagamento, economia nella riscossione; 5) la riforma e la riorganizzazione, su basi pubbliche e private, degli istituti di istruzione.

L'analisi smithiana, per sua natura dinamica, investe necessariamente anche le istituzioni: Smith vede il mercato stesso, non come un campo aperto, ma come un sistema di norme, che vanno cambiate quando ostacolano il processo di sviluppo, rafforzate ed estese quando lo favoriscono. In breve: per il mercato non è un fenomeno naturale, ma una struttura istituzionale generata da una lunga evoluzione storica.

È opportuno qualche commento sulla riforma dei contratti agrari. Smith mette in risalto che per favorire lo

sviluppo dell'agricoltura occorre che chi coltiva la terra possa godere dei miglioramenti che introduce: ciò naturalmente accade nel caso del proprietario coltivatore, ma non accade nel caso degli affitti precari, che il proprietario può disdire in qualsiasi momento, mentre ha luogo negli affitti di lunga durata. Quel fine può essere perseguito anche quando il soggetto che dà in fitto la terra non è un privato, ma un organismo pubblico – qui la scadenza può essere addirittura indeterminata e il canone molto basso. Formule di questo tipo sono state sperimentate con successo in Cina e oggi potrebbero essere introdotte anche in Russia; nel passato in questi due paesi, a parte i latifondi posseduti da aristocratici, le proprietà medie e piccole erano poco diffuse; la rivoluzione collettivistica ha fatto comunque piazza pulita di ogni tipo di proprietà e si è creato un vuoto che le formule appena richiamate possono utilmente riempire. Con gli opportuni adattamenti quelle formule potrebbero essere studiate per molti paesi africani, dove sono diffuse le comunità di villaggio, con l'avvertenza che l'organismo pubblico non dovrebbe limitarsi a dare in fitto le terre, ma dovrebbe preoccuparsi anche di fornire a condizioni vantaggiose mezzi tecnici e servizi collaterali.

I problemi demografici. Nella sua analisi riguardante la popolazione Malthus utilizza diversi spunti di Smith. Bisogna dire però che l'analisi smithiana è molto più ricca di quella malthusiana ed è tale da contribuire a spiegare anche evoluzioni assai diverse da quelle considerate da Malthus, che fa riferimento in termini schematici, da un lato, alla capacità biologica riproduttiva dell'uomo e, dall'altro, alle potenzialità naturali delle terre, più o meno fertili, trascurando quasi del tutto le conoscenze tecniche e il progresso di tali conoscenze; questo progresso, viceversa, si è rivelato decisivo nei paesi che si sono sviluppati, mentre la carenza di conoscenze ha avuto e sta avendo effetti disastrosi nei paesi della fame. In Smith troviamo spunti fecondi per interpretare andamenti differenziati sia nella demografia sia nella produzione agraria, che, quando sono positivi, egli collega ai sistematici miglioramenti nei metodi produttivi. Smith adombra anche l'ipotesi che nelle famiglie

che giungono a godere di un notevole benessere economico possa profilarsi una tendenza alla denatalità.

La lezione più importante ricavabile dalle pur schematiche analisi demografiche di Smith è questa: è sbagliato andare alla ricerca di una “legge” della popolazione, giacché c’è un’ampia varietà di comportamenti e quindi di movimenti demografici, secondo i paesi, i periodi e i gruppi sociali.

La teoria smithiana del salario. Per Ricardo e per Marx il salario dipende quasi esclusivamente dal prezzo degli alimenti, visti come il principale elemento del costo di produzione della merce lavoro. Sia Ricardo che Marx pensano che, salvo deviazioni di breve durata, il salario tenda inesorabilmente al minimo, cioè al costo di produzione e di riproduzione della merce lavoro. Questo non è invece il punto di vista di Smith, per il quale il salario dipende, oltre che dal prezzo degli alimenti, da altre variabili, che in certi periodi e in certi paesi possono assumere un ruolo preminente. Così, nel Nord America giocano due fattori di grande rilievo: la cultura dei primi coloni inglesi, la quale includeva anche “una certa conoscenza dell’agricoltura e di altre tecniche produttive ed alcune nozioni di un governo ordinato, dei sistemi di leggi che lo sostengono e di un’ordinata amministrazione della giustizia” e la disponibilità di terre libere. I Padri pellegrini inglesi, da principio in numero ridottissimo – si trattava di poche decine di persone –, avevano lasciato la madrepatria, non spinti dalla fame o dalla miseria o per arricchirsi rapidamente, com’è accaduto in quasi tutte le altre colonie, ma in seguito a persecuzioni politico-religiose, in cerca della libertà. Erano persone istruite e decisero di lasciare libere le terre, via via conquistate e strappate agli indigeni, perché non volevano ricreare un assetto di tipo feudale: ciò che invece fecero gli spagnoli e i portoghesi nelle loro colonie. La cultura dei coloni e la disponibilità di terre libere consentiva ai salariati di mettersi in proprio senza gravi difficoltà, cosicché i salari tendevano sistematicamente ad aumentare a causa della concorrenza fra gl’imprenditori, che si trovavano quasi senza interruzione di fronte al problema della scarsità di salariati: l’aumento dei salari portava con sé l’incentivo a introdurre

continuamente miglioramenti nelle tecniche produttive, ciò che gl'imprenditori riuscivano a fare agevolmente grazie alla loro istruzione (e ciò che non riescono a fare i coltivatori, privi di conoscenze tecniche e organizzative, dei paesi poveri). All'origine della sistematica crescita della produttività nel Nord America, prima in agricoltura e poi nelle altre attività, troviamo appunto il processo appena accennato, che in seguito si è modificato nei modi più diversi: Smith l'aveva visto chiaramente. Dopo di lui il processo fu compreso da Tocqueville, al quale però interessava più lo sviluppo civile e democratico che lo sviluppo economico.

Nella teoria del salario elaborata da Smith troviamo un aspetto trascurato dagli economisti contemporanei: egli mette in evidenza che non è rilevante solo l'ammontare del salario; bisogna anche considerare la gratificazione ricavabile dal lavoro. Così, lavori particolarmente gratificanti possono essere retribuiti con salari relativamente bassi, una parte della retribuzione essendo data dalla soddisfazione che il lavoro stesso può procurare. Chi sceglie un lavoro perché più gratificante e non perché è meglio retribuito imprime una potente spinta alla propria autostima, che è ciò che veramente conta nella vita delle persone. Questo è un concetto che sottende l'opera filosofica di Smith: egli parla di "simpatia" e di uno "spettatore imparziale all'interno di ciascuno di noi".

Lo sviluppo civile. In tutta la *Ricchezza delle nazioni* scorre l'idea che lo sviluppo economico è un obiettivo desiderabile solo se serve a promuovere lo sviluppo civile. In relazione a questo punto di vista, conviene meditare sulla seguente citazione, dalla *Teoria dei sentimenti morali*: "Che cosa si può aggiungere alla felicità di un uomo in salute, privo di debiti e con la coscienza a posto? In tale situazione ogni ulteriore fortuna può appropriatamente esser detta superflua, e se egli si esalta per tale superflua aggiunta, ciò deve essere l'effetto della più frivola leggerezza". È un punto di vista che può sembrare strano se si tiene conto che è stato espresso da colui che molti ritengono il profeta del profitto. La verità è che Smith è stato coerente con la sua concezione e non ha mai dedicato le sue

energie alla ricerca di guadagno. Egli tuttavia riconosceva che sono assai numerosi coloro che invece desiderano far soldi e sono pronti a dedicare tutto il loro tempo e tutte le loro energie a una tale ricerca; egli pensava che si poteva far leva su questo desiderio per promuovere lo sviluppo economico, obiettivo altamente desiderabile perché la miseria è una brutta bestia in quanto porta con sé il degrado dell'uomo: è un obiettivo da perseguire proprio perché condiziona l'incivilimento dell'intera società. Sono questi i motivi che inducono il filosofo morale Smith a dedicare tanto tempo e tante energie allo studio dell'economia e delle condizioni che promuovono la produttività del lavoro e lo sviluppo economico.

Penso che l'ossessione di far quattrini in futuro verrà superata; se mai, oggi il problema è quello di estirpare la miseria attraverso politiche redistributive.

Lo stato stazionario. La critica alla "superflua aggiunta" può ben divenire un ideale sociale: essa implica che l'obiettivo verso cui ogni società deve tendere non è una crescita indefinita del reddito individuale, ma uno stato stazionario, alla condizione, beninteso, che tutti i componenti della società dispongano di quanto basta per vivere dignitosamente. Ciò presuppone, non che la distribuzione del reddito sia perfettamente egualitaria, ma che sia tale da escludere la miseria.

Nei paesi avanzati la crescita continua giacché resta diffuso l'ideale di far quattrini: è un ideale di massa che può essere definito tipicamente piccolo borghese. Penso che a lungo andare questa ossessione, che risente ancora di un tempo in cui la miseria o la povertà era la condizione normale in tutti gli strati della società, ad esclusione dello strato più elevato, si andrà dissolvendo e sarà sostituita dall'aspirazione a lavori gratificanti e alle più svariate attività culturali.

Sulla crescita economica possiamo aggiungere due riflessioni.

La prima si ricava da Keynes: i mutamenti nella tecnica, che determinano l'aumento della produttività del lavoro, possono consentire una progressiva riduzione del tempo di lavoro a livelli oggi quasi impensabili. Tale riduzione

ha luogo se la produttività del lavoro cresce più del reddito o se la prima cresce e il secondo rimane stazionario.

La seconda: la crescita produttiva dà luogo a problemi ambientali sempre più gravi: in prospettiva lo stato stazionario comporterebbe la soluzione di tali problemi, posto che nel frattempo non sia avvenuto l'irreparabile.

Due osservazioni conclusive. La prima, fra i meriti di Smith c'è quello di avere usato la nozione di borghesia come strumento di analisi storica prima di Karl Marx e, naturalmente, prima di Carlo Cattaneo; Smith usa il termine inglese "burghers", poi caduto in desuetudine anche in Inghilterra – di regola si usa il termine francese "bourgeois". La seconda: anche se non la chiama così, Smith descrive esattamente la nozione di alienazione che un lavoro monotono e ripetitivo tende a provocare: come contrappeso egli suggerisce l'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria, ai suoi tempi una proposta decisamente radicale.

¹ Nota di Paolo Sylos Labini, apparsa su *l'Unità* in due puntate, il 4 e l'11 gennaio 2002.

2.

Carlo Cattaneo. Così uguali, così diverse: le due anime del riformismo¹

Non c'è solo un riformismo di sinistra: c'è anche un riformismo di destra, come quello praticato da Bismark o da Giolitti. I riformisti di destra mirano a tenere politicamente tranquilli anche i meno abbienti: i fini sono di conservazione. I riformisti di sinistra, ammessa la buona fede, mirano al massimo allargamento della libertà – sono liberaldemocratici e non solo liberali – e dell'eguaglianza, sia, come tendenza, sul piano economico, sia sul piano umano: eguaglianza fra i sessi, nei diritti civili, fra i popoli e i gruppi etnici. Sono quindi antirazzisti, nel senso che non attribuiscono le differenze, in certi casi profonde, nella cultura e nell'economia, a caratteristiche biologiche innate, largamente non modificabili, ma a caratteristiche originate da un'evoluzione di periodo molto lungo degli assetti sociali e ideali. Finora la critica del razzismo è stata elaborata soprattutto da vari biologi, che hanno dimostrato l'inconsistenza delle pretese diversità, appunto, biologiche. A parte affermazioni pur significative ma frammentarie, a questo importante problema gli studiosi di scienze sociali hanno dedicato sforzi assai circoscritti, sebbene siano proprio le profonde diversità delle evoluzioni delle società e dei gruppi etnici che richiedono una critica delle spiegazioni razziste: Cattaneo appartiene appunto alla schiera limitata degli studiosi di scienze sociali che hanno trattato il problema in modo non frammentario ed hanno messo in chiaro che il razzismo è la scorciatoia degli incolti per spiegare le differenze fra i diversi popoli.

Carlo Cattaneo (Milano 1801 – Castagnola-Lugano 1869) può essere annoverato fra i riformisti di sinistra. Come tutti sanno, egli ebbe un ruolo di grande rilievo nel Risorgimento. Il primo intervento della censura austriaca contro di lui risale alle “Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge agli israeliti” nel 1837. Nel 1839 iniziò a pubblicare il Politecnico, da lui curato fino al 1844 e poi di nuovo dal 1860 al 1863. Si sposò con la nobile inglese Anna Pyne Woodcock, nipote di Milton. Le sue idee di gradualì riforme civili e politiche che restituissero

al Lombardo-Veneto l'indipendenza all'interno di una cerchia federativa dei popoli soggetti al regime asburgico, sotto la formula di 'Stati Uniti d'Europa', lo portarono ad assumere un ruolo di rilievo nell'insurrezione milanese contro gli austriaci: le Cinque giornate di Milano del marzo 1948. Tornati gli austriaci, fu costretto ad emigrare in Svizzera. Eletto deputato dopo il 1859 non entrò in Parlamento restando fedele alle sue convinzioni repubblicane. In quell'anno fu a Napoli collaboratore di Garibaldi, ma prevalso il partito dell'annessione si ritirò a Lugano, rifiutando nel 1861 una nuova elezione a Gallipoli.

Cattaneo fu uno dei massimi intellettuali italiani del secolo XIX; scrisse opere volte a interpretare l'evoluzione storica delle società, specialmente di quella italiana, e ad analizzare i rapporti fra scienza, tecnologia ed economica, con particolare riguardo all'agricoltura. Sono da ricordare in particolare: "La città considerata come principio ideale delle storie italiane" (1858) e "Del pensiero come principio d'economia pubblica" (1861). Quest'anno (2001) ricorre il bicentenario della nascita del grande lombardo. Riportiamo qui brani tratti da un'antologia curata da Gaetano Salvemini (Le più belle pagine di Carlo Cattaneo, Milano, Treves, 1922, ristampato di recente da Donzelli). Il primo brano riguarda "L'avvento del quarto stato" e mette in luce l'atteggiamento di Cattaneo verso la classe operaia; gli altri brani riguardano l'interpretazione non razzista dell'evoluzione delle diverse società e dei diversi gruppi etnici. Cattaneo ha dedicato un lungo saggio all'interpretazione non razzista degli ebrei, sostenendo che il loro atteggiamento verso le attività economiche, in particolare commercio e credito, non dipende da caratteristiche 'innate', ma dalle 'interdizioni' introdotte nei secoli passati da leggi che, fra l'altro, vietavano agli ebrei il possesso di terre e l'accesso a molte professioni; quelle interdizioni, spingendo gli ebrei verso attività che consentivano guadagni cospicui in tempi brevi, hanno contribuito in molti casi alla loro fortuna economica. Il lungo saggio (150 pagine) è incluso nel primo volume delle Memorie di economia pubblica del 1860, ristampato nel 1983 con una prefazione di Mario Talamona e un saggio introduttivo di Carlo Lacaita. L'interpretazione di Cattaneo va ampliata ed

integrata, soprattutto con riguardo all'evoluzione culturale, ma è un'interpretazione feconda poiché fissa un'importante criterio metodologico che può essere generalizzato.

* * *

L'avvento del Quarto Stato

Il 24 febbraio 1848 fu il primo giorno d'un'era nuova. Per la prima volta si vide in Francia un operaio chiamato a sedere tra i governanti, il miglioramento del destino degli operai fu posto fra i doveri della società e dello Stato; e fu riconosciuto, in quanti cittadini avessero anni ventuno, il diritto d'influire al pari degli altri sulla cosa pubblica. E così quel quarto ordine, che nel 1789 restava confuso in un comune involucro col terzo stato, cominciò a divenire un principio determinante delle nuove istituzioni. Operai siamo tutti quanti, se prestiamo util opera all'umanità. E se alcuno promuove l'influenza delle classi laboriose nell'ordine legislativo, egli non fa opera di discordia, ma di giustizia e benevolenza.

Cattaneo critica la tesi di coloro che giustificano la schiavitù dei neri sostenendo che certi connotati biologici dimostrano la loro inferiorità. Più in generale, critica sia la tesi che attribuisce le differenze fra i popoli alle diverse condizioni naturali sia quella di un'originaria disparità d'intelligenza. Accogliendo o l'una o l'altra tesi non si spiegherebbe l'ascesa e la decadenza culturale e sociale d'interi popoli,

(...) non si spiegherebbe come una progenie gentile e sagace, una progenie per molti secoli gloriosa nelle scienze, possa ad un tratto ricadere nella più profonda impotenza mentale. Non si spiegherebbe come la stirpe greca, già feconda d'ogni frutto scientifico, ombreggiasse poi per mille anni, infecondo platano, la terra di Costantino. Non fu la spada dei Turchi che troncò nel secolo XV in Grecia la vita della scienza, essa era già da mille anni inaridita.

Noi vediamo oggidì nell'Asia cinquecento milioni d'uomini, metà del genere umano, appartenente a nazioni ingegnose ed educate in una tradizione scientifica assai più

antica della nostra, giacer quasi mentalmente petrificati, simili ai depositi fossili che fanno testimonio d'una vita che non è più.

Pur troppo in forza di cause che stanno certamente nel dominio della psicologia, un popolo, il cui pensiero rifulse sul mondo per una serie di generazioni, perviene ad una generazione che cessa di pensare, che depone quasi in sepolcro le facultà ch'erano sì operose nei suoi padri, che smarrisce perfino la coscienza di possederle, ripudiando come una colpa ogni novello pensiero, ogni novella opera delle sue facultà. Fra le gare del progresso la scienza non deve obliar nemmeno la dolorosa teoria della decadenza e del regresso, il quale è pure un fatto, che, si avvera e apporta talora non solo una lunga degradazione dei popoli, ma la loro estinzione.

Ma forseché tutta una posterità nasce priva di quella dote d'ingegno che distinse i suoi padri? E se ha le medesime attitudini naturali e non se ne vale, qual è il principio che le venne subitamente mancando? Qual è codesto principio che infonde lo spirito della vita nell'intelletto delle nazioni, e poi di repente può abbandonarle ad un sopore di morte?

L'ipotesi della disparità originaria delle stirpi non può spiegare come le genti sì lungamente barbare delli Scandinavi, dei Germani, delli Slavi, di Magiari, quasi d'improvviso, mentre l'Europa meridionale, imbarbarita anch'essa, non poteva comunicar loro un impulso scientifico ch'essa medesima più non aveva, poterono determinarsi alla vita nuova del pensiero e, per l'intermedio di lingue straniere e morte, iniziarsi nelle scienze tanto spregiate dai loro padri.

Perché la famiglia teutonica, nei cinque o sei mila anni della civiltà egizia, dormì così lunghi e infecondi sonni? Perché fu necesario che la lingua latina, una lingua concepita da popoli di minor cervello, venisse dal mezzodì ad addottrinarli per più secoli, fino a che la lingua germanica tanto si esercitasse e si rinnovellasse che alla sua medesima nazione paresse degna d'esser maestra del pensiero?

Come nell'individuo, così nei popoli, l'ingegno non basta: alle naturali attitudini è mestieri aggiungere più alte influenze. L'evoluzione delle idee vuol essere chiarita coi lumi della psicologia, dell'ideologia, della morale.

È vero che codeste progenie settentrionali, nelle ultime generazioni, fecero inaspettati prodigi d'intelligenza, ma ciò prova che non bisogna disperare d'alcuna parte del genere umano, per quanto inveterata nella primordiale ignoranza. Ai detrattori dei Negri noi per converso aditteremo la tarda eppur meravigliosa civiltà dei Britanni e dei Teutoni.

La improvvisa fortuna di certe nazioni dipende sovente da contemporanea debolezza delle altre, le quali per interno disordine si trovano in dato momento incapaci di bilanciare l'espansione materiale di quelle.

Molte stirpi perirono barbare, senza aver fatto esperienza di quel sacro foco: e ancora oggidì veliamo perire vergini d'ogni civiltà le tribù aborigene dell'America settentrionale, poste a troppo aspro contatto colli Europei, i quali più non hanno e più non curano l'arte divina d'insinuare fra le barbare consuetudini l'innesto d'una progressiva coltura.

Anche presso una medesima gente le medesime istituzioni non fanno in diversi tempi la stessa prova, né apportano li stessi frutti.

I figli selvaggi ripetono senza progresso la vita selvaggia dei padri; la posterità non sa sciogliersi dalle tradizioni del passato. Ora, il progresso è appunto il mutarsi della tradizione. Li arbori primitivi non danno, senza innesto e per mera forza di tempo, altre frondi e altre frutta che non comporti la loro radice. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società. Messe in rapporto per qualsiasi modo, le due opinioni tendono a riassumersi in qualche compatibile forma, e perdono entrambe la nativa semplicità del concetto.

Appena che una tribù, sovrappoendosi ad una colluvie di servi e di credenti o di gregari soldati, si trasse fuori dalle antiche necessità, le sue tradizioni si turbano: poiché tradizione è vivere e pensare come li avi. I nuovi modi, stabiliti una volta nelle famiglie, fanno abito e regola: e non soggiacciono a nuovo caso di mutazione, se non quando nuove circostanze li esponcano a contatto d'altro principio.

¹ *L'Unità*, 23 novembre 2001. Nota introduttiva di Paolo Sylos Labini.

3.

Piero Gobetti: “Non combattiamo solo Mussolini ma l’altra Italia che rappresenta”¹

Piero Gobetti (Torino 1901- Parigi 1926) fu scrittore e uomo politico. Incredibili sono le cose che riuscì a fare in una vita brevissima – 25 anni –: pubblicò saggi storici e filosofici, avviò tre riviste (Energie nuove, Rivoluzione liberale, Il Baretto), fondò una casa editrice, riuscì a far collaborare alle sue riviste alcuni grandi intellettuali e ne valorizzò di nuovi, come Sapegno, Ginzburg, Levi, Montale. “Formidabile organizzatore di cultura” è stato giustamente definito. Fu tra i primi a rendersi conto del pericolo rappresentato da Mussolini e dal fascismo, contro cui condusse, su Rivoluzione liberale, una campagna di critica intransigente. Fu duramente percosso da manganellatori fascisti, con gravi conseguenze sul suo fisico gracile. Nel 1925 fu costretto ad emigrare in Francia, dove morì dopo un anno. Ebbe alcune ingenuità, imputabili al clima intellettuale e politico di Torino nel primo dopoguerra: riponeva molte speranze in Lenin, in Trotski e nella rivoluzione russa. Tuttavia, le persone che più influirono su di lui furono Luigi Einaudi, di cui era stato discepolo nella facoltà di giurisprudenza, e Gaetano Salvemini, che era l’ispiratore del gruppo di Giustizia e Libertà. Presentiamo qui, per suggerimento di Enzo Marzo, i brani di due suoi articoli sul fascismo, pubblicati su Rivoluzione liberale subito dopo la cosiddetta ‘marcia su Roma’, il 9 e il 23 novembre 1922. Gobetti comprende immediatamente il pericolo mortale costituito dal fascismo, che a suo parere rappresentava “l’altra Italia”, purtroppo assai numerosa. Emerge, insieme con l’esatta percezione del pericolo, la sua angoscia ma anche la sua fredda determinazione a battersi. Se si riflette sulla situazione politica attuale in Italia, le analogie che emergono dai brani di Gobetti sono impressionanti.

* * *

Non possiamo stare neutrali, non possiamo rimanere in benevola attesa, neanche un istante. Mai come oggi c’è

stato bisogno di critica libera e coraggiosa. *La Rivoluzione Liberale* uscì l'altra settimana mentre ancora non si sapeva se chi parlava aperto sarebbe stato perseguitato e condannato. Uscì parlando aperto. È diventata da allora un simbolo. Siamo rimasti quasi soli ad avere la responsabilità della formazione delle nostre classi dirigenti. Sentiamo la delicatezza, la gravità del compito.

Fra tanti ciechi e monocoli siamo condannati a vedere, tra tanti illusi dobbiamo essere consci di tutta un'esperienza storica e attuale. Non è lecito guardare con fiducia esperimenti che la storia ci addita dannosi, e far credito a uomini che tutti sappiamo impreparati e incapaci di costruire in Italia una coscienza moderna. Facile e grato sarebbe sperare in questi giorni senza luce. Ma come sperare quando non vi sono validi argomenti? Quando contrastano i dettami della storia e dell'esperienza?

1. Mussolini non ha alcuna preparazione politica: e oggi noi non vogliamo uomini che sperimentino ossia ripetano vecchi errori, ma gente che nutra poche idee precise e sicure.

2. La 'rivoluzione' fascista non è una rivoluzione, ma il colpo di Stato compiuto da un'oligarchia mediante l'umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca.

3. L'Italia ha bisogno di pace, ma Thaon di Revel, Mussolini, Federzoni, Rocco, Colonna di Cesarò, Gentile, se non rinnegano le idee professate sino alla vigilia dell'assunzione, ci daranno una politica estera di prepotenze che ci esporrà all'isolamento più dannoso. Per migliorare il bilancio raddoppieranno le spese militari. Già si parla a Parigi e a Londra di un accordo franco-inglese contro i colpi di testa dell'Italia fascista: e se qui non se ne ha notizia è soltanto per la bella libertà in cui viviamo.

4. Mussolini vuol restringere o almeno far applicare la legge sulla libertà di stampa. Invece, se non s'intende rinunciare alla lotta politica e alle libertà più elementari, bisogna riformare gli articoli 18-24 della legge, ma nel senso di allargare la libertà. Anche qui lo Statuto poteva esser tollerato in quanto non si applicava: rigorosamente osservato ci

riporterebbe al più illiberale e autocratico dei regimi.

5. Mussolini non può sciogliere le squadre se non vuol cadere tra sei mesi. Egli non ha altre forze su cui appoggiarsi, essendo evidentemente il sindacalismo fascista un bluff. Mussolini è legato agli industriali, appena liberi di decidere gli operai lo abbandoneranno, a meno che egli non ricorra per i lavori e le protezioni alle casse dello Stato. E la permanenza delle squadre non può significare altro che ingigantimento burocratico, dovendosi premiare le nuove élites guerresche se non le si vogliono perdere.

In tutti i casi, i non ciechi devono ammettere che ci sono per questa via tutte le premesse che condurranno a raddoppiare le spese, altro che risanare il bilancio! Legato alle aristocrazie industriali, Mussolini anche in perfetta buona fede potrà dire di no a dieci ma finirà per concedere a venti i favori e le protezioni dello Stato.

6. Il suffragio universale è lo strumento, imperfetto ma unico, per la formazione politica e morale delle masse (a lunga scadenza). Mussolini lo renderà inutile facendo le elezioni coi mazzieri, ripiombandoci di dieci anni addietro. Del resto tutti i nuovi sistemi dittatoriali non sono combattuti da noi per ragioni democratiche, ma perché rendono inutile nell'Italia, già così arretrata e priva di ogni senso delle libertà fondamentali, l'opera educativa.

Sentiamo le difficoltà quasi insuperabili che la nuovissima tirannide oppone al nostro lavoro. Abbiamo sempre saputo di lavorare a lunga scadenza, quasi soli, in mezzo a un popolo di sbandati che non è ancora una nazione. Oggi dobbiamo continuare il nostro lavoro senza più pensare a scadenze, senza speranza. Non ci hanno esiliato. Ma restiamo esuli in patria. I partiti di massa si sono dimostrati inferiori alle loro funzioni. Gli uomini politici sono stati tutti liquidati. La salvezza verrà dal movimento autonomo che gli operai contrapporranno alla presente tirannide. In mezzo alle orge dei vittoriosi riaffermiamo che lo spirito della rivoluzione e della libertà non si potrà uccidere. Si possono bruciare le Camere del Lavoro: non si distrugge un movimento operaio che è nato insieme col Risorgimento nazionale. Prepariamo i quadri,

prepariamo le correnti ideali.

La questione riguarda qualcosa di più profondo che il colpo di Stato e la crisi ministeriale. Noi non combattiamo specificamente il ministero Mussolini, ma *l'altra Italia*. Sappiamo di dover lavorare a lunga scadenza. Amici miei, la lotta fra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremo per un certo senso i disperati sacerdoti... Il fascismo è una catastrofe, è un'indicazione di un'infanzia decisiva.

Si può ragionare del ministero Mussolini come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più: è stato l'autobiografia della nazione.

In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo, ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie.

* * *

In un articolo del 9 novembre 1922 su Rivoluzione Liberale Luigi Emery, in pieno accordo con Piero Gobetti, metteva in rilievo che, col 28 ottobre, Vittorio Emanuele III aveva cessato di regnare e che la monarchia avrebbe assolto la funzione di "corrompitrice e addormentatrice".

¹ *L'Unità*, 19 gennaio 2002. Nota introduttiva di Paolo Sylos Labini.

4.

Luigi Einaudi: gli anni eroici del movimento operaio italiano¹

Luigi Einaudi (Carrù 1874 – Roma 1961) fu economista e uomo politico. Professore di scienza delle finanze a Torino e alla Bocconi di Milano, fu esule in Svizzera dal 1943 al 1945. Al suo rientro in Italia divenne Governatore della Banca d'Italia, Vicepresidente del consiglio e ministro del Bilancio nel IV gabinetto De Gasperi; nel 1947 arrestò l'inflazione post-bellica con una politica monetaria restrittiva e sostenne un'impostazione liberista dei problemi della ricostruzione. Fu Presidente della Repubblica dal 1948 al 1955. Tra i suoi scritti, Principi di scienza delle finanze (1932), Lo scrittoio del presidente (1956) e Prediche inutili (1956-59).

Pubblichiamo qui alcuni stralci dalle sue Lotte del lavoro, edite da Gobetti nel 1924 e confluite nel Buon governo (Laterza, 1951).

* * *

Rileggendo gli scritti sui problemi del lavoro che l'editore Piero Gobetti ha desiderato che io riesumassi delle riviste e dai giornali su cui li ero andati pubblicando dal 1897 in qua [*Einaudi scrive nel 1924*], mi sono accorto che essi obbedivano ad alcune idee madri, alle quali, pur nel tanto scrivere per motivi occasionali e sotto l'impressione di circostanze variabili di giorno in giorno, mi avvedo, con un certo perdonabile compiacimento intimo, di essere rimasto fedele: lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti, col collettivismo, col paternalismo, con l'intermediazione degli sfaccendati politici pronti a

risolvere i conflitti con l'arbitrato, con la competenza, con la divisione del tutto a metà, e la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere e a perfezionarsi. Il socialismo scientifico ed il collettivismo russo, in quanto schemi di organizzazione della società o tentativi di applicare praticamente quegli schemi non mi interessano. Sono al disotto del niente. Invece il socialismo sentimento, quello che ha fatto alzare la testa agli operai del Biellese o del porto di Genova, e li ha persuasi a stringere la mano di fratelli di lavoro, a pensare, e discutere, a leggere, fu una cosa grande, la quale non è passata senza frutto nella storia d'Italia. *Il collettivismo è un ideale buono per le maniche col lustrino e serve solo a far morire di fame e di noia la gente.* Sono puri socialisti, del tipo noioso, coloro i quali vogliono far risolvere le questioni del lavoro da arbitri imparziali incaricati di tenere equamente le bilance della giustizia, e vogliono far compilare le leggi del lavoro da consigli superiori, in cui, accanto ed al disopra delle due parti contendenti, i competenti, gli esperti, i dotti, i neutri insegnino ai contendenti le regole del perfetto galateo. Oggi, il problema operaio in Italia ha cambiato nome: invece di federazioni o di camere del lavoro rosse o bianche o gialle, si parla di *corporazioni fasciste*. Quale è il contributo sostanziale che esse hanno recato al problema del lavoro? Parlo dei principi, non dei particolari. Quale sia questa dottrina io tenterei di chiarire così: «Il principio della lotta fra le due classi degli imprenditori e degli operai è nocivo alla produzione. Ognuno dei due combattenti immagina di poter raggiungere un massimo di vantaggio distruggendo ed espropriando l'avversario. L'imprenditore tenta di ridurre l'operaio al salario minimo, l'operaio vorrebbe annullare il reddito del capitale. In conseguenza della

lotta e della sopraffazione dell'una sull'altra sono alla lunga danneggiate ambedue ed è danneggiata soprattutto la nazione. Diminuisce la produzione ed impoverisce perciò la collettività; lo stato si indebolisce verso l'estero e si sgretola all'interno. La corporazione sorge per combattere questa politica suicida. Col suo medesimo nome essa afferma l'idea della costruzione, dell'ossequio al principio superiore della nazione, al quale gli egoismi particolari di classe debbono sacrificarsi. La corporazione non sacrifica l'operaio all'imprenditore, né l'imprenditore all'operaio; essa vuole riunire in una sintesi superiore le due rappresentanze finora ostili. Le corporazioni operaie e quelle padronali debbono rimanere distinte e indipendenti l'une dall'altre; ma, pur tutelando i propri interessi, ognuna di esse deve essere consapevole della necessità di non offendere l'industria, di non indebolire la nazione. Se le due corporazioni non sanno trovare la via dell'accordo fecondo, vi deve essere chi, nel momento critico, pronunci la parola risolutiva, dichiarare la soluzione giusta alla quale tutti debbono inchinarsi.

«L'arbitro non deve avere la mentalità né dell'operaio né dell'imprenditore. Deve essere l'uomo che s'ispira alle necessità nazionali, che è educato nella dottrina del sacrificio del presente all'avvenire, che sa ricomporre in sintesi le vedute e gli interessi discordanti delle due parti unicamente intese al guadagno immediato».

Il problema non è di negare l'equilibrio fra le forze contrastanti; cosa che sarebbe assurda. È di trovare il metodo col quale quell'equilibrio possa essere raggiunto col minimo costo. (...).

È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore. La soluzione imposta dal padrone, dal governo,

dal giudice, dall'arbitro nominato d'autorità può essere la ottima, ma è tenuta in sospetto, appunto perché viene da altri. L'uomo vuole sapere perché si decide e vuole avere la illusione di decidersi volontariamente. Bisogna lasciare rompersi un po' le corna alla gente perché questa si persuada che lì di contro c'è il muro, che è vano darvi di cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell'avversario, a conoscerne ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere ambi i contendenti.

Perché l'equilibrio duri è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare.

Ho descritto, nei primi saggi di questo volume, gli sforzi che *nel 1897 e nel 1900* compievano alcuni gruppi di operai italiani. A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assistevo alla adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova o discorrevò alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Perché l'equilibrio duri bisogna che esso sia continuamente in forse. Bisogna che nessuna forza legale intervenga a cristallizzare le forze, ad impedire alle forze nuove di farsi innanzi contro alle forze antiche, contro ai beati possidentes. *La condizione necessaria di un equilibrio duraturo, vantaggioso per la collettività, vantaggioso non solo agli industriali ed agli operai organizzati ma anche a quelli non organizzati, non solo a quelli viventi oggi, ma anche a quelli che vivranno in avvenire, non è l'esistenza effettiva della concorrenza. È la possibilità giuridica della concorrenza.* Gli uomini sono troppo egoisti o cattivi o ignari perché, trovandosi a capo di una organizzazione potente, non soccombano alla tentazione di trarne profitto per sé, a danno dei propri rappresentati o non si addormentino nella conseguita vittoria o non

tiranneggino i reietti dal gruppo dominante. A rendere di nuovo l'organizzazione viva, operante e vantaggiosa agli associati ed agli estranei, uopo è che essa sia di continuo assillata e premuta da rivali di fatto o dal timore del loro nascere. *L'equilibrio, di cui parlano i libri di economia, la supremazia della nazione a cui si fa oggi appello non sono ideali immobili. Essi sono ideali appunto perché sono irraggiungibili; appunto perché. L'uomo vive nello sforzo continuo di toccare una meta, la quale diventa, quando pare di averla raggiunta, più alta e più lontana. L'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso ad oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti. La gioia del lavoro per l'operaio e della vittoria per l'imprenditore, sta anche nel pericolo di perdere le posizioni conquistate e nel piacere dello sforzo che si deve compiere per difenderle prima e per conquistare poi nuovo terreno. *Tolgasi il pericolo, cessi il combattimento e la gioia del vivere, del possedere, del lavorare diventa diversa da quella che è sembrata gioia vera agli uomini dalla rivoluzione francese in poi. Non che la «quiete» di chi non desidera nulla fuorché godere quel che si possiede non possa essere anche un ideale e che la sua attuazione non sia bella. Ho descritto in un capitolo di questo libro la vita felice del lazzarone napoletano nel meraviglioso secolo XVIII che fu davvero l'età dell'oro della contentezza di vivere, del buon gusto, della tolleranza e dell'amabilità. Purtroppo la natura umana è così fatta da ripugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita.**

¹ *L'Unità*, 22 settembre 2001. Nota introduttiva di Paolo Sylos Labini.

5.

Luigi Einaudi: che cosa è il liberismo¹

Sempre di Einaudi, pubblichiamo il rifacimento della voce Liberismo destinata al Piccolo dizionario politico, parte di un corso di educazione civica intitolato Uomo e cittadino (Berna, 1945), ora in Annali della Fondazione Luigi Einaudi di Torino, XX, 1986, pp. 151-153 e recentemente riproposto nel numero 65 della rivista Critica liberale. Lo ripubblichiamo dedicandolo a quanti si proclamano liberisti ma operano per il suo esatto contrario.

* * *

Liberismo. È parola che è intesa in significati svariati. Vi è chi ritiene che liberismo sia la dottrina di coloro i quali vorrebbero ridurre al minimo i compiti dello stato e si indicano anche, abbreviatamente, tali compiti come quelli del soldato per la difesa della patria, del carabiniere per il mantenimento dell'ordine e del giudice per la punizione dei colpevoli di delitti e per la definizione dei litigi tra i cittadini. Sarebbe perciò impossibile citare passi di autori di fama riconosciuta in cui tale dottrina sia esplicitamente affermata senza molte riserve, le quali variano da tempo a tempo e da paese a paese.

Più ragionevolmente, si possono chiamare liberisti coloro i quali in genere vogliono che lo stato faccia passi assai più prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano siffatto loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni d'indole morale e politica. Quanto più, essi dicono, lo stato regola le cose economiche, tanto più frequenti diventano i rapporti tra i cittadini e gli impiegati statali, tanto più aumenta il numero dei sorveglianti in proporzione a quello dei sorvegliati. La società si corrompe, perché gli eletti del popolo, invece di essere scelti da uomini indipendenti, sono scelti anche e in certi luoghi soprattutto da coloro che, facendo parte della burocrazia statale, dovrebbero essi stessi essere controllati. Si moltiplicano le occasioni di corruzione politica ed amministrativa per ottenere dallo stato che si interessa di tutto favori, licenze, permessi,

autorizzazioni di fare la tale o tale altra cosa, che pure si deve fare per vivere. I liberisti attirano l'attenzione sulla corruzione imperversante in taluni paesi dove massime furono le ingerenze dello stato nella vita economica; e affermano che se lo stato deve fare qualcosa, ciò deve accadere sulla base di leggi chiare e semplici, applicabili oggettivamente a casi ben definiti e non per ciò di arbitrio amministrativo.

In senso più ristretto, si definisce liberista colui il quale è contrario al protezionismo doganale e alle sue forme peggiorative, che prendono il nome di contingenti, proibizioni, vincoli ai cambi delle divise estere ed autarchia. I liberisti sono favorevoli alla libertà degli scambi di merci (ed anche alla libertà dei movimenti degli uomini) in primo luogo perché ritengono che la divisione del lavoro fra paese e paese, unita alla libertà di dedicarsi a quei lavori, a quelle industrie, a quelle coltivazioni alle quali ognuno si sente più adatto, sia mezzo efficacissimo di aumentare la produzione della ricchezza e di migliorare la distribuzione; ed in secondo luogo e soprattutto perché temono la corruzione politica. Se industriali, agricoltori, operai sanno di non poter ottenere favori dai parlamenti, non hanno interesse a corrompere od influenzare gli eletti; se invece sanno che, mandando un loro rappresentante nelle Camere ed influenzando gli altri, essi possono ottenere una legge, la quale con un dazio doganale alla frontiera tiene lontana la concorrenza estera, nasce l'interesse a falsare la volontà del popolo ed a rendere questo servo dei loro monopoli e privilegi. Si chiamano liberisti coloro i quali preferiscono rinunciare a qualche eventuale (molto eventuale) vantaggio che in casi particolarissimi si potrebbe ottenere stabilendo un dazio a favore, ad esempio, di una industria giovane – ed i teorici hanno elencato parecchi di questi casi particolari – allo scopo di mantenere pura la vita politica, lontano dai mercanteggiamenti a cui dà necessariamente luogo la concessione di protezioni doganali. In questo senso deve essere interpretata la celebre massima *laissez faire, laissez passer*. Essa non vuol dire che lo stato debba lasciar passare il male, tollerare il danno dei più a vantaggio dei pochi. Vuol dire che, nella maggior parte dei casi, salvo prova contraria assai difficile a darsi, l'industriale

e l'agricoltore deve essere lasciato lavorare a suo rischio e pericolo e non deve essere protetto contro la concorrenza dello straniero. Chi chiede protezione contro lo straniero o sussidi o favori dallo stato, nove volte su dieci è il nemico del suo connazionale e vuole ottenere un monopolio per estorcere prezzi più alti, profitti più lautissimi e salari ultranormali a danno dei suoi connazionali. Resta quel caso su dieci o su cento che meriterebbe di essere considerato, ma il liberista esita anche in confronto ad esso, perché l'esperienza storica gli ha dimostrato che all'ombra di una iniziativa meritevole di incoraggiamento statale, passa trionfalmente il contrabbando di mille avventurieri e sfruttatori del pubblico. Il liberismo non è una dottrina economica, ma invece una tesi morale.

¹ Questo testo non è fra quelli pubblicati su *l'Unità* nella rubrica "Per la ripresa del riformismo".

Parte Seconda

Critica di Marx

6.

Riflessioni critiche sulla dottrina marxista¹

Karl Marx nacque a Treviri nel 1818 e morì a Londra nel 1883. Di famiglia medioborghese, sposò Jenny von Westphalen, di una famiglia della piccola aristocrazia.

Le opere di Marx sono incredibilmente numerose; alcune, come il Manifesto del partito comunista del 1848, sono in collaborazione con Friedrich Engels. Possiamo raggrupparle in tre aree culturali: economia, filosofia e storia.

Nella prima area spicca il Capitale, che si compone di quattro volumi; solo il primo fu condotto a termine e pubblicato nel 1867. Il secondo e il terzo volume furono pubblicati, postumi, da Friedrich Engels; il quarto volume, più noto come Storia delle teorie del plusvalore, da Karl Kautsky.

Fra le opere filosofiche spiccano i Manoscritti economico-filosofici e La sacra famiglia; fra quelle storiche, Le lotte di classe in Francia, 1848-49, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte e Rivoluzione e controrivoluzione in Germania.

Vi sono poi articoli apparsi nei giornali – fra cui l’Herald Tribune, con cui Marx collaborò per circa un anno –, il carteggio con Engels e altri e note varie.

Nel Manifesto e nel Capitale l’analisi riguarda quella che, secondo Marx ed Engels, stava per diventare la società capitalistica: una società divisa in due classi in durissima lotta fra loro, la quale non poteva non sboccare in una rivoluzione, preludio di una società comunista.

La lotta sarebbe stata sempre più aspra a causa di due tendenze di fondo, la crescente proletarizzazione e la miseria crescente del proletariato, in termini economici ed umani. Le due tendenze non si sono verificate.

Il fallimento del comunismo ha le sue radici storiche nel fatto che, in contrasto con l’analisi originaria di Marx, ma conformemente ad un suo ripensamento, l’esperimento fu tentato in un paese economicamente e civilmente arretrato, come la Russia, che restò a lungo il modello di un gran numero di altri paesi arretrati.

Le opere storiche possono essere tuttora lette con

profitto; quelle teoriche sono invece viziate da errori gravissimi, come si ricorderà nella nota che segue e che è qui proposta con la speranza di suscitare un dibattito.

* * *

La catastrofe del comunismo non può essere imputata semplicemente a qualche imprevisto incidente storico o alla personalità di alcuni capi, come Stalin, per esempio: è necessario andare alle radici teoriche. Ciò vuol dire che bisogna fare i conti con Marx. Non solo con lui, naturalmente; ma certo Marx è il pensatore più importante. Affermare che Marx è responsabile di tante atrocità compiute dai comunisti in paesi e in periodi diversi sarebbe un sofisma: ma sarebbe un sofisma anche l'affermazione opposta, che cioè Marx non ha alcuna responsabilità nella terrificante tragedia del comunismo, a cominciare da quello sovietico. Nel gran crogiolo dell'evoluzione storica gl'intellettuali di un qualche rilievo sono in qualche misura responsabili: per il comunismo grande è la responsabilità di Marx, che aveva assunto il ruolo di pensatore numero uno, anzi, di profeta.

Negli ultimi cento anni e più hanno avuto luogo diverse ondate critiche del marxismo, ciò che testimonia la sua grande vitalità: l'ondata più recente, che si è accompagnata al crollo del paese che aveva assunto il marxismo quasi come una religione di Stato, è stata anche la più distruttiva. Qui mi limiterò a richiamare brevemente le critiche a quelle che possono essere considerate alcune colonne portanti del marxismo.

Nessun intellettuale "borghese" ha esaltato i successi della borghesia moderna con maggior vigore di quanto hanno fatto i rivoluzionari Karl Marx e Friedrich Engels, i quali nel *Manifesto* presentarono una sintesi grandiosa delle "meraviglie" compiute dalla borghesia in un periodo storicamente breve. All'esaltazione segue, in violento contrasto, la descrizione delle assai infelici condizioni della massa dei lavoratori salariati – del proletariato. Tanto l'esaltazione dei successi economici della borghesia quanto la descrizione delle condizioni del proletariato hanno fondamento; nel *Manifesto* però si fanno anche due previsioni: la massa dei proletari sarebbe divenuta l'immensa

maggioranza della popolazione e la loro miseria avrebbe avuto tendenza a crescere. Entrambe queste previsioni si sono rivelate erranee: nei moderni paesi capitalistici la quota dei lavoratori salariati per un certo tempo è cresciuta, senza mai però andare molto oltre la metà della popolazione; da un certo punto in poi è diminuita ed ora si aggira su un terzo, la differenza essendo rappresentata soprattutto dalla piccola borghesia impiegatizia e da quella relativamente autonoma, che Marx, a torto, vedeva condannate ad un inesorabile declino. Anche la tesi della miseria crescente è risultata falsa, con l'aggravante che parecchi decenni prima di Marx Adam Smith aveva messo in evidenza che le condizioni dei salariati, molto infelici già ai suoi tempi, avrebbero avuto tendenza a migliorare, se pure lentamente, per la logica stessa dello sviluppo capitalistico, che comportava un aumento sistematico della produttività del lavoro: secondo Smith almeno in parte tale aumento sarebbe divenuto aumento dei salari reali.

Perché Marx forza i dati per dimostrare che la miseria dei proletari tendeva a crescere? La ragione è evidente: se avesse accettata la tesi del miglioramento, sia pure assai lento, avrebbe aperto la porta del riformismo e chiuso quella della rivoluzione, alla quale teneva sopra ogni cosa: Marx ambiva a divenire il salvatore dell'umanità su questa terra, in contrapposizione alle religioni trascendentali, che promettevano il paradiso nell'altra vita: all'origine dei gravi errori di Marx troviamo, non pochezza intellettuale, ma il suo orgoglio luciferino. In effetti, un buon terzo del *Manifesto* è dedicato a far piazza pulita delle diverse varietà di socialismi riformisti per lasciare tutto il posto al progetto rivoluzionario. Anche la tesi dell'espansione ineluttabile del proletariato, destinato a diventare "l'immensa maggioranza" della popolazione, era strumentale rispetto a questo progetto, che richiedeva, come fase necessaria, quella della "dittatura del proletariato", la quale – presa per buona quella tesi - avrebbe colpito una sparuta minoranza costituita da sfruttatori, non meritevoli né di considerazione né di compassione.

Questi sono solo due di quelli che oramai appaiono i gravi errori di Marx. È poi da respingere la sua stroncatura della teoria

della popolazione di Malthus. Così come fu formulata, tale teoria non va e sono criticabili le prescrizioni reazionarie che Malthus ne ricavava. Ma nelle sue conclusioni finali la tesi, inaccettabile se riferita ai paesi oggi avanzati, non è affatto infondata per i paesi arretrati, dove, a causa dell'ignoranza e della miseria della popolazione, il progresso tecnico in agricoltura è assente o non è tale da consentire una crescita della produzione agraria più rapida di quella demografica. Conviene ricordare che la stroncatura di Malthus operata da Marx ha indotto parecchi suoi seguaci, nel secondo dopoguerra, ad assumere posizioni, per il Terzo mondo, del tutto ostili al controllo delle nascite, identiche a quelle di seguaci di religioni trascendenti.

Tre ulteriori riflessioni critiche sono necessarie a proposito dell'indignazione di Marx per i misfatti della borghesia, delle innovazioni in un'economia pianificata e, questione più importante di tutte, dell'applicazione del marxismo a una società gravemente arretrata come quella russa, dove era il proletariato la sparuta minoranza della popolazione.

Bisogna riconoscere che l'indignazione di Marx per i misfatti della borghesia, che compare a ogni piè sospinto sia nel *Manifesto* sia nel *Capitale*, è strumentale in quanto era concepita per attrarre verso le sue posizioni molti, soprattutto fra i giovani e fra gl'intellettuali, alcuni dei quali erano ben disposti verso il socialismo gradualista ma avversi al progetto rivoluzionario: le loro critiche sarebbero state assai più drastiche se si fossero resi conto del carattere strumentale dello sdegno di Marx, ciò che risulta chiaro attraverso la lettura di scritti pubblicati solo in tempi relativamente recenti nelle *Opere complete* – in Italia penso in particolare a Carlo Rosselli e Guido Calogero, che simpatizzarono con l'indignazione di Marx. Le denunce di Marx erano realistiche, ma ipocrite, giacché egli non esitava a raccomandare ai comunisti ogni sorta di nefandezze per abbattere il capitalismo – menzogna, inganno e perfino violenza terroristica: “*Vae victis!*” Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore”. No: Lenin e Stalin non sono figli degeneri.

* * *

Una volta socializzati i mezzi di produzione Marx sostiene la necessità di un “piano generale”, ma non si avvede che un’economia pianificata è refrattaria alle innovazioni, che non possono essere decise dal centro; l’Ufficio del piano non può fare altro che fissare obiettivi quantitativi sulla base delle tecnologie note e sperimentate e i manager di Stato sono meri esecutori. In effetti nell’unico settore in cui l’Unione Sovietica ha realizzato alcune importanti innovazioni, quello militare, i dirigenti avevano ampia libertà di agire e di rischiare, come i manager capitalistici; per di più, quel settore ha tratto cospicuo vantaggi da scienziati occidentali di fede comunista, oltre che dall’appropriazione di brevetti occidentali. Credo che il principale motivo del fallimento dell’economia sovietica stia nella sua incapacità d’innovare. Ciò è paradossale, poiché sia nel *Manifesto* sia nel *Capitale* Marx aveva messo in grande evidenza il ruolo essenziale delle innovazioni nello sviluppo economico del capitalismo.

E vengo al punto forse più problematico, ossia l’applicazione del marxismo alla Russia: l’impianto generale della dottrina escludeva che la Russia potesse avviare il processo rivoluzionario che Marx predicava. “Anche quando una società è giunta a intravedere la legge di natura del proprio movimento – scriveva Marx nella Prefazione al *Capitale* – non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento”. Tuttavia Marx, affascinato dall’idea che la sua dottrina potesse di colpo essere estesa all’intera Russia, dopo diverse incertezze si lasciò convincere da alcuni suoi seguaci russi, che insistevano sul ruolo che poteva assumere l’antica proprietà comune del suolo nei villaggi. Considerati l’enorme prestigio già acquistato da Marx e l’ardente aspirazione dei rivoluzionari russi di non dover attendere alcuni decenni per la maturazione delle condizioni analizzate nel *Capitale*, la favorevole presa di posizione di Marx, sia pure condizionata e circostanziata, ebbero gran peso nella successiva rivoluzione. Ciò, io credo, ha rappresentato una vera e propria sciagura per l’intera umanità: la Russia era un paese civilmente arretrato, largamente privo di una borghesia moderna e di tradizioni democratiche; non erano pochi gl’intellettuali capaci e

appassionati, ma inevitabilmente settari, e la predicazione rivoluzionaria marxista non era tale da ingentilire gli animi; era inoltre in più punti gravemente erronea ed era monca nella parte costruttiva – alludo all’incapacità d’innovare di un’economia pianificata. Grazie all’ampiezza del territorio e all’abbondanza di risorse naturali la Russia era in grado, almeno per un periodo, di diventare una superpotenza mondiale – una superpotenza economicamente arretrata, che una spietata dittatura rendeva forte e compatta e una dottrina ricca di componenti geniali rendeva culturalmente rispettabile agli occhi di milioni di persone. Il gigante tuttavia aveva i piedi di argilla.

Il fatto che sul piano politico le idee di Marx abbiano avuto conseguenze catastrofiche non significa che sul piano intellettuale si debbano ignorare i punti di vista fecondi: ve ne sono diversi nella sua costruzione. Bisogna tuttavia stare attenti: quando le tesi di Marx hanno implicazioni direttamente collegate col suo progetto rivoluzionario, occorre diffidarne, mentre le tesi più propriamente analitiche vanno considerate, pur sempre con occhio critico, ma con minore sospetto. Così, bisogna diffidare della tesi del valore-lavoro e del connesso problema della trasformazione dei valori in prezzi – Sraffa ha dimostrato che il problema non ammette soluzione (Marx voleva fornire la dimostrazione “scientifica” dello sfruttamento); mentre la tesi di Marx secondo cui il movimento del sistema economico va studiato considerando due settori, quello dei beni d’investimento e quello dei beni di consumo, e le sue tesi concernenti il ciclo economico, la moneta e il ruolo delle banche nello sviluppo e nel ciclo sono fundamentalmente valide e illuminanti. Valido e illuminante è il metodo logico-storico che Marx, sviluppando quello inaugurato da Adam Smith, usa nelle sue costruzioni teoriche. L’idea è che il processo economico, che si svolge nel tempo storico, in ogni momento genera una situazione che contribuisce largamente a determinare la successiva.

Con riferimento ai problemi del nostro tempo è stato detto, con ragione, che Marx ha visto subito e descritto con straordinario vigore quel processo d’internazionalizzazione delle economie capitalistiche che oggi ha originato i problemi della globalizzazione : ciò appare chiaramente dal *Manifesto*.

Per converso, è da respingere il canone interpretativo di Marx, secondo cui “la storia della società fino ad oggi è la storia di lotte di classe”: i conflitti etnici e quelli religiosi non sono meno importanti e spesso lo sono di più, come le terribili esperienze del nostro tempo mettono frequentemente in evidenza.

Un’osservazione sulla conclusione del *Manifesto*.

Sono apprezzabili la brutale franchezza e la straordinaria efficacia dello stile. Ma, alla fine, la minaccia di una “caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti”, intendendo l’ordinamento borghese e quel che restava degli ordinamenti precedenti, era una vera e propria dichiarazione di guerra all’intera borghesia, grande e piccola, una dichiarazione che esprime la profonda e dogmatica convinzione di Marx che nessun miglioramento, per quanto lento e graduale, del proletariato era possibile nel capitalismo: la bestia nera di Marx era il riformismo, come appare dalla seconda parte del *Manifesto* e dalla *Critica al programma di Gotha*. Aveva radicalmente torto. Ma i suoi terribili errori e il suo cieco dogmatismo hanno avuto conseguenze funeste per l’umanità intera.

Resta il quesito di fondo: se il marxismo contiene errori tanto gravi, come mai ha avuto una diffusione così profonda e così estesa, al punto da segnare in modo fortissimo l’intero secolo ventesimo e da mobilitare pro e contro ampie fette di umanità? La risposta è ardua.

Altiero Spinelli, che passò la giovinezza in prigione per l’ideale comunista, in una lunga lettera a Bobbio del 1958, pubblicata in *Critica liberale* del settembre 2001, scrive: “Io credo che la tentazione comunista di cui lei parla nasce tutta dalla veemenza con cui i comunisti condannano i mali della nostra epoca. Appena si chiede loro che cosa mettere al loro posto, risulta che essi mirano non alla liberazione dall’oppressione, ma all’onnipotenza ed all’oppressione totale da parte del loro ordine politico-religioso. Quando si ha una democrazia in crisi la forza di seduzione del comunismo è sempre grande, perché invita a dare il colpo mortale ad un sistema agonizzante ed a prendere tutto il potere per crearne uno nuovo. Ma quando ha preso il potere e deve dar prova non delle sue virtù di

accusatore ma di quelle di costruttore, mostrandole quali sono e cioè orridamente grandiose, perde ogni attrattiva, muore nello spirito di tutti e si può mantenere solo con la violenza”. Durante la sua crisi ideologica e politica in carcere Spinelli fu messo crudelmente al bando dai suoi compagni anche prima di lasciare il partito e sperimentò così le assai dolorose conseguenze del divieto di rendere espliciti i dissensi dai capi, ciò che era una tassativa regola di condotta nei partiti comunisti, una regola che impediva la crescita di una varietà di punti di vista e di proposte, con effetti disastrosi sullo sviluppo culturale: sono effetti che fra gli eredi stanno scomparendo, ma di cui è rimasta ancora qualche traccia. Né il divieto di contraddire i capi né il machiavellismo possono essere accettati. L’obbedienza, costi quel che costi, può andar bene nell’esercito, in un ordine religioso, e il machiavellismo può consentire risultati anche rilevanti, ma effimeri: a lungo andare i mezzi barbari imbarbariscono anche i fini e gli ideali vanno alla malora. Bisogna riconoscere che tra i membri del Partito Comunista Italiano si trovavano le persone più diverse, nonostante l’apparente omogeneità. I “militanti” venivano educati all’obbedienza cieca e molti di loro divenivano esecutori e burocrati, che riuscivano a far carriera se si impadronivano delle tecniche per essere eletti alle alte cariche; in tale processo, però, perdevano ogni idealità e divenivano “uomini dell’apparato”, addestrati alla varietà marxista del machiavellismo. L’editore Vito Laterza, in una lettera inviata ad un operaio comunista, dopo la tragedia dell’Ungheria e pubblicata da *Critica liberale* del maggio 2002, mette in amaro rilievo sia “il conformismo (dei leaders comunisti n.d.r) nei confronti del direttorio politico russo” sia “la mentalità dogmatica che non fa trarre esperienza dalla realtà”.

Dominava insomma l’egemonia dell’Unione Sovietica, che tuttavia fu messa in discussione da Togliatti prima e poi, assai più vigorosamente da Enrico Berlinguer. Compagno al principio ed emergono poi, di tanto in tanto, come nel caso di Berlinguer, figure di politici e di intellettuali mossi da grandi ideali. Si deve allora riflettere sul fatto che il comunismo ha avuto fortuna soprattutto nei paesi del terzo

mondo, a cominciare dalla Russia; dobbiamo renderci conto che sotto l'aspetto civile anche noi, in Italia, siamo un pò terzo mondo. Da noi diversi intellettuali e diversi politici divennero comunisti perchè attratti da un'ideologia che propugnava la necessità di una rottura radicale, capace di trasformare un paese a civiltà molto limitata in un paese a civiltà piena, con un diverso ordine sociale. Quei non numerosi intellettuali e politici erano dunque mossi da un progetto nobile, che tuttavia nel tentativo di attivazione a livello mondiale è risultato una tragica illusione, forse la più tragica che la storia ricordi.

Alla straordinaria diffusione del comunismo, anche in cerchie di intellettuali di paesi in cui al livello politico ebbe scarso seguito, hanno contribuito altresì la genialità e l'immensa cultura di Marx e la sua prepotenza, tanto più aggressiva quanto più deboli erano le sue tesi. In generale e soprattutto nei paesi del terzo mondo più di ogni altra cosa ha giocato il carattere fideistico della predicazione, che prometteva il riscatto dei poveri e degli oppressi. Costoro non erano in grado di giudicare la validità del messaggio, ma si fidavano dell'autorevolezza intellettuale e politica di chi lo trasmetteva. Poveri ed oppressi sono sempre stati e tuttora sono i più numerosi al mondo: l'Unione Sovietica, che si arrogava il ruolo di paese capace di diffondere e di applicare il messaggio di Marx, per molti anni, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, ha cercato con tutti i mezzi di svolgere quel ruolo, creando angoscia e reazioni politiche in altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti. Il crollo dell'Unione Sovietica ha segnato la fine dell'incubo e, al tempo stesso, delle speranze, mal riposte, dei "dannati della terra", alcuni dei quali avevano sperimentato direttamente il controllo sovietico e che, finito l'esperimento, si sono ritrovati anche più dannati di prima. Oggi i problemi più drammatici di fronte ai quali si trova l'umanità intera sono proprio quelli del cosiddetto Terzo mondo: sono problemi che debbono essere affrontati principalmente dai Paesi industrializzati nel loro stesso interesse.

¹ Nota di Paolo Sylos Labini, apparsa su *l'Unità* in due puntate, il 14 e il 22 dicembre 2001.

7.

Marx e lo spartiacque fra riformisti e rivoluzionari¹

Su *l'Unità* del 15 febbraio 2002 Franco Acquaviva esprime dubbi sulla parte finale del mio articolo del 14 dicembre, dove io definisco “ipocrite le denunce di Marx” giacché egli s’indignava di fronte alle malefatte dei borghesi, ma poi “non esitava a raccomandare ogni sorta di nefandezze per abbattere il capitalismo – menzogne, inganno e perfino violenza terroristica”. Osserva Acquaviva: “Marx sarebbe stato un ipocrita se avesse detto che alle violenze contro gli operai e le masse popolari queste avrebbero risposto con il lancio di fiori”. No, i fiori non c’entrano e la questione è troppo seria per consentire battute di spirito. Anche i meno ferrati nella storia della società francese conoscono la feroce repressione che seguì la Comune di Parigi e tanti altri crimini dei reazionari ai danni degli operai e delle masse popolari. Ma qui la questione è diversa. Marx non dice: borghesi, attenzione, risponderemo colpo su colpo, sulla base del principio della legittima difesa, valido per gl’individui e per i gruppi; dice invece: “*Vae victis!*” “Noi non abbiamo riguardi; noi non attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore”. Acquaviva ricorda questa mia citazione; ma la commenta in termini estensivi, che non approvo. Poi cita Lenin e Stalin, osservando che di figli ideologici Marx ne ha avuti tanti. Vero. Lenin e Stalin, però, sono importanti per stabilire se c’è una discendenza diretta fra Marx e la rivoluzione russa (a parte la ben nota e opinabile tesi dell’anello più debole della catena dell’imperialismo mondiale); più di una volta ho messo in evidenza che l’impianto della dottrina di Marx escludeva che la Russia potesse avviare il processo rivoluzionario che egli predicava, ma poi, mettendosi in contraddizione con se stesso, avalla, purtroppo, l’azione dei suoi seguaci russi: dico “purtroppo” poiché con quell’avallo Marx resta coinvolto, in modo non equivoco, nella tragica esperienza della rivoluzione russa. Tutto ciò lo argomento sia in un capitolo del libro *Carlo Marx: è tempo di un bilancio* edito da Laterza nel 1985 (pp.14-15) sia, più ampiamente, nella polemica con Rosario

Villari (*Il Ponte*, gennaio 2001). Acquaviva domanda poi “in quale scritto Marx ha affermato che bisognava fare ricorso ‘a menzogna, a inganno e perfino a violenza terroristica nella lotta di classe’”. Ho già citato nella mia precedente nota pubblicata da *l’Unità* del 1° febbraio 2002 i miei scritti e le fonti su cui mi baso – per la “violenza terroristica” vale la citazione riportata dallo stesso Acquaviva, che va ben oltre la lotta di classe: parlando del “nostro turno” pare che Marx alluda alla presa del potere da parte dei comunisti. Tuttavia, data l’importanza della questione, riporto di seguito le citazioni rilevanti, che si trovano a pp. 187-188 del libro citato dianzi. Rivolgendosi al primo nucleo dei comunisti tedeschi Marx scrive: “agite gesuiticamente, gettate alle ortiche la germanica probità, onestà, integrità (...). In un partito si deve appoggiare tutto ciò che aiuta ad avanzare, senza farsi noiosi scrupoli morali”. Scrive ad Engels, riferendosi ad una tesi esposta in un articolo sull’India destinato all’*Herald Tribune*, del quale per un breve periodo fu collaboratore, una tesi di cui non era sicuro ma che, ciò nonostante voleva esporre, dato che (il commento è mio) un profeta non poteva ignorare una questione così grave come l’”insurrezione indiana” – questo era il titolo dell’articolo. Scrive dunque ad Engels: “È possibile che io faccia una figuraccia. Tuttavia possiamo sempre cavarcela con un po’ di dialettica. Naturalmente ho tenuto le mie considerazioni su un tono tale che avrò ragione anche in caso contrario”. Infine Acquaviva afferma che “la violenza e le rivoluzioni non le ha inventate Marx” e che “nessuno è riuscito ancora ad espellere dalla storia degli uomini la violenza”. Entrambe le affermazioni sono ovviamente vere. Ma il problema è se era giusto predicare la violenza rivoluzionaria per il riscatto del proletariato. È un problema che ne pone uno più ampio: se non era più ragionevole battersi per una strategia riformista, che si presentava, certo, faticosissima e lunga, ma che avrebbe potuto evitare le tragedie di una rivoluzione e raggiungere risultati sicuri.

Questi problemi si collegano alla questione della miseria crescente. Se le condizioni economiche e umane degli operai avessero effettivamente avuto tendenza a peggiorare, come

sosteneva Marx, allora la strategia rivoluzionaria, anche se criticabile, avrebbe avuto una base razionale; altrimenti avrebbero avuto ragione i riformisti, già ai tempi di Marx. Fin da un saggio del 1954² mettevo in risalto la contraddizione di Marx, il quale da un lato sosteneva, correttamente, che il capitalismo è per sua natura rivolto all'accumulazione e allo sviluppo e dall'altro sosteneva la tesi della miseria crescente. Possibile che Marx creda veramente che alla classe operaia non possa toccare nessuno dei frutti dello sviluppo produttivo, che a lungo andare non poteva non essere enorme, domandavo già in quel saggio. Sono poi tornato altre volte su tale questione, che è fondamentale, proprio perché fa da spartiacque fra i riformisti e Marx, il quale la propone già nel *Manifesto*, insieme con Engel, e poi in un libro del *Capitale*. Credo di aver dimostrato – specialmente nel libro citato, alle pagine 1903 – che per sostenere la sua tesi Marx forza i dati e compie un'omissione maliziosa: mi rendo conto che l'accusa è grave, ma nessuno l'ha contraddetta e quindi, fino a prova contraria, la ritengo valida. Marx, io dico, arriva a questo perché sin dal *Manifesto* risente del suo soggiorno a Parigi, città che meno di un secolo prima era stata la culla di una grande rivoluzione e Marx, che nel 1848 era più filosofo che economista, si era immedesimato con un grandioso progetto rivoluzionario: l'abbandono della tesi della miseria crescente avrebbe aperto la porta al riformismo, che detestava.

Al contrario, diversi altri uomini di pensiero si erano messi sulla strada del riformismo. Fra questi spicca John Stuart Mill, contemporaneo di Marx, il quale, pur in mancanza di dati statistici sistematici, si era convinto che le condizioni degli operai del suo tempo erano, bensì, infelici, ma tendevano a migliorare sia in termini di remunerazioni sia in termini umani, a cominciare dal grado d'istruzione: il problema pertanto appariva quello di favorire, accelerare ed estendere la tendenza spontanea, che era stata già vista da Adam Smith, proprio come effetto della tendenza all'aumento della produttività del lavoro. Studi relativamente recenti – certe volte la ricostruzione delle serie statistiche avviene dopo – hanno dimostrato che la convinzione di Stuart Mill e di tanti altri era

fondata: dal 1800 al 1860 i salari reali inglesi sono cresciuti, sia pure lentamente, del 25%. In seguito, dal 1860 al 1900, sono cresciuti a un ritmo relativamente elevato, ma ciò solo limitatamente è imputabile alle lotte operaie; in buona misura dipendeva dalla flessione dei prezzi dei beni alimentari, allora un capitolo molto importante del costo della vita degli operai: quella flessione, che in Europa provocò una grave crisi agraria, dipendeva a sua volta dallo sviluppo delle ferrovie e delle navi a vapore, che aveva determinato il crollo dei costi di trasporto dei prodotti agricoli e zootecnici esportati dal Nuovo Mondo. Tutto questo non ha da fare con le lotte degli operai, che allora, in Inghilterra, avvenivano saltuariamente, giacché i sindacati non avevano ancora, neppure in quel paese, un'organizzazione di carattere nazionale: una tale organizzazione si ebbe solo a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX. È comunque giusto ricordare che in Inghilterra l'influenza delle idee di Marx sulle masse popolari è sempre stata assai modesta, cosicché attribuire a quelle idee un merito nei conflitti sociali è un'insostenibile forzatura. In altri paesi europei l'influenza di Marx è stata invece cospicua, ma è assai dubbio che, nella somma algebrica, sia stata positiva; io dico che in paesi come l'Italia, la Germania, l'Austria e la Spagna è stata deleteria. Dopo la seconda guerra mondiale l'influenza del marxismo è stata certamente grande in diversi paesi del Terzo mondo, attraverso l'Unione Sovietica e, in vari paesi africani, su una base per vari aspetti simile e cioè le comunità di villaggio, che rappresentano forme sociali precapitalistiche. Ma le speranze dei "dannati della terra" in una rivoluzione liberatrice sono andate deluse, come in Russia e, finiti gli esperimenti, in diversi paesi africani e di altre parti del mondo, i "dannati della terra" si sono trovati anche più dannati di prima.

Le speranze dei dannati della terra sono al fondamento della grande diffusione del comunismo nel mondo. La Cina costituisce un problema speciale; ho argomentato che quel caso rientra con grande difficoltà nella dottrina di Marx, sia perché il maoismo deve molto più alle tradizioni culturali cinesi che a Marx, da principio adottato come dottrina politica per l'alleanza, poi venuta meno, con l'Unione sovietica, sia

per il ruolo decisivo svolto fin da principio dai contadini. In ogni modo si deve riconoscere che la Cina rappresenta un caso molto particolare. Nei paesi evoluti le ragioni del fascino del marxismo sono state chiarite ed efficacemente criticate da Altiero Spinelli in una lettera a Bobbio apparsa su *Critica liberale* del settembre 2001 e ricordata sopra, nel capitolo precedente. Altiero Spinelli è rappresentativo di una schiera di comunisti idealisti – la definizione non è paradossale – verso i quali deve andare tutta la nostra stima e perfino (neppure questa è un'affermazione paradossale), almeno in Italia, la nostra gratitudine, per quel che hanno fatto – ideologia a parte: alludo ai comunisti processati dai tribunali speciali durante il fascismo (nel nostro paese il carattere è merce rara), alludo all'ampia partecipazione alla Resistenza, alludo al blocco, dopo la fine della seconda guerra mondiale, dei conati rivoluzionari e, in seguito, del terrorismo; alludo, infine, alla collaborazione a varie misure riformistiche in gran parte del dopoguerra; per Altiero Spinelli va ricordato il suo straordinario contributo alla creazione della nuova Europa.

Dopo aver svolto tutte le critiche a Marx, anche le più radicali, resta vero che si tratta di un gigante della cultura – personalmente non l'ho mai messo in dubbio, anzi, come economista ho messo in rilievo certi suoi importanti meriti scientifici – e resta vero che, oltre che gli economisti, gli storici hanno tuttora molto da imparare dalla sua opera.. Vanno invece scartati, con veemenza, sia il suo disastroso machiavellismo sia il suo catastrofico progetto rivoluzionario.

* * *

Prima di chiudere, avendo ricordato Altiero Spinelli e l'Unione europea, è opportuna una riflessione sui dannati della terra, che in gran parte vivono nell'Africa sub-Sahariana. Se la via della rivoluzione di tipo marxista è drammaticamente fallita, qual è la via da seguire?

Io dico che gl'intellettuali che attribuiscono a questo problema un'assai elevata priorità, dovrebbero fare di tutto per convincere i politici che operano nelle istituzioni europee ad

adottare una strategia volta a sradicare in tempi non troppo lunghi la fame in quei paesi; occorre sconsigliare decisamente la linea degli aiuti puramente finanziari – oggi si parla di destinare ai paesi del Terzo mondo lo 0,7% del Pil – , giacché, come l'esperienza ha dimostrato, quegli aiuti raggiungono solo in misura modesta l'obiettivo e spesso si traducono in sprechi e corruzione. La via da seguire è invece quella degli aiuti organizzativi. Bisogna creare in Europa, dove esistono tutte le strutture collaterali necessarie, tre centri di coordinamento, formati da esperti africani ed europei e collegati con un gran numero di unità locali dislocate nei paesi dell'Africa sub-Sahariana.

Il primo centro dovrebbe avviare un massiccio programma d'istruzione per uomini e donne, ma specialmente per le donne, che in quei paesi sono in gran parte analfabete. Le principali conseguenze sarebbero due: la riduzione del saggio di natalità – ciò che ridurrebbe la tremenda pressione demografica – e la crescita del contributo che le donne possono dare allo sviluppo economico.

Il secondo centro dovrebbe promuovere la formazione di esperti, africani ed europei, capaci d'istruire i membri delle comunità di villaggio a migliorare le tecniche agrarie e ad impadronirsi di tecniche da usare in produzioni di tipo industriale. I modelli da tener presenti dovrebbero essere quello dei distretti rurali-industriali che operano in varie regioni europee, fra cui Marche ed Emilia.

Il terzo centro riguarderebbe la sanità e dovrebbe utilizzare e moltiplicare le unità dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e promuovere, con la collaborazione delle grandi multinazionali farmaceutiche, la creazione, in Africa, di laboratori e di fabbriche per lo studio e la produzione di farmaci adatti a combattere i tre grandi flagelli – l'Aids, la tubercolosi e la malaria cerebrale. Non è assurdo pensare che quelle multinazionali, se intelligentemente incalzate, potrebbero collaborare sia sul piano tecnico che su quello finanziario al progetto: per loro l'immagine conta; inoltre avrebbero il vantaggio di sperimentare localmente nuove tecniche e nuovi prodotti.

¹ Nota di Paolo Sylos Labini, pubblicata qui per la prima volta.

² *Il problema dello sviluppo economico in Marx e in Schumpeter*, in G.U. Papi, a cura di, *Teoria e politica dello sviluppo economico*, Giuffrè 1954; rist. in P. Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza 1970.

8.

Bad Godesberg, il socialismo nel Novecento ricominciò così¹

Pubblichiamo qui la piattaforma programmatica approvata al Congresso straordinario del Partito socialdemocratico tedesco tenutosi a Bad Godesberg dal 13 al 15 novembre 1959. Considerato un punto di svolta cruciale rispetto alla tradizione precedente dei partiti socialisti dell'Europa continentale, che era caratterizzata dall'adesione al marxismo – per quanto già dalla fine del XIX secolo con revisioni importanti, specie per quel che riguarda l'importanza attribuita alla democrazia – il 'Manifesto' di Bad Godesberg riconosce esplicitamente il ruolo dell'economia di mercato, in contrapposizione alla pianificazione centralizzata dei paesi comunisti.

* * *

I socialisti lottano per una società che permetta a ognuno il libero dispiegamento della propria personalità collaborando responsabilmente, nella sua qualità di membro posto al servizio della comunità, alla vita politica, economica e culturale dell'umanità.

Libertà e giustizia si condizionano a vicenda. Infatti la dignità umana sta tanto nell'esigenza di autoresponsabilità quanto nel riconoscimento dei diritti degli altri uomini a sviluppare la propria personalità e a collaborare con uguali diritti alla formazione della società.

La libertà, la giustizia e la solidarietà, gli obblighi reciproci che nascono dal vincolo comune, questi sono i valori fondamentali della volontà socialista.

Il socialismo democratico che in Europa ha le proprie radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica, non vuole annunciare nessuna verità ultima – non per mancanza di comprensione o per indifferenza nei confronti delle concezioni del mondo o delle verità religiose, ma per rispetto delle scelte di fede da parte dei singoli uomini, sul cui contenuto non hanno da intervenire né un partito politico, né lo Stato.

Il Partito socialdemocratico tedesco è il partito della libertà di spirito. Esso è una comunità di uomini che provengono da diverse correnti di pensiero e di fede. Il loro accordo si fonda sulla comunanza dei loro principi etici ed obiettivi politici. Il Partito socialdemocratico aspira a un ordinamento della vita nello spirito di questi valori fondamentali. Il socialismo è un compito ininterrotto – conquistare la libertà e la giustizia, conservare e dimostrarsi degni di esse.

Per una società degna dell'uomo

Dalla scelta in favore del socialismo democratico nascono una serie di richieste fondamentali che devono essere adempiute in una società degna dell'uomo:

Tutti i popoli devono sottostare a un ordinamento giuridico internazionale che disponga di un efficiente organo esecutivo. La guerra non deve essere uno strumento politico. Tutti i popoli devono avere la stessa possibilità di partecipare al benessere del mondo. I paesi in via di sviluppo hanno diritto alla solidarietà degli altri popoli.

Noi combattiamo per la democrazia. Essa deve diventare l'ordinamento generale della vita e dello Stato, perché essa soltanto esprime il rispetto della dignità umana e della sua responsabilità. Noi ci opponiamo a ogni dittatura, a ogni specie di dominio totalitario e autoritario, perché le dittature disprezzano la dignità dell'uomo, ne annientano la libertà e distruggono il diritto. Il socialismo si realizza soltanto attraverso la democrazia, la democrazia si compie attraverso il socialismo.

I comunisti si rifanno a torto a tradizioni socialiste. In realtà essi hanno falsificato il patrimonio del pensiero socialista. I socialisti vogliono realizzare la libertà e la giustizia, mentre i comunisti sfruttano le lacerazioni della società per erigere la dittatura del loro partito.

Nello Stato democratico ogni potere deve sottostare al controllo pubblico. Gli interessi della collettività devono sovrastare gli interessi del singolo. Nell'economia dominata dalla sete di profitto e di potere sono in pericolo la democrazia, la sicurezza sociale e la libertà personale. Per questo il

socialismo democratico auspica un nuovo ordinamento sociale ed economico.

Tutti i privilegi nell'accesso all'istruzione devono essere eliminati. Soltanto le doti e le prestazioni individuali devono permettere l'ascesa di ognuno.

Proprietà e potere

Un carattere essenziale dell'economia moderna è il processo di concentrazione che si va continuamente rafforzando. Non solo le grandi imprese determinano in modo decisivo l'evoluzione dell'economia e del livello di vita, ma esse modificano anche la struttura dell'economia e della società:

- Chi nelle grandi organizzazioni economiche ha potere di disporre di milioni di marchi e decine di migliaia di lavoratori, non si limita a fare dell'economia, ma esercita il potere su uomini, la dipendenza degli impiegati e degli operai va molto al di là della sfera economico-materiale.

- Laddove predomina la grande impresa non esiste libera concorrenza. Chi non dispone dello stesso potere, non ha le stesse possibilità di sviluppo, in un modo o nell'altro non è libero. La posizione più debole nell'economia è quella dell'uomo in quanto consumatore.

- Con il loro potere, ulteriormente rafforzato da cartelli e consorzi, gli uomini che dirigono la grande industria esercitano un influsso sullo Stato e sulla politica che non è conciliabile con i principi democratici. Essi usurpano il potere statale. Il potere economico si trasforma in potere politico.

Questo stato di cose è una provocazione per tutti coloro che nella libertà e dignità umana, nella giustizia e nella sicurezza sociale vedono le basi della società umana.

Il contenimento del potere della grande industria rappresenta dunque il compito centrale di una politica economica liberale. Lo Stato e la società non devono diventare preda di potenti gruppi d'interesse.

La proprietà privata dei mezzi di produzione ha diritto ad essere protetta e incentivata, fintanto che essa non ostacola la costruzione di un ordine sociale giusto. Le piccole e medie imprese efficienti vanno rafforzate, affinché possano

superare il confronto economico con le grandi imprese.

La concorrenza a mezzo delle imprese pubbliche è un mezzo decisivo per impedire il controllo privato del mercato. A queste imprese spetta il compito di far valere gli interessi della collettività. Esse diventano necessarie laddove, per motivi di ordine naturale o tecnico, alcune prestazioni irrinunciabili per la collettività possono essere ottenute in modo economicamente ragionevole soltanto escludendo la libera concorrenza.

Le imprese della libera economia comunitaria che si orientano secondo il criterio della necessità e non della ricerca privata del profitto hanno un'azione regolatrice dei prezzi e giovano ai consumatori. Esse adempiono un'importante funzione nell'ambito della società democratica e hanno diritto a essere aiutate.

Un'ampia pubblicità deve fornire al pubblico la possibilità di guardare dentro le strutture del potere economico e di verificare il comportamento economico delle imprese, in modo da permettere una mobilitazione dell'opinione pubblica contro ogni abuso di potere.

Un efficace controllo pubblico deve impedire ogni abuso di potere dell'economia. I suoi strumenti più importanti saranno il controllo degli investimenti e il controllo delle forze che dominano il mercato.

La proprietà collettiva è una forma legittima di controllo pubblico, cui nessuno Stato moderno può rinunciare. Essa serve al mantenimento della libertà di fronte allo strapotere dei grandi gruppi economici. Nella grande industria il potere decisionale è caduto per lo più in mano a manager, che lo esercitano al servizio di potenze anonime. In questo modo la proprietà privata dei mezzi di produzione ha perduto in gran parte il suo potere decisionale. Il problema centrale di oggi è questo: il potere economico. Laddove non è possibile con altri mezzi garantire un ordine sano dei rapporti economici di potere, la proprietà collettiva diventa utile e necessaria.

Ogni cumulo di potere economico, anche nelle mani statali, comporta dei pericoli. Per questo la proprietà collettiva dev'essere regolata secondo i principi dell'autonomia amministrativa e della decentralizzazione. Nei suoi organi

amministrativi devono essere rappresentati tanto gli interessi degli impiegati e degli operai quanto quelli pubblici e dei consumatori. Non la burocrazia centralizzata, ma la collaborazione responsabile di tutti i partecipanti è il miglior mezzo per servire la comunità.

I sindacati nell'economia

Tutti gli operai, impiegati e funzionari hanno il diritto di riunirsi in sindacati. Nell'economia attuale i lavoratori sono alla mercé di coloro che detengono le posizioni di comando nelle aziende e nelle loro associazioni se, per poter contrattare liberamente le proprie condizioni di lavoro, non vi contrappongono la loro forza solidale, ordinata democraticamente in sindacati autonomi. Il diritto di sciopero fa parte degli ovvi diritti fondamentali degli operai e degli impiegati.

I sindacati lottano perché ai lavoratori venga data una parte equa del frutto del lavoro sociale e per il diritto di cogestione nella vita economica e sociale.

Essi lottano per una maggiore libertà e agiscono in rappresentanza di tutti i lavoratori. Essi sono pertanto portatori essenziali del processo permanente di democratizzazione. Un importante compito del sindacato è quello di rendere ogni lavoratore capace di una continua collaborazione e di fare in modo che egli sia in grado di servirsi di queste capacità.

Gli operai e impiegati che forniscono il contributo decisivo alla vita economica del paese sono stati finora esclusi da un'efficace cogestione. La democrazia richiede però la partecipazione dei lavoratori nelle aziende e in tutta l'economia. Da subalterno dell'economia, il lavoratore deve trasformarsi in cittadino dell'economia.

La cogestione nell'industria del ferro e dell'acciaio e nell'industria estrattiva del carbone rappresenta l'inizio di un nuovo ordinamento economico. Essa deve trasformarsi in uno statuto imprenditoriale democratico per la grande industria. Dev'essere assicurata la cogestione dei lavoratori negli organi di autoamministrazione dell'economia.

La scuola

L'educazione e l'istruzione devono dare la possibilità a tutti gli uomini di sviluppare in modo incondizionato le loro capacità e predisposizioni. Esse ne devono rafforzare la capacità di resistenza contro le tendenze conformistiche del nostro tempo. La conoscenza e l'appropriazione dei valori culturali tramandati e la familiarità con le forze che stanno alla base della vita sociale contemporanea sono i fondamenti di un pensiero indipendente e di un giudizio spassionato.

La gioventù dev'essere educata collettivamente, nelle scuole inferiori e superiori, nello spirito del rispetto reciproco, alla libertà, all'autonomia, alla responsabilità sociale e agli ideali della democrazia e della comprensione tra i popoli, per raggiungere nella nostra società, con i suoi molteplici sistemi ideologici e morali, un atteggiamento e uno stato d'animo di comprensione, di tolleranza e di altruismo. A questo scopo, nel piano di studi di tutte le scuole deve essere compresa in misura adeguata l'educazione civica.

L'educazione alle arti e l'attività manuale devono avere un grande peso nella formazione dell'individuo. Lo Stato e la società hanno il dovere di fornire a tutto il popolo, attraverso l'educazione e le istituzioni culturali, la confidenza con l'arte e con la creazione artistica.

Lo sport e l'educazione fisica hanno diritto a essere incoraggiati in tutti i modi nello Stato e nella società. Essi sono utili alla salute dell'individuo e sono essenziali per la formazione dello spirito di solidarietà.

La collaborazione dei genitori all'educazione scolastica e la partecipazione degli scolari alla gestione della scuola devono essere stimolate ad ogni livello. L'organizzazione della scuola e i piani di studio devono essere regolati in modo che tutte le attitudini possano svilupparsi a tutti i livelli dell'istruzione. Ognuno che ne abbia le capacità dev'essere messo in condizione di proseguire in ogni momento il suo iter scolastico in scuole e luoghi d'istruzione superiori. La frequenza a tutte le scuole pubbliche e all'università dev'essere gratuita. Gli strumenti didattici e dell'approfondimento devono essere messi a disposizione gratuitamente in tutte queste

scuole.

L'obbligo scolastico deve raggiungere una durata di dieci anni. Le scuole professionali non devono fornire soltanto una formazione professionale, ma anche dare una istruzione ed educazione generale e civica.

Devono essere aperti nuovi accessi all'università. Dal momento che la via della formazione scolastica attraverso le scuole inferiori e superiori non può soddisfare tutte le attitudini, dev'essere aperta un'altra via, che passa attraverso il lavoro professionale, le scuole professionali e speciali, ed offra nuove possibilità di accedere all'università.

La formazione professionale di tutti gli insegnanti deve avvenire all'università. Una buona organizzazione scolastica richiede educatori in grado di far fronte autonomamente a tutti i problemi posti dall'epoca attuale.

Comunità internazionale

Il compito più importante e urgente è quello di mantenere la pace e di salvaguardare la libertà.

Il socialismo democratico si è sempre ispirato all'idea della collaborazione e della solidarietà internazionali. In un'epoca in cui tutti gli interessi e le relazioni sono interdipendenti, nessuna nazione è più in grado di risolvere da sola i propri problemi politici, economici, sociali e culturali. Il Partito socialdemocratico tedesco è convinto che i compiti culturali, economici, giuridici e militari della politica tedesca debbano essere risolti in stretto legame con le altre nazioni.

Sono indispensabili normali relazioni diplomatiche e commerciali con tutti i paesi, indipendentemente dai sistemi di governo e dalle strutture sociali.

Commissioni d'arbitrato internazionali, concordati, diritto all'autodeterminazione ed equiparazione di tutti i popoli, l'inviolabilità dei territori nazionali e la non ingerenza negli affari interni degli altri popoli devono garantire la pace, assicurata da un'organizzazione mondiale.

Le Nazioni Unite devono diventare quell'organizzazione mondiale che dovrebbero idealmente essere. I loro principi devono essere impegnativi per tutti. Un

diritto delle genti, conforme ai diritti dell'uomo proclamati dalle Nazioni Unite, è indispensabile. Il Partito socialdemocratico tedesco difende il diritto di tutti gli uomini alla loro patria, al proprio carattere nazionale, alla propria lingua e alla propria cultura.

Si devono creare sistemi di sicurezza regionali nell'ambito delle Nazioni Unite come primo passo verso un disarmo generale e la distensione dei rapporti internazionali. La Germania riunificata deve diventare membro di un sistema di sicurezza europeo con uguali diritti e doveri. Lo sviluppo economico spinge alla collaborazione gli Stati europei. Il partito socialdemocratico appoggia questa collaborazione che deve servire soprattutto al progresso economico e sociale. Le comunità sovranazionali regionalmente limitate dal mondo esterno, la collaborazione paritetica e un commercio mondiale, aperto a tutte le nazioni, sono premesse indispensabili per una convivenza pacifica.

Gli Stati democratici devono soprattutto dimostrare la loro solidarietà con i paesi in via di sviluppo. Più di metà della popolazione mondiale vive ancora nella più profonda miseria e ignoranza. Finché la ricchezza mondiale non verrà redistribuita e la produttività nei paesi in via di sviluppo non sarà considerevolmente aumentata, permane un pericolo per lo sviluppo democratico e una minaccia alla pace.

Tutte le nazioni hanno il dovere di combattere con sforzi comuni la fame, la miseria e le pestilenze. I paesi in via di sviluppo hanno diritto a un aiuto generoso e disinteressato. Il loro sviluppo economico, sociale e culturale deve ispirarsi alle idee del socialismo democratico, affinché essi non finiscano per ricadere in nuove forme di oppressione.

¹ Questo testo, apparso su *l'Unità* il 4 luglio 2001, ha aperto la rubrica di testi del riformismo ora raccolti in questo volumetto.

Parte Terza

Socialismo riformista e liberalsocialismo

9.

John Stuart Mill: le classi lavoratrici non devono temere il mercato, ma il monopolio¹

John Stuart Mill (Londra 1806 – Avignone 1873) è una delle figure intellettuali più prestigiose dell’Inghilterra dell’Ottocento. Deciso riformista, sostenitore fra l’altro della diffusione del controllo delle nascite e del suffragio femminile, in campo economico difende i diritti dei lavoratori propendendo per uno sviluppo del cooperativismo piuttosto che per la nazionalizzazione dei mezzi di produzione o per una pianificazione centralizzata. In un primo tempo seguace di Bentham ed esponente di punta del ‘radicalismo filosofico’, propugna una politica di riforme istituzionali e distributive tese a realizzare una maggiore giustizia e un “governo di tutti per tutti”. È da ritenere fra i più illustri antesignani di quello che in Italia è stato chiamato liberalsocialismo e in Inghilterra liberalism-labour, in sigla lib-lab.

Pubblichiamo qui un estratto del libro Principi di economia politica del 1848, edito in italiano dalla Utet, a cura di G. Becattini e B. Fontana.

* * *

Tutte le classi privilegiate e potenti, in quanto tali, hanno sempre usato il loro potere nell’interesse del proprio egoismo, e si sono servite della loro importanza non per curare amorevolmente ma per disprezzare coloro i quali nella loro concezione erano inferiori, trovandosi nella necessità di lavorare a loro vantaggio. (...)

Per quanto riguarda i lavoratori, almeno nei paesi più progrediti d’Europa, si può affermare con certezza che al sistema di governo patriarcale o paternalistico essi non vorranno più essere soggetti.

La questione venne decisa quando essi impararono a leggere, e quando divennero loro accessibili i giornali e le pubblicazioni politiche; quando venne tollerato che predicatori dissenzienti si recassero in mezzo a loro, per rivolgersi ai loro intelletti e ai loro sentimenti in opposizione alle credenze

professate e favorite dai loro superiori; quando essi vennero riuniti in gran numero per lavorare in forma associata sotto lo stesso tetto; quando le ferrovie consentirono loro di spostarsi da un luogo all'altro, e di cambiare padrone e datore di lavoro con la stessa facilità con la quale si cambia d'abito; quando essi furono incoraggiati a cercare una partecipazione al governo mediante il diritto di voto.

Le classi lavoratrici hanno preso i loro interessi nelle proprie mani, e mostrano continuamente di ritenere gli interessi dei loro datori di lavoro non coincidenti con i propri, ma contrari ad essi. Una parte dei ceti superiori si illude che queste tendenze possano essere contrastate con l'educazione religiosa e morale; ma essi hanno ormai lasciato passare il tempo di dare un'educazione che potesse servire ai loro scopi. I principi della Riforma si sono diffusi negli strati più bassi della società fino al livello cui arriva il saper leggere e scrivere, e i poveri non sono più disposti ad accettare una morale e una religione che vengano loro imposte da altri. (...).

I poveri sono sfuggiti alle redini dei loro educatori, e non si possono più governare o trattare come bambini. È alle loro stesse qualità che si deve ora affidare la cura del loro destino. Le nazioni moderne dovranno imparare la lezione che il benessere di un popolo si deve ottenere mediante il senso di giustizia e il dominio di sé. La teoria della dipendenza cerca di dispensare dalla necessità di possedere queste doti le classi dipendenti. Ma ora, quando le loro condizioni diventano sempre meno dipendenti, e le loro menti sempre meno acquiescenti per quanto riguarda quel grado di dipendenza che tuttora rimane, le virtù delle quali esse hanno bisogno sono proprio quelle dell'indipendenza. Qualunque opera di consiglio, di esortazione e di guida sia offerta alle classi lavoratrici, essa dovrà d'ora in avanti essere loro offerta trattandole da eguali, e dovrà essere da loro accettata a occhi aperti. Le prospettive del futuro dipendono dalla misura in cui esse si potranno trasformare in esseri razionali.

Non vi è motivo di ritenere che queste prospettive siano troppo ottimistiche. È vero che il progresso è stato finora, ed è tuttora, lento. Ma vi è un'educazione spontanea

che si diffonde nelle masse, che può essere considerevolmente accelerata e migliorata artificialmente con degli aiuti. L'istruzione derivata dai giornali e dagli articoli di politica può non essere la forma più solida di istruzione, ma sarà sempre molto meglio di nulla. Ciò che essa può fare per un popolo è stato felicemente mostrato durante la crisi del cotone, nel caso dei filatori e dei tessitori del Lancashire, i quali hanno agito con solido buon senso e con il dominio di se stessi così giustamente lodato, soltanto perché, essendo lettori di giornali, essi compresero le cause della calamità che li aveva colpiti e si resero conto che essa non si poteva affatto imputare né ai loro datori di lavoro, né al governo. Non è certo che la loro condotta sarebbe stata altrettanto razionale ed esemplare, se prima di quella crisi non vi fosse stato il salutare provvedimento della emancipazione fiscale che permise l'esistenza della stampa a buon mercato. Le istituzioni di conferenze e discussioni, le deliberazioni collettive su questioni di interesse comune, le associazioni sindacali, le agitazioni politiche, tutto serve a risvegliare lo spirito pubblico, a diffondere una varietà di idee nelle masse, a stimolare il pensiero e la riflessione fra i più intelligenti. Sebbene il precoce conseguimento delle libertà politiche da parte delle classi meno istruite possa ritardare, invece di promuovere, il loro progresso, non vi può essere dubbio che questo progresso è stato grandemente stimolato dalla ricerca di quelle libertà.

Nel frattempo, le classi lavoratrici sono ora divenute parte dell'opinione pubblica; esse partecipano, almeno in parte, a tutte le discussioni sulle questioni di interesse generale; tutti coloro che si valgono della stampa come strumento possono, se è il caso, averle come uditorio; le strade dell'istruzione, attraverso le quali le classi medie acquistano le idee che possiedono, sono accessibili almeno agli operai delle città. Con queste risorse, non si può dubitare che le classi lavoratrici accresceranno la propria intelligenza, anche senza aiuto da parte di altri; mentre vi è motivo di sperare che grandi progressi qualitativi e quantitativi, nell'istruzione scolastica, si otterranno grazie all'azione del governo o di singoli individui, e che il progresso della massa del popolo nell'educazione della

mente, e nelle virtù che ne derivano, avverrà più rapidamente, e con minori interruzioni e deviazioni, che se fosse lasciato a se stesso. (...).

Mi sembra impossibile che l'aumento dell'intelligenza, dell'istruzione e dell'amore per l'indipendenza fra le classi lavoratrici, non sia accompagnato dal corrispondente sviluppo del buon senso che si manifesta in previdenti abitudini di comportamento, e che quindi la popolazione non mostri un rapporto progressivamente decrescente rispetto al capitale e all'occupazione. Questo risultato estremamente auspicabile sarebbe molto accelerato da un altro mutamento, che si colloca sulla linea delle migliori tendenze del nostro tempo: il libero accesso di entrambi i sessi alle occupazioni produttive. Le stesse ragioni che rendono non più necessario che i poveri dipendano dai ricchi, rendono altrettanto non necessario che le donne dipendano dagli uomini. (...).

Le idee e le istituzioni in forza delle quali la differenza di sesso diventa la base di una diseguaglianza di diritti legali, e di una forzata diseguaglianza di funzioni sociali, si dovranno fra non molto tempo riconoscere come il massimo ostacolo al progresso morale, sociale, e anche intellettuale. Per ora indicherò soltanto, fra i probabili effetti dell'indipendenza delle donne, sia nel campo sociale che in quello dell'attività produttiva, una forte diminuzione del male della sovrappopolazione. È dedicando metà della specie umana esclusivamente a quella occupazione, facendo sì che essa riempia interamente la vita di uno dei due sessi, e interferisca con quasi tutti gli obiettivi dell'altro sesso, che l'istinto animale in questione giunge ad assumere quella sproporzionata preponderanza che ha finora esercitato sulla vita umana. (...).

Io concordo dunque con gli scrittori socialisti nella loro concezione della forma che l'attività produttiva tende ad assumere nel corso del progresso; e condivido interamente la loro opinione che i tempi sono maturi per dare inizio a questa trasformazione, e che questa dovrebbe essere aiutata e incoraggiata con ogni mezzo giusto ed efficace. Ma, mentre concordo e simpatizzo con i socialisti in questa parte pratica dei

loro scopi, dissento profondamente dalla parte più cospicua e violenta del loro insegnamento, ossia dalle loro declamazioni contro la concorrenza. Mentre essi danno prova di concetti morali molto più avanzati degli ordinamenti sociali esistenti, hanno in generale idee molto confuse ed erronee, circa il modo con il quale questi ordinamenti funzionano effettivamente; e uno dei loro massimi errori, a mio parere, è quello di addebitare alla concorrenza tutti i mali economici che esistono nell'epoca presente. Essi dimenticano che dovunque non vi è concorrenza vi è monopolio; e che il monopolio, in tutte le sue forme, è una tassazione sugli uomini attivi per il mantenimento dell'indolenza, se non della ruberia. Essi dimenticano inoltre che, fatta eccezione per la concorrenza fra i lavoratori, ogni altra forma di concorrenza va a vantaggio dei lavoratori, poiché riduce il costo dei beni che essi consumano; e che perfino la concorrenza nel mercato del lavoro è una fonte non di salari bassi, ma di salari alti, ogni qualvolta la concorrenza per il lavoro supera la concorrenza dei lavoratori, come avviene in America, nelle colonie, e nei mestieri specializzati; e non potrebbe mai essere una causa di salari bassi, se non per il sovraffollamento del mercato del lavoro dovuto al numero eccessivo dei componenti delle famiglie dei lavoratori; mentre, se l'offerta dei lavoratori è eccessiva, nemmeno il socialismo può impedire che la loro remunerazione sia bassa.

Inoltre, se le forme associative fossero universali, non vi sarebbe concorrenza fra lavoratore e lavoratore; e quella fra un'associazione e l'altra andrebbe a vantaggio dei consumatori, ossia delle associazioni stesse, e delle classi attive in generale.

Non pretendo che nella concorrenza non vi sia alcun inconveniente, o che le obiezioni morali sollevate contro di essa da scrittori socialisti come fonte di gelosia e di ostilità fra coloro che sono addetti alla stessa occupazione siano del tutto infondate. Ma se la concorrenza ha i suoi mali, essa impedisce mali maggiori. Come osserva giustamente Feugueray: «La causa più profonda dei mali e delle iniquità che riempiono il mondo della produzione, non è la concorrenza, ma la soggezione del lavoro al capitale, e l'enorme quota che i possessori degli

strumenti della produzione sono in grado di prendersi del prodotto... Se la concorrenza ha il potere di arrecare un gran male, essa non è meno fertile di bene, specialmente per quanto riguarda lo sviluppo della capacità individuali, e i successi delle innovazioni». È un errore comune dei socialisti trascurare la naturale indolenza dell'umanità, la sua naturale tendenza ad essere passiva, a essere schiava delle abitudini, a perseverare indefinitamente in un dato corso di cose una volta scelto. Se essa una volta o l'altra raggiungerà uno stato di esistenza che consideri tollerabile, il pericolo da temere sarà che da allora in poi il genere umano ristagnerà; non si sforzerà di migliorare; e, lasciando arrugginire le proprie facoltà, perderà anche l'energia necessaria per preservarle dal deterioramento. Può darsi che la concorrenza non sia lo stimolo migliore che si può concepire ma essa è attualmente uno stimolo necessario, e nessuno può prevedere l'epoca nella quale essa non sarà più indispensabile al progresso. Anche limitandoci al campo della produzione, nel quale, più che in ogni altro, si può supporre che la maggioranza sia un giudice competente dei progressi, sarebbe difficile indurre l'assemblea generale di una associazione ad assoggettarsi al disturbo e alla scomodità di mutare le proprie abitudini adottando qualche invenzione nuova e promettente, se la sua conoscenza dell'esistenza di associazioni rivali non le facesse temere che quello che essa non acconsente a fare sarebbe fatto da altri, e che essa verrebbe lasciata indietro.

Invece di considerare la concorrenza come un principio rovinoso e antisociale, come viene sostenuto dalla generalità dei socialisti, io ritengo che, anche allo stato attuale della società e della attività produttiva, ogni restrizione della concorrenza sia un male, e ogni sua estensione, anche se per un certo tempo può danneggiare alcune categorie di lavoratori, sia sempre in definitiva un bene. Essere protetti contro la concorrenza significa essere protetti nell'ozio, nell'apatia mentale, significa avere risparmiata la necessità di essere attivi e intelligenti quanto gli altri.

E se questo significa anche per essere protetti dalla concorrenza sui salari da parte di una categoria meno pagata di lavoratori, questo si verifica soltanto quando una vecchia

consuetudine o un monopolio locale o parziale ha posto una categoria particolare di artigiani in una condizione di privilegio nei confronti di altri: ed è arrivato il tempo in cui l'interesse del progresso generale non è più promosso prolungando i privilegi di pochi. Se i venditori di abiti confezionati e altri della loro categoria hanno abbassato i salari dei sarti e di alcuni altri artigiani facendo diventare una questione di concorrenza ciò che prima era una questione di abitudine, sarà in definitiva tanto di guadagnato. Quello di cui ora vi è necessità non è di sconvolgere vecchie abitudini, con le quali categorie limitate di lavoratori ottengono guadagni parziali che li rendono interessati nel mantenimento dell'organizzazione presente della società, ma di introdurre nuove e generali pratiche vantaggiose per tutti; e vi è motivo di compiacersi di qualunque cosa faccia sentire alle categorie privilegiate di artigiani specializzati che essi hanno gli stessi interessi, che la loro remunerazione dipende dalle stesse cause generali, e che per il miglioramento delle loro condizioni essi devono ricorrere agli stessi rimedi di coloro che si trovano in condizioni meno fortunate, e della moltitudine che si trova in condizioni relativamente disperate.

¹ *L'Unità*, 10 agosto 2001.

10.

John Stuart Mill: un passo dopo l'altro verso la libertà¹

Sempre di John Stuart Mill, presentiamo in questo capitolo brani di un'opera incompiuta sul socialismo. Si tratta degli abbozzi di quattro capitoli, probabilmente scritti nel 1869, pubblicati postumi dalla figliastra Helen Taylor nella Forthnightly Review nel 1879 e ristampati di recente nelle opere complete. Sono poco noti nel mondo anglosassone e ancora meno noti in Italia. Esiste tuttavia una traduzione italiana, pubblicata dalla Libreria Chiurazzi di Napoli nel 1898; questa traduzione è stata modificata nei brani che seguono, utilizzando il testo inglese.

John Stuart Mill ha il merito di mettere in piena luce la differenza fondamentale fra socialisti riformisti da un lato, socialisti rivoluzionari e comunisti dall'altro lato. Sia gli uni sia gli altri riconoscono che in quel tempo – circa la metà del secolo XIX – la miseria e l'ingiustizia che subiscono i lavoratori dipendenti sono grandi. Mentre però per i socialisti rivoluzionari tendono ad aggravarsi, i socialisti riformisti, all'opposto, sostengono che tendono, sia pure lentamente, a diminuire: per i socialisti riformisti tale processo di miglioramento va accelerato e guidato, senza rivoluzioni, che possono aggravare i mali invece di risolverli. Sembra evidente che la storia ha dato ragione ai riformisti.

* * *

Il sistema attuale non ci getta, come molti socialisti credono, in uno stato di indigenza generale e in una schiavitù donde il socialismo solo può trarci. I mali e le ingiustizie di cui si soffre nel sistema attuale sono grandi, ma, lungi dall'accrescersi, essi tendono in genere gradualmente a diminuire. [...]

Si possono distinguere due specie di socialisti tra coloro che così si autodefiniscono. Vi sono, innanzitutto, quelli che propugnano un ordine sociale nuovo, in cui sono soppresse la proprietà privata e la concorrenza individuale e

sono sostituite da altri motivi di azione, appropriati alla scala di una piccola comunità agricola o di una cittadina, e adottati dall'intera nazione in quanto somma di tali singole unità autonome. Tali sono le caratteristiche dei sistemi di Owen e di Fourier e in generale dei più riflessivi e filosofi fra i socialisti. Gli altri, che sono un prodotto piuttosto del continente che dell'Inghilterra e che possono chiamarsi socialisti rivoluzionari, si propongono obiettivi più arditi. Il loro schema consiste nell'amministrazione di tutto l'insieme delle risorse produttive di un paese da parte di una singola autorità centrale, il governo generale. E con questa concezione alcuni di loro affermano come obiettivo che le classi lavoratrici, o qualcuno per loro conto, dovrebbero appropriarsi di tutte le proprietà del paese e gestirle a vantaggio di tutti.

Quali che siano le difficoltà che solleva la prima della due forme del socialismo, è evidente che la seconda implica le stesse difficoltà, e molte altre ancora. La prima inoltre ha il grande vantaggio che la si può mettere in opera progressivamente e che può dimostrare ciò che vale con l'esperienza. [...] L'altra forma di socialismo mira a sostituire in un solo colpo il sistema nuovo all'antico, lasciando cadere tutti i miglioramenti ottenuti col sistema attuale e rinunciando a tutti gli ulteriori miglioramenti che possono essere raggiunti con questo stesso sistema. [...] Coloro che propugnano una tale drastica trasformazione non sono disposti a indietreggiare di fronte allo spargimento di sangue ed alla spaventevole miseria che sarebbero la conseguenza dei loro tentativi qualora vi fossero resistenze. Per portare avanti un programma di questo genere occorrerebbero, è necessario riconoscerlo, uomini dotati, da un lato, di una piena confidenza nella propria saggezza e, dall'altro lato, di una totale indifferenza per le sofferenze altrui: una confidenza e una indifferenza ancora maggiori di quelle che possono essere attribuite a Robespierre ed a St. Just. Ciò nonostante questo programma sembra avere una popolarità e una capacità di attrazione maggiori di quelle dell'altro programma di socialismo, più cauto e ragionevole, perché dà agli entusiasti la speranza di vedere realizzare nella loro vita tutte le loro aspirazioni, e tutte in una volta. [...]

Gli ostacoli che sbarrano le vie del progresso del genere umano sono spesso molto grandi ed è necessario un concorso di circostanze favorevoli per poterli sormontare. A tal fine è però necessaria una condizione: che la natura umana abbia la libertà di svilupparsi spontaneamente in varie direzioni, tanto nel pensiero quanto nell'azione; bisogna che l'uomo pensi da sé stesso, che faccia esperienze da sé stesso, che non rimetta mai fra le mani dei suoi capi, sia che agiscano in nome d'un piccolo numero sia che abbiano l'autorità della maggioranza, la cura di pensare per lui e di prescrivergli come deve agire. Ma in una società comunista, la vita privata sarebbe assoggettata, come essa non è mai stata, al dominio dell'autorità pubblica, e vi sarebbe minor spazio per lo sviluppo del carattere individuale e delle preferenze individuali. [...] Già in tutte le società la compressione dell'individuo ad opera della maggioranza è un gran male, crescente nel tempo: essa diverrebbe probabilmente ancora più grande sotto un regime comunista. [...] Se si volessero trasformare a forza delle popolazioni non preparate in società comuniste, anche se una rivoluzione politica lo avesse reso possibile, il tentativo non approderebbe che a un'amara delusione. [...]

Il grande problema a cui Fourier si dedica consiste nel rendere il lavoro attraente. [...]

L'idea di gestire tutta l'attività produttiva di un paese da un unico centro direttivo è così ovviamente chimerica, che nessuno si avventura a proporre un modo in cui lo si potrebbe fare. [...] Eppure senza una soluzione adeguata di tale problema il socialismo andrebbe incontro ad uno scacco disastroso. I suoi apostoli non avrebbero che una consolazione, quella di pensare che l'ordine attuale della società sarebbe crollato, e tutti coloro che ne beneficiano sarebbero travolti dalla rovina comune: sarebbe una consolazione poiché, a giudicare dalle apparenze, il principio che ispira molti socialisti rivoluzionari è l'odio. [...] Essi però non si rendono conto che la distruzione del sistema attuale può generare il caos ed il caos è il punto di partenza più sfavorevole per costruire un nuovo ordine.

¹ *L'Unità*, 7 dicembre 2001; le note in corsivo sono di Paolo Sylos Labini.

11.

Giuseppe Mazzini: che cosa è la libertà senza doveri?¹

Secondo Giuseppe Mazzini (Genova 1805-Pisa 1872), uomo politico e pensatore, l'uomo è completo solo attraverso l'unità di pensiero e azione: questa è la sua idea-guida. La sua tesi di fondo, al tempo stesso morale e politica, era il nesso necessario fra diritti e doveri. La sua azione si sviluppa su due linee: quella politica, che si esplica nella partecipazione, in certi anni da protagonista, ai moti del Risorgimento, e quella sociale, che si tradusse in libri, riviste, articoli e in altre importanti iniziative. L'azione politica comportò l'impegno, da giovane, nella carboneria, e poi la creazione, a Marsiglia, dell'organizzazione «Giovine Italia», che ebbe un'espressione ideologica in un periodico con lo stesso nome e che poi dette origine a un partito di orientamento democratico e repubblicano. In seguito, nel 1848, Mazzini fondò L'Italia del popolo, il primo giornale repubblicano; quindi, costretto a emigrare in Svizzera, fondò a Berna la «Giovine Europa», che si articolò in vari rami nazionali. In quel periodo – anni 40 – partecipò a diversi moti del Risorgimento e nel 1849 divenne, con Saffi e Armellini, triumviro della Repubblica Romana. Qualche anno dopo, nel 1853, creò il Partito d'azione col progetto di prendere parte, anche con bande armate, all'insurrezione volta all'unificazione del paese. L'azione sociale si articolò in diverse direzioni: associazioni fra lavoratori e perfino fra lavoratori e capitalisti, un'anticipazione delle moderne forme di partecipazione. A Londra, al principio degli anni 40, fondò l'Unione degli operai italiani, avviando così il moderno movimento operaio italiano; fu tuttavia molto critico delle tendenze socialiste. Favorì la crescita delle società di mutuo soccorso e delle cooperative. Nel nostro paese a cavallo tra la fine del secolo XIX e il principio del secolo XX si svilupparono tre tipi di cooperative: repubblicane, fondate da seguaci di Mazzini, cattoliche e socialiste. Le cooperative furono trasformate dal regime fascista in organismi burocratici, ma dopo la fine di quel regime ebbero un vigoroso sviluppo; oggi, insieme con i sindacati, sono di nuovo sotto attacco. In tempi diversi Mazzini soffrì il carcere e fu condannato a morte.

Visse a lungo all'estero: Marsiglia, Zurigo e, soprattutto, Londra, dove era in rapporti sistematici con famosi intellettuali inglesi, tra cui John Stuart Mill.

Presentiamo, per suggerimento di Salvo Mastellone, alcuni brani di opere di Mazzini: il primo, assai breve, tratto da un giornale (Apostolato popolare, 5 aprile 1842); il secondo brano è tratto da un articolo apparso nel People's Journal di Londra del 3 ottobre 1846, tradotto in italiano ed incluso nel libro, a cura dello stesso Mastellone, Giuseppe Mazzini – Pensieri sulla democrazia europea (Feltrinelli, Milano, 1997, pagine 91-100), e – come indicato – dalla stessa fonte è tratta la breve citazione che lo segue; il terzo brano è invece tratto dalla 4a edizione della monografia di Gaetano Salvemini su Mazzini, ripubblicata nel volume Scritti sul Risorgimento incluso nella collana delle opere di Salvemini edita da Feltrinelli (pagine 228 e 240).

* * *

La bandiera della “Giovine Italia”, come associazione, fu bandiera di popolo fin dal primo giorno in cui fu levata. La sua credenza fu credenza esplicita, dichiarata animosamente, d'unità della razza umana, d'abborrimento delle caste, d'eguaglianza tra le nazioni, d'eguaglianza fra i cittadini d'una nazione.

* * *

Le idee che hanno agitato per lungo tempo il campo della Democrazia, quando vengono ponderatamente esaminate, possono essere raggruppate in due grandi dottrine, le quali, a loro volta, potrebbero essere riassunte in due parole: *Diritti* e *Doveri*. Dietro queste due grandi dottrine ci sono certo numerose varietà, e le varietà apparenti sono ancora di più. Ma scuole che partono dallo stesso punto e professano di avere lo stesso obiettivo, alcune portano a un nuovo dispotismo, altre all'anarchia, alcune portano a una restaurazione di fedi obsolete, altre a vaghe e mistiche aspirazioni verso un futuro indeterminato; sono tutte, in un modo o nell'altro, connesse o con la dottrina basata sui *diritti* dell'individuo, o con quella dei *doveri* che deriva da qualcosa di superiore a tutti gli individui, superiore alla stessa società. La prima dottrina ancora predomina nelle file della Democrazia,

e ha regnato finora incontrastata in Inghilterra e in America, contestata soltanto da pochi eminenti scrittori, che sono poco seguiti. La seconda dottrina, più recente, e numericamente debole, ha già, dal 1830, conquistato gli ingegni puri ed eletti del continente europeo. Penso che quest'ultima scuola sia destinata a trionfare e a organizzare la Democrazia sotto le sue bandiere, da un punto di vista spirituale inaccessibile alla prima. Basti questo a spiegare lo spirito con cui questi miei pensieri saranno redatti. Ho bisogno di tutta la tolleranza e di tutta l'abitudine alla libera discussione che distingue i lettori inglesi, perché nell'esaminare la scuola che si fonda sul *diritto individuale*, dovrò, ripeto, confutare molte idee accettate dalla maggioranza dei sostenitori della Democrazia, e mi opporrò a nomi illustri, i cui principi sono generalmente considerati irrefutabili. La questione è troppo seria perché non sia necessario esaminarla e discuterla liberamente, sotto ogni aspetto. Ho detto che la Democrazia è soprattutto un *problema educativo*, e poiché il valore dell'educazione dipende dalla verità del principio su cui si basa, l'intero futuro della Democrazia è condizionato da tale questione. Nessuno può desiderare che essa sia trattata alla leggera. A nessuno può sfuggire l'importanza di spiegare i punti di vista accettati negli ultimi quindici anni da molti uomini colti in Francia, Italia e Germania. È solo attraverso una chiara esposizione di queste idee, di tutte le soluzioni e le ispirazioni esistenti all'interno del nostro partito, che possiamo sperare di arrivare alla verità.

La dottrina che prende come punto di partenza i *diritti individuali* ha svolto, specialmente negli ultimi sessant'anni, un alto ruolo, altamente benefico per l'umanità. Nata o, per meglio dire, ridotta a una formula quando la vita morale delle nazioni era ancora in larga misura sottomessa alle scuole di preti di ogni tipo, la vita politica delle nazioni a governi di ogni genere, la vita intellettuale a censori e la vita industriale a funzionari del fisco, questa dottrina ha rovesciato, distrutto, o minato tutto ciò. Ha conquistato – se moralmente o effettivamente è di poca importanza, perché ogni conquista morale deve presto o tardi diventare effettiva – libertà di coscienza, garanzie politiche, libertà di stampa, e ora ha conquistato la libertà dei commerci. La

splendida e nobile parte avuta nella storia del mondo non potrà mai essere disconosciuta alla dottrina della libertà. La questione importante per la Democrazia non è qui, ma tutto ciò basta? Sono tutte queste conquiste il *fine*, o non sono piuttosto i *mezzi* capaci di raggiungere il fine? E se è così, può il principio dell'Io, del *diritto individuale*, posto a base dell'educazione politica morale, può, dico, guidare l'uomo, può associare gli uomini a questo fine, per le conquiste ulteriori? Questo è il problema. Esaminando le cose seriamente, la dottrina dei diritti individuali è, nella sua essenza e in linea di principio, solo una grande e santa protesta in favore della libertà umana contro l'oppressione di qualunque tipo. Il suo valore, quindi, è puramente negativo. Capace di distruggere, è impotente a fondare. Può rompere le catene, ma non ha il potere di creare vincoli di cooperazione e di concordia.

Abbiamo uomini liberi, emancipati, consci delle loro capacità, consapevoli dei propri diritti, con l'universo intero aperto davanti a loro. Che uso faranno della loro libertà? In che cosa impiegheranno le loro capacità? Dove e come dirigeranno la loro marcia? Non è vero che questa questione – la questione vitale per la creatura umana – non è stata toccata? La dottrina dei *diritti* ha dato agli uomini la capacità di agire. Ma quale sarà adesso la loro azione? È questo il problema del quale dovremmo cercare la soluzione.

Abbiamo bisogno della libertà, tanto per assolvere un *dovere* quanto per esercitare un *diritto*: questo è chiaro. Se voi date all'educazione politica un alto valore spirituale, la libertà diventerà, come realmente dovrebbe essere, la capacità di scegliere tra i mezzi per fare il bene. Se, invece, innalzate solo la libertà, come *mezzo* e come *fine*, accadrà ciò che alcuni giuristi, copiando il paganesimo, hanno definito il diritto di usare e di abusare. Ciò porterà la società prima all'anarchia, poi al dispotismo che temete.

Supponiamo che i diritti di un individuo siano temporaneamente opposti a quelli di un altro; come potrete riconciliarli, se non appellandovi a qualcosa di superiore a tutti i diritti? Consideriamo il diritto riconosciuto a tutti di accrescere le proprie ricchezze; come risolverete, senza appellarvi a un

altro principio, il grande e permanente conflitto d'interesse tra l'operaio e il suo datore di lavoro? Poniamo che un individuo si rivolti contro i vincoli della società; egli si sente forte; le sue inclinazioni, le sue capacità lo chiamano a un cammino diverso da quello comune; egli ha il diritto di svilupparle, e muove guerra contro la comunità. Riflettete bene, quale argomento potete opporgli sulla base della dottrina dei diritti? Che diritto avete, in base al mero fatto che siete la maggioranza, di imporgli obbedienza a leggi che non sono in armonia con i suoi individuali diritti e aspirazioni? I diritti sono uguali per tutti: la società non può averne uno in più di un individuo. Come, allora, spiegherete a quest'uomo che egli deve unire la propria volontà a quella dei suoi fratelli? Con il carcere? Con il patibolo? In altri termini, dovunque la società non ha dato l'educazione, ricorrete alla *violenza*.

Se il fine della società è di assicurare a ciascun uomo i suoi diritti senza porre la questione dei doveri, la delusione può essere tremenda. Tanti e tanti giovani hanno visto cadere la speranza di far valere i loro diritti e di far carriera. Una speranza delusa li ha colmati di arida amarezza, e a ogni abbandono, a ogni diserzione, dicono a se stessi: «Perché combattere per esseri così corrotti»? Non vedendo che è proprio perché gli uomini sono corrotti che dovremmo sforzarci di cambiarli. A poco a poco si sono lasciati influenzare e hanno subito l'atmosfera che li circondava; hanno iniziato a calcolare ciò che avevano perso nella lotta; hanno trovato che per l'incerto guadagno di pochi diritti negati, avevano rischiato la perdita della loro carriera materiale, della loro vita, fonte di tutti i diritti. Lo scetticismo si è impadronito di loro, li ha avviliti con le sue spirali. Una volta soggiogati, lo scetticismo si è trasformato in egoismo. Così, tristissima tra le cose tristi, li ho visti morire della morte dell'anima. Soltanto coloro che, portando la croce della sofferenza e delle lotte, hanno serenamente dato l'addio alla vita *individuale*, alle sue gioie, ai suoi sogni, alle sue azzurre speranze, non sono caduti. Quando guardate alle nazioni che già godono, più o meno, di libertà, ditemi, o miei compagni di lotta, da dove deriva questa incessante, sempre crescente lagnanza del popolo, delle classi lavoratrici, dei milioni che faticano e

soffrono? Non c'è qui un'energica protesta contro l'impotenza di questa imperfetta dottrina che fa dell'*individuo* insieme il mezzo e il fine? Prendiamo la Francia, per esempio. Lì, per sessanta o settant'anni, questa dottrina ha avuto i suoi filosofi, i suoi moralisti, i suoi apostoli, i suoi soldati, i suoi trionfi: 1789, 1830. La libertà è stata conquistata, la dottrina dei diritti individuali è stata incarnata, si potrebbe dire, in ogni uomo. Ma perché solo pochi ne traggono profitto? Perché le ingiustizie verso le masse lavoratrici sono rimaste quasi le stesse? Perché le rivoluzioni condotte dalla classe media, dalla borghesia, sono state vantaggiose solo per questa classe? La borghesia ha combattuto solamente per i *diritti*, è rimasta fedele al suo principio, e una volta conquistati i *suoi propri* diritti, non ha sentito il bisogno di estenderli. Le masse sono rimaste escluse da tale conquista. Che cosa diventano i diritti per quelli che non hanno il potere di esercitarli? Che cosa diventa la libertà di istruzione per chi non ha tempo di apprendere? Che cosa è il libero commercio per chi non ha né capitale né credito? Per evitare che la dottrina dei diritti non divenisse un'amara ironia per quest'uomo – e il nome di quest'uomo è milioni – la classe media avrebbe dovuto pensare a diminuire le ore di lavoro, ad aumentare i salari, a dare uniforme e gratuita educazione alle moltitudini, a mettere gli strumenti di lavoro alla portata di tutti, a creare un sistema di crediti per i lavoratori onesti e dotati di talento. Le classi medie, però, non hanno pensato a tutto ciò. E perché avrebbero dovuto farlo? Perché avrebbero dovuto limitare l'esercizio dei *loro* diritti a beneficio degli altri? Le gare sono aperte: che ciascuno corra quanto può. I diritti senza i doveri portano al baratro.

I brani sopra riportati sono tratti da uno dei sei articoli apparsi nel People's Journal nel 1846 e nel 1847 nei quali Mazzini, dopo aver esposte le sue idee sui diritti e sui doveri, presenta una breve critica delle tesi socialiste, specialmente del sansimonismo, del fourierismo e del comunismo. Nell'ultimo di questi articoli egli scrive: «È un problema di educazione con cui noi democratici abbiamo da fare. Rigenerare l'uomo nelle sue idee e nei suoi sentimenti, elevare e allargare la sfera della sua vita. Ed è nell'oblio di questa idea che consiste l'errore vitale dei

comunisti e di tutte le sette chiamate erroneamente socialiste, come se il principio dell'associazione non appartenesse a tutta la Democrazia».

* * *

(Gaetano Salvemini) Le riforme immediate che Mazzini propone per avviare la società verso la nuova forma economica - educazione universale gratuita; suffragio universale, cioè «soppressione dei privilegi politici della proprietà»; miglioramento delle vie di comunicazione, libertà di commercio, credito di Stato e concessione dei lavori pubblici alle cooperative; nazione armata, giustizia semplice e accessibile al povero; immunità tributaria del necessario alla vita; istituti di conciliazione nei contrasti fra capitale e lavoro – quelle riforme sono su per giù le stesse che si trovano non solo nei programmi delle altre scuole democratiche, ma anche nei programmi minimi dei partiti socialisti, avendole tutti i partiti, e democratici e socialisti, attinte alla filosofia rivoluzionaria e umanitaria del secolo XVIII e alle teorie sociali circolanti nel primo trentennio del secolo XIX. Mazzini ha avuto, poco importa sotto quale forma, una grande, eroica, visione del mondo, della storia, della vita; perché egli pensava, lavorando e soffrendo, di contribuire con la sua pena individuale a una grande opera di equità universale; perché i suoi sforzi non si esaurivano in se stessi, ma ogni palpito del suo cuore voleva rispondere a un ritmo di giustizia perenne, inviolabile. Sta appunto in questa «intenzione di universalità» il segreto del fascino che Mazzini esercitò potentissimo in vita e che anche i suoi scritti esercitano tuttora per diverse vie in ambienti e su temperamenti spesso assai disparati. Quest'uomo non è vissuto solo per sé. Ha voluto vivere e ha sofferto per tutti. Ha vissuto ed ha sofferto anche per noi. Perciò noi sentiamo di poterci avvicinare sempre a lui, anche se abbiamo oramai opinioni del tutto diverse dalle sue, come a fratello, come a padre, sicuri di trovare sempre in lui un eccitatore e un consolatore: eccitatore nelle ore di stanchezza, consolatore nelle ore di sconfitta.

¹ *L'Unità*, 8 febbraio 2002; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

12.

Filippo Turati: perché la violenza non aiuta a trasformare la società¹

Filippo Turati (Canzo, Como, 1857 – Parigi 1932) fu il maggior esponente del socialismo riformista italiano. Eletto deputato nel 1896, due anni dopo fu accusato di aver partecipato a moti di protesta organizzati dai socialisti, fu arrestato e rimase in prigione per un anno. Compagna della sua vita fu Anna Kuliscioff. Avverso sia sul piano dottrinale sia su quello pratico ad ogni avventura rivoluzionaria sosteneva che gli obiettivi di una società socialista non potevano essere conseguiti in tempi brevi – gli scorcioni (le scorciatoie) sono illusori e pericolosi – ma solo con un'azione lunga e tenace. Nel 1921 partecipò al Congresso di Livorno in cui ebbe luogo la scissione tra socialisti e comunisti e durante il quale pronunciò il discorso di cui qui di seguito si riportano alcuni brani. Nel 1926, con l'aiuto di Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Sandro Pertini emigrò clandestinamente in Francia; nell'esilio Turati continuò la sua lotta antifascista. I brani sono tratti dal volume Le vie maestre del socialismo di Filippo Turati pubblicato dall'editore Morano di Napoli nel 1966 e curato da Rodolfo e Gaetano Arfè; il capitolo rilevante ci è stato cortesemente fornito dallo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni.

* * *

Compagni amici e compagni avversari (non voglio, non debbo dire nemici). A Bologna, un anno fa, in un discorso che fu molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dalla successiva vicenda dei fatti, parlando (è ormai quasi il mio destino) come un imputato davanti un tribunale di guerra, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Senza avere la sciocca presunzione di voler aggiungere con ciò lugubre solennità alle mie parole, non debbo farvi oggi diversa dichiarazione. Dovrei, anzi, ringraziare il Partito ed il Congresso che mi hanno lasciato quest'altro anno di vita. Un tribunale rivoluzionario che non vi uccide di schianto, ma vi

lascia ancora qualche respiro, è un tribunale mite... al quale si deve professarsi grati. (*Ilarità*). Perciò invoco un'altra volta dalla vostra cortesia una benevola attenzione. [...]

[Tre sono i principali punti di dissenso fra socialisti e comunisti.] Primo fra questi la *violenza*, che per noi non è, e non può essere, programma. Altro punto di distinzione è la *dittatura del proletariato*, che per noi, o è addirittura di minoranza, ed allora non è che dispotismo, il quale genererà inevitabilmente la vittoriosa controrivoluzione, o è dittatura di maggioranza, ed è un evidente non senso, una contraddizione in termini poiché la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura.

Terzo punto di dissenso è la *coercizione del pensiero*, la persecuzione, nell'interno del Partito, dell'eresia, che fu l'origine ed è la vita stessa del Partito, la grande sua forza salvatrice e rinnovatrice, la garanzia che esso possa lottare contro le forze materiali e morali che gli si parano di contro.

Ora tutti e tre questi concetti si risolvono poi sempre in un solo: nel culto della violenza, sia esterna sia interna, e hanno tutti e tre un presupposto, nel quale è il vero punto di divergenza tra noi: la illusione che la rivoluzione sia il fatto volontario di un giorno o di un mese, sia l'improvviso calare di uno scenario o l'alzarsi di un sipario, sia il fatto di un domani e di un posdomani del calendario, mentre la rivoluzione sociale non è un fatto di un giorno o di un mese, è il fatto di oggi, di ieri e di domani, è il *fatto di sempre*, che esce dalle viscere stesse della società capitalista, del quale noi creiamo soltanto la consapevolezza, e così agevoliamo l'avvento; mentre nella rivoluzione ci siamo; e matura nei decenni, e trionferà tanto più presto, quanto meno lo sforzo della violenza, provocando prove premature e suscitando reazioni trionfatrici ne devierà ed indugerà il cammino. Ond'è che per noi gli scorcioni sono sempre la via più lunga, e la via, che altri crede più lunga, è stata e sarà sempre la più breve. La evoluzione si confonde nella rivoluzione, è la rivoluzione stessa, senza sperperi di forze, senza delusioni e senza ritorni. [...]

Organicamente la violenza è propria del capitalismo, non può essere del socialismo. È propria delle minoranze

che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, non già delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali e coi mezzi normali di lotta, imporsi per legittimo diritto. La violenza è il sostitutivo e il preciso contrapposto della forza. È anche un segno di scarsa fede nella idea che si difende, di cieca paura delle idee avversarie. È, insomma, in ogni caso, un rinnegamento, anche se trionfi per un'ora, poiché apre inevitabilmente la strada alla reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che ben presto diventa controrivoluzione, che diventa vittoria e vendetta dei comuni nemici. Questo avvenne sempre nella storia. Lo stesso Cristianesimo, alle origini una grande idea-forza, che sommosse il mondo, si afflosciò, tradì se stesso, mancò completamente alla sua missione, quando volle appoggiarsi ai troni, ai soldati ed ai roghi (*applausi*). Con la violenza che desta la reazione, metterete il mondo intero contro di voi. Questo è il nostro pensiero, di oggi, di ieri, di sempre, ma sopra tutto in periodo di suffragio universale, quando voi tutto potrete se avete coscienza e, se no, nulla potrete ad ogni modo. Perché voi siete il numero e siete il lavoro, e sarete i dominatori necessari del mondo di domani a un solo patto: che non mettiate, con la violenza, tutto il mondo contro di voi. Ecco il fondo del solo nostro vero dissenso, che è di oggi come di ieri, nel quale sempre insorgemmo e ci differenziammo. E quando Terracini ci dice, credendo coglierci in contraddizione: lanci la prima pietra chi in qualche momento, nel Partito, non fece appello alle violenze più pazze, io posso francamente rispondergli: eccomi qua! quella pietra io posso lanciarla (*applausi vivissimi*).

Sì, a noi può dolere che questa mostruosa fioritura psicologica di guerra ci divida fra noi, ci allontani tutti quanti dalla mèta, ci faccia perdere anni preziosi, facendo involontariamente il massimo tradimento al proletariato, che noi priviamo di tutte le enormi conquiste che potrebbe oggi conseguire, sacrificandolo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze, suscitando tutte le forze della controrivoluzione. Sì, noi lottiamo oggi troppo spesso contro noi stessi, lavoriamo per i nostri nemici, siamo noi stessi a creare la reazione, il

fascismo, ed il partito popolare. [...]

Noi siamo, come voi, figli del «Manifesto» del '48. Soltanto che noi, pur sentendoci figli di quel «Manifesto», non lo seguiamo come un sistema che si elevi a dogma religioso, ma criticamente, integrato da oltre sessant'anni di esperienza, corretto e perfezionato, come fu, dai suoi stessi autori e dai loro interpreti più autorizzati. Io citai, a Bologna la celebre prefazione a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, scritta dopo un cinquantennio, nel 1895, dal suo collaboratore e continuatore più fedele, Federico Engels, nella quale è come il coronamento di tutta l'idea marxista. Dopo avere lamentato l'enorme salasso di sangue e di forze che l'esperimento della Comune parigina aveva costato, onde si ebbe in Francia per parecchi decenni l'anemia e l'arresto del movimento proletario; dopo aver dimostrato come la tattica rivoluzionaria abbia dovuto subire una profonda mutazione per effetto delle conquiste del suffragio universale, e chiarito come la violenza, che del resto anche nelle rivoluzioni del passato ebbe una parte assai più superficiale e apparente che profonda e reale, sia diventata oggi, per tante ragioni, anche tecniche, il suicidio del Proletariato, mentre la legalità è la sua forza e la sua vittoria sicura, «comprende ora il lettore – egli chiedeva – per qual motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà dove spara il fucile e fende la sciabola? perché ci si accusa oggi di vigliaccheria, quando non scendiamo nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? e perché con tanta insistenza si invoca da noi che abbiamo una buona volta da prestarci alla parte di carne da cannone? Eh! no: non siamo così grulli!».

Evidentemente il povero Engels peccava un tantino di presunzione e – almeno in quest'ultima frase – non prevedeva con esattezza l'avvenire!

Ma già in molte delle monografie precedenti, in quelle magnifiche monografie che sono come il compimento e il saggio di applicazione delle teorie astratte, Marx, su questo tema della violenza, aveva corretto abbondantemente il suo pensiero del 1848. Baldesi vi ha citato un suo discorso del '74 ad Amsterdam. Io vi rammenterò le prefazioni alle varie

successive edizioni e traduzioni del «Manifesto», nelle quali i due autori confessano apertamente di essersi ingannati allora nell'aver sopravvalutato le forze rivoluzionarie proletarie (sono del resto le illusioni di tutti i giovani e di tutti i partiti giovani, e per Marx erano state concessioni inevitabili allo spirito blanquista dei tempi), e nelle quali si ride delle congiure e della azione illegale sistematizzata. Potrei ricordarvi ugualmente quel brano de *La guerra civile in Francia nel 1870-1871*, in cui afferma che anche dalla Comune i lavoratori non potevano aspettarsi dei miracoli: «essi sapevano che, per realizzare la loro emancipazione e raggiungere così quelle forme superiori a cui tende la società moderna con tutte le sue forze economiche, essi avrebbero da sostenere delle lunghe lotte e attraversare una serie di fasi storiche, che trasformerebbero le circostanze e gli uomini. Essi non avevano da realizzare l'ideale: dovevano soltanto sviluppare gli elementi di un nuovo mondo che la vecchia società in dissoluzione racchiude nel suo seno». E rideva, verso la fine di quello scritto – già fin dal 1872 – dello spirito poliziesco dei borghesi, che si figura «l'associazione internazionale dei lavoratori che agisce alla maniera di un'associazione segreta, con un Comitato centrale il quale ordina a quando a quando delle esplosioni nei diversi Paesi». Acquistate nell'atrio del teatro l'opuscolo postumo di Engels, edito da Edoardo Bernstein, *I fondamenti del comunismo*, e vedrete, alle pagine 15 e 19, quel ch'egli scriveva circa la inutilità, anzi i danni dell'azione illegale, circa la gradualità inevitabile della trasformazione economica e l'impossibilità di abolire la proprietà privata prima che sia creata la necessaria quantità dei mezzi di produzione, e circa la necessità, per l'esercito proletario, di proseguire ancora per molti anni, «con lotta dura e tenace da una conquista all'altra». Potrei moltiplicare le citazioni dalle fonti, ma non è, purtroppo, con dieci o cento citazioni che muterò l'abito mentale dei dissenzienti pertinaci. Bastino le poche che ho fatte, per i compagni di buona fede, a dimostrare almeno da qual parte siano i veri eredi del vero marxismo e che cosa debba pensarsi – alla stregua di esso – del bergsonismo sociale, del socialismo generato dalla carestia, e di tutte le altre decrepite novità che ci vengono oggi ammanite

dall'estremismo che si dice comunista.

Fu unicamente il culto di alcune frasi isolate da comizio («la violenza levatrice della nuova storia» e somiglianti), avulse dal complesso dei testi, e ripetute per accidia intellettuale, che, in unione alle naturali ribellioni del sentimento, velò a troppi di noi il fondo e la realtà della dottrina marxista.

Quel culto delle frasi, in odio al quale il Marx amava ripetere che egli, per esempio, «non era marxista», e anche a me – di cento cubiti più piccolo – a udire le scemenze di certi pappagalli, accadde di affermare che io non sono turatiano (*ilarità*). Perché nessuna formula – neanche quella di Mosca – sostituirà mai il possesso di un cervello, che, in contatto coi fatti e con le esperienze, ha il dovere di funzionare. [...]

Fra qualche anno [...] il mito russo sarà evaporato ed il bolscevismo attuale o sarà caduto o si sarà trasformato. Sotto le lezioni dell'esperienza (e speriamo che all'Italia siano risparmiate le sanguinose giornate d'Ungheria, verso cui la si spinse inconsapevolmente) le vostre affermazioni d'oggi saranno da voi stessi abbandonate, i Consigli degli operai e dei contadini (e perché no dei soldati?) avranno ceduto il passo a quel grande Parlamento proletario, nel quale si riassumono tutte le forze politiche ed economiche del proletariato italiano, al quale si alleerà il proletariato di tutto il mondo. Voi arriverete così al potere per gradi. (Dico, anzi, che noi ci siamo già; non si tratta che di saper valersene e di avanzare). Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetistica, che è storicamente e psicologicamente impossibile e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete (*ilarità*) che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto. [...]

Tutte queste cose voi capirete fra breve e allora il programma, che state (come confessaste) faticosamente elaborando e che tuttavia ci vorreste imporre, vi si modificherà fra le mani e non sarà più che il nostro vecchio programma...

Il nucleo solido, che rimane di tutte queste cose

caduche, è l'azione: l'azione, la quale non è l'illusione, il precipizio, il miracolo, la rivoluzione in un dato giorno, ma è l'abilitazione progressiva, libera, per conquiste successive, obiettive e subiettive, della maturità proletaria alla gestione sociale. Sindacati, Cooperative, poteri comunali, azione parlamentare, coltura ecc. ecc., tutto ciò è il socialismo che diviene. E, o compagni, non diviene per altre vie. Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino, la via lunga è anche la più breve... perché è la sola. E l'azione è la grande educatrice e pacificatrice. Essa porta all'unità di fatto, la quale non si crea con le formule e neppure con gli ordini del giorno, per quanto abilmente congegnati, con sapienti dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo.

Azione *prima e dopo* la rivoluzione – perché *dentro* la rivoluzione – perché rivoluzione essa stessa. Azione pacificatrice, unificatrice. Non è a caso che proprio dove più l'azione manca, perché non vi può essere ancora – ad esempio, nel Mezzogiorno – ivi l'estremismo, il miracolismo hanno maggior voga. Non è a caso che, dove la organizzazione è più forte, essi si attenuano e la Confederazione del lavoro è e rimarrà sempre, per sua organica necessità, checché voi tentiate in contrario, col vecchio e vero socialismo.

Ond'è, che quand'anche voi aveste impiantato il partito comunista e organizzati i *Soviety* in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocato e se vorrete fare qualcosa che sia veramente rivoluzionario, qualcosa che rimanga come elemento di società nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto – ma lo farete con convinzione, perché siete onesti – a ripercorrere completamente la nostra via, la via dei social-traditori di una volta; e dovrete farlo perché essa è la via del socialismo, che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe.

E, dovendo fare questa azione graduale, perché tutto il resto è clamore, è sangue, orrore, reazione, delusione; dovendo percorrere questa strada, voi dovrete fino da oggi fare opera di ricostruzione sociale. Io sono qui oggi alla sbarra, dovrei avere le guardie rosse accanto... (*si ride*) perché, in un discorso pronunciato il 26 giugno alla Camera: *Rifare l'Italia!*, cercai

di sbizzare il programma di ricostruzione sociale del nostro paese. Ebbene, leggetelo quel discorso, che probabilmente non avete letto, ma avete fatto male (*ilarità*). Quando lo avrete letto, vedrete che questo capo di imputazione, questo corpo di reato, sarà fra breve il vostro, il comune programma. (*Approvazioni*). Voi temete oggi di ricostruire per la borghesia, preferite di lasciar crollare la casa comune, e fate vostro il «tanto peggio, tanto meglio!» degli anarchici, senza pensare che il «tanto peggio» non dà incremento che alla guardia regia ed al fascismo. (*Applausi*). Voi non intendete ancora che questa ricostruzione, fatta dal proletariato con criteri proletari, per se stesso e per tutti, sarà il miglior passo, il migliore slancio, il più saldo fondamento per la rivoluzione completa di un giorno. Ed allora, in quella noi trionferemo insieme. Io forse non vedrò quel giorno: troppa gente nuova è venuta che renderà aspra la via, ma non importa. Maggioranza o minoranza non contano. Fortuna di Congressi, fortuna di uomini, tutto ciò è ridicolo di fronte alla necessità della storia. Ciò che conta è la forza operante, quella forza per la quale io vissi e nella cui fede onestamente morirò, eguale sempre a me stesso. Io combattei per essa, io combattei per il suo trionfo: e se trionferà anche con voi, è perché questa forza operante non è altro che il socialismo. Ebbene... (*conclude con voce rotta dalla commozione Filippo Turati*): Evviva il Socialismo!

¹ *L'Unità*, 30 novembre 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

13.

Gaetano Salvemini: lo stato maggiore comunista e la questione meridionale¹

Gaetano Salvemini (Molfetta 1873 – Sorrento 1957) fu storico ed uomo politico. Militò nel partito socialista dal 1893 al 1920. Nelle sue prime opere e specialmente nella monografia Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1925 usò in modo originale canoni interpretativi ricavati da Marx. Nel 1905 pubblicò un'opera, La rivoluzione francese, poi divenuta un classico. Costretto ad emigrare all'estero in quanto antifascista, pubblicò diversi libri in inglese di critica al fascismo, fra cui La dittatura fascista in Italia e Sotto la scure del fascismo. Sono importanti i suoi Scritti sulla questione meridionale, inclusi nelle Opere pubblicate in 20 volumi da Feltrinelli; della prefazione a questi scritti presenteremo brani nel prossimo capitolo. Salvemini può essere considerato l'ispiratore del movimento Giustizia e Libertà.

Definito da Armando Saitta un salveminiano «contributo alla critica di me stesso», il testo di cui si presentano alcuni brani in questo capitolo fu composto da Salvemini nel 1955 come prefazione al volume Scritti sulla questione meridionale, pubblicato in quell'anno presso l'editore Einaudi. La prefazione è ora riprodotta nel IV volume delle Opere edito da Feltrinelli. Oggi sono particolarmente da meditare le seguenti osservazioni di Salvemini, che scriveva nel 1955 e si riferiva ai giovani e alle ragazze che militavano - si dice così - nel partito comunista: "Non è assurdo pensare che questa bella gioventù, col passare degli anni, non vedendo arrivare l'ora del nuovo regno di Dio, riconosca di essersi messa su una via senza uscita e, lungi dal prendere la via opposta, ritorni al socialismo tradizionale" che per Salvemini era sinonimo di socialismo democratico.

* * *

Chi leggerà gli scritti che l'editore Einaudi rievoca qui dall'oblio tenga presente che il primo di essi, quello intitolato *Un comune dell'Italia meridionale*, fu pensato negli ultimi mesi del 1896, da un giovane di ventitré anni, che nei due anni

precedenti aveva divorato il Manifesto dei comunisti e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla «Comune», aveva scoperto il suo vangelo nel Materialismo storico di Antonio Labriola, e aspettava con impazienza ogni due settimane la Critica sociale di Turati. Tempo felice, quando la società comunista si preparava automaticamente nel grembo della società capitalista, grazie alla concentrazione delle ricchezze ed alla crescita politica del proletariato industriale; e chi diffondeva il vangelo della nuova civiltà si trovava nel filone centrale della storia umana, come i cristiani delle prime generazioni erano certi di arrivare a breve scadenza al regno di Dio.

Il marxismo è una droga meravigliosa: prima sveglia gli animi dormienti, e poi li rimbecillisce nella ripetizione di formule che spiegano tutto e non dicono nulla. Quello scriterello del 1896 dimostra, credo, che quel ragazzo era stato sì svegliato dal marxismo, ma non rimbecillito. La osservazione che la borgata meridionale accentra i lavoratori agricoli analogamente a quanto fa la fabbrica per gli operai industriali, era tutt'altro che stupida. La piccola proprietà era sì destinata a scomparire, e lui stesso era un piccolo proprietario, scomparso, contento di aver contribuito marxisticamente alla concentrazione delle ricchezze. Ma stava il fatto che, mentre nel 1880 il paese contava 2.640 proprietari, nel 1896 ne contava 2.669, la piccola proprietà dunque non spariva. Messò innanzi a quel fatto, il giovane «socializzatore dei mezzi di produzione e di scambio» affermava che il partito socialista non doveva né salvare dalla rovina i proprietari antichi né favorire l'aumento dei proprietari nuovi. Marxismo ortodosso 1896. Ma il fatto che la piccola proprietà non spariva era là, e lui lo vedeva. Il dogma della concentrazione delle ricchezze era ferito a morte.

Ero non solo socialista e repubblicano ma anche federalista. Nell'inverno del 1898-99, mentre insegnavo storia al liceo di Lodi, scoprii nella biblioteca comunale gli scrittori politici lombardi del Settecento e dell'Ottocento, e Carlo Cattaneo, che sopra tutti com'aquila vola. Anche oggi, mezzo secolo e più dopo di allora, ritorno con gioia e nostalgia a quel tempo come al più bello della mia vita.

Quand'ecco nel 1911 il suffragio universale lo offrì Giolitti dal quale nessuno se lo sarebbe aspettato. Io definii quella sorpresa come un pranzo offertoci alle otto di mattina. Come comprendemmo in seguito, Giolitti volle con quella concessione assicurarsi l'appoggio dei socialisti riformisti nella imminente conquista della Libia; a tenere in riga, poi, l'Italia meridionale, anche col suffragio universale, ci avrebbe pensato lui, con quei metodi, il cui successo era, per esperienza, sicuro. Riuscì con Bissolati: ed io mi illudo che la mia lunga campagna per il suffragio universale non sia stata del tutto estranea alla decisione presa in quella occasione da Bissolati. Giolitti non riuscì con Turati, nel cui spirito il pacifismo assoluto (tradizionale fra i socialisti) prevaleva su ogni altra considerazione, e il suffragio universale gli diceva poco o niente.

Abbandonai, ho detto, il partito socialista, ma non abbandonai il «proletariato» cioè i contadini meridionali. Senonché questo proletariato aveva nel 1912 cessato di essere l'astrazione marxista, o piuttosto pseudomarxista, del 1896-1902. Lo vedevo ora qual era: una moltitudine di giornalieri agricoli, piccoli fittaiuoli, piccoli proprietari, operai e artigiani, pescatori. Costituivano la grande maggioranza della popolazione: ma erano polvere incoerente, e mancava un tessuto connettivo che la tenesse insieme.

Quella polvere di uomini e di donne aveva bisogno di «guide» per un lavoro permanente costruttivo. Queste guide non potevano essere date che dalla classe degli intellettuali, o da quei proletari, che per dedicarsi ad un lavoro di concetto, cioè ad un impiego politico, dovevano cessare di essere lavoratori manuali per diventare anch'essi intellettuali. Ma nell'Italia meridionale gli intellettuali erano quello che io sapevo che fossero. [...]

La guerra doveva avere prodotto le «guide» per quel popolo così difficile a tenere insieme. Fra i reduci avremmo trovato il personale intermediario che ci mancava. Misi anch'io nel movimento dei «combattenti» speranze, che dovevano purtroppo rivelarsi infondate.

Non che la guerra non abbia sconvolto da cima

a fondo, al Nord e al Sud, le moltitudini, e data la spinta a giganteschi movimenti collettivi, dai quali sarebbe stato possibile ricavare una rinnovazione completa della vita italiana. Ma, nel Nord, i socialisti riformisti avevano perduto ogni autorità, e i socialisti rivoluzionari non avevano idea di fare altra rivoluzione che di parole. Quanto al Sud, vi si fecero avanti molti buoni caporali e sergenti.

Ma gli ufficiali?

Una sera, che in una campagna del mio migliore amico conversavamo in crocchio sotto il cielo stellato, nella dolce frescura succeduta a una giornata di estate, un contadino mi disse: «Tu non ci hai mai ingannati». Quelle parole, pronunciate nella oscurità, mi si infissero nell'anima, e non l'hanno abbandonata più.

Ebbene, in quei mesi che fui deputato, dalla fine del 1919 al principio del 1921, non ricevetti dalla provincia di Bari una lettera, dico una sola lettera, che mi chiedesse una raccomandazione o un favore. Scrivo questo con gioia orgogliosa e commossa. Quella povera gente farà miracoli il giorno in cui troverà guide che ne siano degne. Gli ufficiali del partito comunista [Salvemini si riferisce agli anni '50] sono educati in scuole apposite: fatto nuovo e destinato, probabilmente, a un grande sviluppo in tutti i partiti. Ma purtroppo lo stato maggiore comunista, nella illusione di affrettare la palingenesi universale, senza lasciarsi frastornare da scrupoli morali, educa i suoi ufficiali e sottufficiali ad una spregiudicatezza, che nell'Italia meridionale non avrebbe bisogno di essere incoraggiata. Certamente, lo stato maggiore comunista meridionale è assai superiore per intelligenza e serietà a quelli che furono nei primi Venti anni di questo secolo i loro predecessori. Per citare un solo esempio, una rivista come *Cronache meridionali* non sarebbe stata pensabile prima del 1920. Ma sta il fatto che i comunisti cercano ovunque i punti d'appoggio per sollevare il più esteso malcontento possibile, e non per proporre rimedi che attenuino il disagio. E in quel lavoro per reclutar comunque malcontenti promettono tutto a tutti, anche se quel che fanno sperare agli uni fa a pugni con quello che fanno sperare agli altri. E quando vengono

a quei problemi di giustizia distributiva fra italiani del Nord e italiani del Sud, che possono disturbare i beati possidenti dell'Italia settentrionale, i comunisti scantonano: non vogliono turbare quegli operai del Nord che hanno interessi comuni col capitalismo parassitario, di cui gli zulu del Mezzogiorno fanno le spese.

E allora? E allora lasciando l'avvenire dove sta, cioè sulle ginocchia di Giove, ognuno di noi faccia il fuoco che può, con quelle legna di cui dispone.

Se la spregiudicatezza dei comunisti ci ripugna, non possiamo chiudere gli occhi innanzi al fatto che nel movimento comunista, e del Nord e del Sud, militano molti giovani e molte ragazze con un disinteresse e uno spirito di sacrificio degni dell'ammirazione più profonda. Anche sulla fine del secolo passato altri giovani e altre ragazze servirono l'ideale socialista con altrettanta sincerità e abnegazione, credendo anch'essi di lavorare per un rinnovamento totale e immediato della società umana. Questa loro illusione venne meno, via facendo, ma i migliori non passarono nel campo nemico: rimasero fedeli all'ispirazione morale della loro gioventù, e continuarono a servirla come meglio credevano e potevano. Perché non le formule astratte erano il movente delle loro opere, ma quel desiderio di giustizia che era allora sviluppato nelle formule del marxismo, come è avviluppato oggi nelle formule del leninismo-stalinismo. I giovani e le ragazze, che servono oggi il loro ideale in queste nuove formule, sono assai più numerosi di allora, e più le ragazze che i giovani; quelle di sessant'anni or sono potrei contarle su le dita di una sola mano. Non è assurdo pensare che questa bella gioventù, col passare degli anni, non vedendo arrivare l'ora del nuovo regno di Dio, riconosca di essersi messa per una via senza uscita e, lungi dal prendere la via opposta, ritorni al socialismo tradizionale.

Per le scuole secondarie, sarei molto meno propenso che non sessanta anni or sono all'idea di abbandonarle agli Enti locali. L'esperienza dimostra che le scuole governative – anche se non sono mai state una meraviglia di buon andamento – hanno sempre funzionato, in tutta l'Italia e specialmente nell'Italia meridionale, meglio – o meno peggio – che le scuole

amministrate dagli Enti locali, salvo che nelle grandi città del Nord. Quanto alle scuole private, meglio non parlarne. «La macchina sociale, ha scritto Cattaneo, è lenta a muoversi, e non si muove senza gran rumore, e molte volte fa un gran rumore e non si muove affatto». Ho osservato sempre che in quelle città meridionali, nelle cui scuole secondarie ha insegnato, magari cinquant'anni or sono, un uomo di vero valore intellettuale e morale, sono sempre rimasti alcuni discepoli che sono venuti all'aperto, facendo il loro dovere di cittadini e... sono stati schiacciati. Sarebbe possibile moltiplicare nell'Italia meridionale gli insegnanti-uomini?

Non si tratterebbe di aspettare risultati immediati, ma lasciare che la loro opera – seme sotto la neve – fruttifichi col tempo: mettiamo fra una generazione.

¹ *L'Unità*, 9 novembre 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

14.

Gaetano Salvemini: mode e credenze passano, ciò che resta è il rispetto di sé¹

In questo capitolo pubblichiamo brani della prolusione del corso di storia moderna che Gaetano Salvemini tenne a Firenze quando fu reintegrato nella sua cattedra, dopo 24 anni di esilio. La prolusione è apparsa sul Ponte nel febbraio 1950 e poi ripubblicata nel marzo 1994 con il titolo “Una pagina di storia antica”.

In un tempo in cui i cosiddetti valori della morale convenzionale sono miseramente crollati e in cui tutti discutono del problema etico, è bene riflettere sulla concezione del mondo che un grande moralista non convenzionale, Gaetano Salvemini, espone in forma aneddotica nella sua prolusione. Sono pagine degne di Socrate o, se si vuole, di Adam Smith e della sua Teoria dei sentimenti morali. Oggi la concezione dominante è l'edonismo piccolo-borghese: la concezione di Salvemini si trova al polo opposto. Conviene meditare in modo particolare sulle riflessioni conclusive della prolusione.

Negli ultimi anni di vita andavo a trovare Salvemini alla Villa la Rufola a Punta Sorrento, dov'era ospite di suoi amici carissimi. Quando cominciai a star male fu assistito amorevolmente da Giuliana Benzoni. Due giorni prima di morire – me lo raccontò la stessa Benzoni, che era presente – andarono a far visita a Salvemini due sue ex studentesse di Firenze. Sapevano che stava per morire e si avvicinarono trepidanti e commosse al letto dove il maestro giaceva, assopito. Salvemini aprì gli occhi con fatica. Le guardò, «Come siete carine – disse –, se mi rimetto, vi sposo tutte e due». «Cursum consummavit, fidem servavit»; per questo era sereno e scherzava, pur essendo perfettamente consapevole che stava per «chiudere gli occhi alla luce», come aveva detto alla fine della sua prolusione.

* * *

Non si ritorna senza un battito di cuore alla scuola che vi accolse adolescente, e fece di voi un uomo, e poi vi riprese

insegnante, e poi doveste dividervene col pianto nell'anima, ed ora vi ritornate dopo lunga frana di eventi.

Qui, studente, ebbi compagno Cesare Battisti, che durante la prima guerra mondiale, nel 1916, doveva essere impiccato dagli austriaci. Qui insegnante, ebbi alunni ed amici Nello Rosselli e Camillo Berneri: il primo con suo fratello Carlo doveva essere assassinato nel 1937 da sicari francesi per mandato italiano; il secondo doveva essere soppresso in Spagna da comunisti nel 1937. I ricordi si affollano alle porte del cuore.

So di un diplomatico il quale suole farsi beffa di chi sciupa mesi a provare un piccolo fatto. «La verità – dice – si fabbrica, non si cerca». Anche Hitler insegnò che più grossa è la bugia, più facilmente è creduta. Il guaio per le verità fabbricate è che mentre è facile fabbricarle, prima o poi mostrano la corda, contraddicendosi: perciò sono difficili da amministrare. Invece la verità ricercata a fatica rimane sempre la stessa, e perciò è facile ad amministrare. Abraham Lincoln diceva che voi potete ingannare alcuni per qualche tempo, non tutti per sempre. Ma questo, probabilmente, è affare di temperamento, più che di ragionamento. Si nasce mentitori come si nasce poeti, si nasce storici e non diplomatici. I miei maestri erano nati storici, ed allenavano a rimanere tali quelli fra noi che non erano nati diplomatici.

Nelle memorie dell'«annus mirabilis» rimane un punto nero: la filosofia teoretica. La insegnava Augusto Conti. Era agli antipodi di Trezza e sosteneva la concordanza fra la rivelazione e la ragione. Nella università, mantenuta col pubblico denaro, tutte le dottrine avevano libera entrata, e si misuravano ad armi uguali, in campo aperto. Quando morì Trezza, la Facoltà chiamò a succedergli Felice Ramorino, cattolico fervente, che partecipava senza rispetto umano alle processioni religiose sotto il saio del più umile fra i laici. E noi rispettavamo in lui, come in tutti gli altri, la libertà e il coraggio delle opinioni.

Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista, passerà anche la moda idealista. Anzi mi pare che stia già passando. Condotti fino alla soglia del tempio mistico

da maestri semicredenti o pseudocredenti, i giovani lasciano in asso i maestri, ed entrano nel tempio a cercarvi affermazioni meno equivoche.

Passerà anche la moda mistica, dopo la moda idealista. Anche dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, nella prima metà del secolo XIX, l'illuminismo del secolo XVIII fu soverchiato. Ma ritornò più vivo di prima nella seconda metà di quel secolo sotto le vesti del positivismo, e cacciò di nido il romanticismo. Forse noi, pezzi archeologici di oggi, diventeremo l'ultima moda, fra mezzo secolo guariti – speriamo – dalla esagerata fede nella scienza, e pronti ad ammettere che gli uomini si lasciano guidare, più spesso che dalla ragione, dalla intuizione, cioè dalla cieca passione. *Multa renascentur quae iam cecidere.*

Fra essi la influenza più felice la ebbe su me una compagna, che veniva da Cremona, e di cui diventai amico alla fine del secondo anno. La chiamavo «Ernestina» allora, e continuo a chiamarla «Ernestina» tuttora. Aveva grandi occhi neri fuori della testa, carnagione bellissima e voce assai dolce. Sgombrate i vostri cervelli latini di ogni idea superflua. Fortunatamente, non ci fu mai fra quella ragazza e me altro che amicizia. Ne è prova il fatto che quando Cesare Battisti, colla sua virile bellezza, venne dal Trentino, e l'«Ernestina» e lui si innamorarono, fu quella per me una grande gioia. Dicendo che non ci fu mai fra noi altro che amicizia, ho aggiunto «fortunatamente». L'amicizia fra un giovane e una ragazza, che rimangono l'uno e l'altra al loro posto, è sempre lievitata da una vena di tenerezza, che può da un momento all'altro diventare amore, ma se non diventa amore rimane nell'anima sorgente di poesia per tutta la vita. Questo è meglio.

L'«Ernestina» era assai più colta di me. Fu lei che mi rivelò i romanzieri russi. Fu lei che mi fece conoscere la *Rivista di filosofia scientifica* pubblicata dalla scuola positivista nel decennio precedente. In quei dieci volumi deglutii articoli, note critiche, comunicazioni, resoconti di congressi e società scientifiche, rassegne bibliografiche, rassegne di periodici, dalla prima all'ultima parola. E capii ogni cosa. I filosofi idealisti dicono che quella non era filosofia. E questa dovè essere la

ragione per cui io capii ogni cosa. Anzi ci fu un momento che pensai di lasciare la storia per la filosofia. Fortunatamente – ecco un'altra fra le mie fortune – guarì da quella scarlattina prima che mi rovinasse.

Eravamo amici dell'«Ernestina» un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, e il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone di casa minacciò di sfrattare Carlo Marx e la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa.

Non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità. I dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi per quella fonte, dogmi e non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia. I credenti della chiesuola che si raccoglievano la sera, nel 1894, in via Lungo il Mugnone, non hanno mai tradito gli ideali della loro gioventù.

Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi venne detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici, che si era formato a Firenze fra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di avere avuto cattiva fortuna. Uno era stato impiccato dagli austriaci, sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale, io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che anche essi avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce, dicendo: *Cursum consummavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: «Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione». Le persone di educazione

inglese sono spesso lente a capire, ma capiscono sempre per il verso buono.

Invece di farvi una lezione di storia, ho sprecato un'ora, lodando il buon tempo antico: sintomo di senilità galoppante. Ve ne chiedo scusa. Non lo farò più.

¹ *L'Unità*, 2 novembre 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

15.

Luigi Sturzo: le riforme per una rinascita democratica¹

Luigi Sturzo (Caltagirone 1871 – Roma 1959) sacerdote e uomo politico, può essere considerato come un riformista cristiano. Prese parte attiva alla vita pubblica fin da giovane: fu prosindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920; nel 1905 fu eletto vicepresidente dell'Associazione comuni italiani. Nel 1919, dopo una lunga preparazione, fondò il Partito popolare e lanciò un "Appello a tutti gli uomini forti e liberi", in cui si raccomandavano la riforma burocratica, l'autonomia comunale, il decentramento regionale e la riforma agraria a favore della piccola proprietà contadina. Sturzo si sforzò di collocare il partito popolare al centro politico. Prima e dopo la "marcia su Roma" egli avversò con tutte le sue forze Mussolini, ma nel 1924 fu costretto ad abbandonare l'Italia. Si stabilì a Londra e faceva frequenti puntate a Parigi, dove fondò, con altri cattolici liberali, il Segretariato internazionale d'ispirazione cristiana. Denunciò con vigore sia il totalitarismo del fascismo e del nazismo, sia quello del comunismo. Durante la seconda guerra mondiale da Londra passò a New York e rientrò in Italia nel 1946. In tutto il periodo dell'esilio svolse un'intensa attività pubblicistica. I brani che qui si riproducono sono tratti da due libri, il primo, Italia e fascismo, originariamente pubblicato nel 1926, il secondo, Politica e morale, nel 1938: i due libri sono stati ripubblicati da Zanichelli di Bologna, rispettivamente, nel 1965 – pp. 261 e 263 – e 1972 – pp. 373-4; il secondo libro contiene anche articoli recenti (i brani del secondo gruppo sono ricavati da un articolo del 1950). Per il primo dei due libri conviene ricordare il giudizio di Gaetano Salvemini: "Da Oxford – si legge nell'introduzione all'edizione del 1965, p. VII – il 19 ottobre 1926 Salvemini scriveva a Sturzo: 'Caro amico, ho letto il suo libro in treno. Mi è piaciuto molto. Non glie lo dico per farle un complimento. Ma proprio l'ho letto con grande interesse e piacere'". È impressionante l'attualità di quanto scrive Sturzo sullo "stato di diritto" (vedi il secondo brano).

I . In questo periodo [Sturzo scrive nel 1926] occorre il raccoglimento del pensiero, il risparmio delle forze, la cautela per evitare rischiose avventure, la formazione dei nuclei sicuri, l'elaborazione delle necessarie riforme per una rinascita democratica. Occorre rimettere in primo piano la questione istituzionale dell'Italia, se cioè sia più adatta per l'avvento della democrazia la forma monarchica o la forma repubblicana; bisogna riprendere in pieno il problema della completa partecipazione del popolo alla vita politica, già posto in diverse maniere da Mazzini, da Cattaneo, e poi dai radicali, e poi dai socialisti e poi dai democratici cristiani, divenuti in seguito partito popolare; problema che non è stato risolto dal risorgimento ed è oggi acuitizzato dalla dittatura, che tuttavia non l'ha creato perchè esso è immanente nel regno d'Italia. [...]

Da questi tre cardini, decentramento statale ed autonomie locali, problema istituzionale, sindacati liberi ma responsabili, può scaturire una democrazia nuova che possa affrontare la reazione, quando la crisi, che non può mancare, renderà possibile il suo avvento.

Di fronte a coloro che da tre anni hanno proclamato la rivoluzione e si fanno forti dei diritti rivoluzionari, si deve negare ogni rivoluzione che si basi sulla violenza, e ogni diritto rivoluzionario che ferisca le leggi morali. Altrimenti si trascinerrebbe l'Italia in una dolorosa catena di lotte e di guerriglie civili, con una vicenda non più libera di partiti ma sanguinosa di fazioni. Il cambiamento nell'attuale ordinamento fascista e la revisione istituzionale, quando ciò sarà possibile, sarà un dovere patrio, che neppure la forza potrà impedire; perchè quando un problema entra nella coscienza del popolo, è impossibile che rimanga troppo a lungo senza soluzione.

II. La concezione dello "stato di diritto", maturata lungo un secolo, fu un enorme progresso nella struttura etica del potere pubblico, col tentativo di ancorare l'esercizio dell'autorità sul diritto e regolandone l'arbitrarietà. Riuscire in questa come in tutte le materie della moralizzazione della vita pubblica non è

facile; ma si era imboccata la via maestra.

L'antica concezione del potere assoluto faceva del sovrano un *solutus a lege*, lo metteva sopra la legge stessa; egli era l'autore della legge; egli non ne restava personalmente legato. [...]

Creata lo "stato di diritto" vennero in valore tre principi importanti la cui influenza sulla moralizzazione fu più marcata: l'abolizione dell'arbitrio del potere sovrano; l'eguaglianza dei cittadini avanti la legge: "la legge eguale per tutti"; l'abolizione della magistrature di privilegio e l'unicità del magistrato giudicante con le relative garanzie identiche per tutti. Solo con la premessa dello "stato di diritto" poteva crearsi la democrazia moderna; altrimenti si sarebbe avuto, come lo provano le dittature di qualsiasi colore da Napoleone a Stalin, che il potere acquistato in nome del popolo è più arbitrario di quello acquistato per diritto ereditario e storico e per preteso diritto divino. Purtroppo le persone investite di potere, sia assoluto sia rappresentativo, tendono ad estendere i limiti giuridici e ad evadere dai limiti etici, per affermare la loro volontà che spesso confondono con l'autorità. Per evitare questo scoglio si pensò che il miglior modo fosse quello di dare autonomia ai tre poteri pubblici: il legislativo, l'esecutivo o amministrativo e il giudiziario, con un sottile legame di armonizzazione e con opportune difese limitative reciproche, sì da evitare le interferenze illegittime e le incoerenze dannose. Così nel campo formale lo "stato di diritto" si presentava come una macchina ben congegnata, rispondente alle esigenze della vita pubblica moderna.

¹ Questo capitolo è fra quelli progettati per la rubrica de *l'Unità* sul riformismo, ma non ancora pubblicati quando si è deciso di raccogliere le varie puntate della rubrica in questo libretto.

16.

Carlo Rosselli: socialismo liberale, molto più di un'utopia¹

Carlo Rosselli (Roma, 16 novembre 1899 – Bagnoles de l'Orne, Francia, 10 giugno 1937) assunse molto giovane una posizione di opposizione al fascismo. Fu mandato al confino a Lipari dove scrisse l'opera più famosa, Il socialismo liberale, pubblicato poi nel 1930 a Parigi. Fu assassinato assieme al fratello Nello da sicari francesi per ordine di Mussolini il 10 giugno 1937 a Bagnoles de l'Orne in Francia.

Pubblichiamo qui alcuni brani da Il socialismo liberale, estratti dal VI volume delle Opere scelte di Carlo Rosselli, Torino 1973.

* * *

Nella nuova concezione socialista liberale i problemi di giustizia sociale e di vita associata possono e debbono porsi sullo stesso piano di quelli di libertà e di vita individuale. Il socialismo deve tendere a farsi liberale e il liberalismo a sostanzarsi di lotta proletaria. Non si può essere liberali senza aderire attivamente alla causa dei lavoratori, e non si serve efficacemente la causa del lavoro senza fare i conti con la filosofia del mondo moderno, fondata sull'idea di svolgimento per via di contrasti eternamente superantisi, nei quali celasi appunto il succo della posizione liberale.

Tutta la socialdemocrazia europea, e non solo europea, si muove verso una forma di rinnovato liberalismo, che riassorbe in sé i motivi di movimenti apparentemente opposti (illuminismo borghese e socialismo proletario). Dovunque essa si batte per le libertà individuali, politiche, di voto e di coscienza. Gli aspetti messianici, finalistici, passano al secondo piano, mentre si impongono i problemi del concreto moto di emancipazione operaia. L'idea di una società perfetta di liberi e di eguali, senza classi, senza lotta, senza Stato, si trasforma ogni giorno di più in un ideale limite che vale non in sé, quanto come stimolo e fuoco dello spirito. La nuova fede si alimenta nel fatto della lotta e della ascensione proletaria, nello sforzo della società tutta quanta per superare i termini

angusti ed ingiusti della società borghese, nella perenne sete di giustizia e ansia di libertà. E, più in generale – elevandosi ad una contemplazione distaccata del moto sociale – nella visione della vita come inesausto cozzo di forze e ideologie che negandosi si superano per accedere a forme superiori di assetto sociale e di attività spirituale.

La formula socialismo liberale suona all'orecchio di molti, usi alla terminologia politica corrente, come una stonatura. La parola liberalismo ha servito purtroppo a contrabbandare merci di così varia specie e natura, e fu a tal punto per il passato orto borghese, che mal si piega oggi il socialista ad impiegarla. Ma qui non è che si voglia proporre una nuova terminologia di partito. Si vuol solo ricondurre il moto socialista ai suoi principi primi, alle sue origini storiche e psicologiche. Si vuol solo dimostrare come il socialismo, in ultima analisi, sia filosofia di libertà.

Passò d'altronde il tempo in cui politica borghese e politica liberale-liberista si identificavano. In tutto il mondo le borghesie non sono più liberiste e non sono più necessariamente liberali. Quanto più il moto proletario s'afferma e si rafforza nelle masse il senso attivo della libertà, e tanto più la borghesia, nelle sue frazioni più retrive, tenta di sottrarsi alla disciplina e al metodo della libertà. Gli stessi nuovi orientamenti della produzione moderna, sacrificando la personalità nell'operaio, costringono i socialisti a una funzione, anche nel senso tradizionale della parola, liberale. Verrà giorno in cui questa parola, questo attributo, sarà rivendicato con orgogliosa consapevolezza dal socialista.

Nella sua più semplice espressione il liberismo può definirsi come quella teoria politica che, partendo dal presupposto della libertà dello spirito umano, dichiara la libertà supremo fine, supremo mezzo, suprema regola della umana convivenza. Fine, in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata che assicuri a tutti gli uomini la possibilità di un pieno svolgimento della loro personalità. Mezzo, in quanto reputa che questa libertà non possa essere elargita od imposta, ma debba conquistarsi con duro personale travaglio nel perpetuo fluire delle generazioni. Esso concepisce la libertà non come un

dato di natura, ma come divenire, sviluppo. Non si nasce, ma si diventa liberi. E ci si conserva liberi solo mantenendo attiva e vigilante la coscienza della propria autonomia e costantemente esercitando le proprie libertà.

La fede nella libertà è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua indefinita perfettibilità, nella sua capacità di autodeterminazione, nel suo innato senso di giustizia. Il liberale veramente tale è tutt'altro che uno scettico. È un credente, anche se combatte ogni affermazione dogmatica; è un ottimista, anche se ha della vita una concezione virile e drammatica.

Questo in sede astratta. In sede storica il discorso si complica perché il liberalismo ha una storia ideale e pratica che, nel suo svolgersi, ha dato vita a una straordinaria messe di esperienze e di provvisorie teorizzazioni. Nato dal pensiero critico moderno, ebbe la sua prima affermazione con la Riforma religiosa. Nelle atroci guerre di religione, in cui gli uomini si dilaniarono in nome delle opposte fedi e degli opposti dogmi, nacque, come il fiore sulle rovine, la libertà di coscienza religiosa. Cattolici e protestanti, incapaci di sterminarsi a vicenda, acconsentirono alla tregua e riconobbero a tutti gli uomini il diritto di professare il culto che più loro conveniva. Il principio di libertà si allargò alla vita della cultura nei secoli XVII e XVIII per effetto del progresso scientifico e di quel movimento di ascensione economica e intellettuale della borghesia che culmina nell'Enciclopedia; e trionfò finalmente in sede politica con la rivoluzione dell'89 e la sua Dichiarazione dei diritti dell'uomo; per tendere infine ai tempi nostri ad informare di sé tutta la vita sociale, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue parti, nella sfera economica in particolare, per far sì che la libertà, teorica proclamazione universale rispondente in fatto all'interesse di pochi, diventi veramente patrimonio di tutti.

Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo inteso nel suo significato più sostanziale e giudicato dai risultati – movimento cioè di concreta emancipazione del proletariato – è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente.

Dice il socialismo: l'astratto riconoscimento della libertà di coscienza e delle libertà politiche a tutti gli uomini, se rappresenta un momento essenziale nello sviluppo della teoria politica, ha un valore ben relativo quando la maggioranza degli uomini, per condizioni intrinseche e ambientali, per miseria morale e materiale, non sia posta in grado di apprezzarne il significato e di valersene concretamente. La libertà non accompagnata e sorretta da un minimo di autonomia economica, dalla emancipazione dal morso dei bisogni essenziali, non esiste per l'individuo, è un mero fantasma. [...]

Il movimento socialista è dunque il concreto erede del liberalismo, il portatore di questa dinamica idea di libertà che si attua nel moto drammatico della storia. Liberalismo e socialismo, ben lungi dall'opporli, secondo quanto voleva una vieta polemica, sono legati da un intimo rapporto di connessione. Il liberalismo è la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice.

La borghesia fu, un tempo, l'antesignana di questa idea di libertà, la depositaria della funzione liberale: quando, rompendo il quadro chiuso e gelido della vita feudale, vi portò germi fecondi di vita. Nella sua lotta contro il dogmatismo della Chiesa e l'assolutismo dei re, contro i privilegi dei nobili e i privilegi del clero, il mondo morto di una produzione immobile e coatta, la borghesia impersonò per una lunga teoria di secoli le esigenze di progresso della intera società. [...]

Il sedicente liberalismo borghese si è forgiato un sistema rigido, chiuso, puntellato da quell'insieme di principi economici, giuridici, sociali, che si riassumono sinteticamente con la formula: Stato capitalistico borghese. Esso si richiama ancora ai vecchi principi della Rivoluzione francese, ma questi principi appaiono come cristallizzati, mummificati, privati del loro intimo significato, contraddicenti a quello che era lo spirito animatore di coloro che, in un impeto di generoso entusiasmo, cotesti principi proclamarono. [...]

Il liberalismo borghese è impotente a intendere il problema sollevato dal movimento socialista: non comprende cioè che la libertà politica e spirituale non è in grado, da sola, di realizzare l'esigenza liberale [...]. Solo alcune frazioni della

borghesia esercitano ancora una utile, diciamo anzi, pressoché indispensabile funzione progressista. E quali? Quelle che, indipendentemente dal privilegio della nascita, realizzano nella vita nuovi valori nella sfera della intelligenza pura e del lavoro di direzione: gli intellettuali, gli scienziati, la parte più sana e più attiva della borghesia industriale ed agraria, e quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli imprenditori, i grandi capitani di industria, i politici dell'economia; coloro che, in qualunque regime economico, avranno il compito di coordinare i vari fattori produttivi e di mantenere inesausto il ritmo del progresso economico. [...]

La società borghese è marcia, la società borghese è ricolma di attriti, di vizi, di ingiustizie: quindi, la si abbatta. Piano. In materia sociale abbatte solo chi sa costruire, anzi si abbatte solo nella proporzione in cui si è ricostruito, non foss'altro perché la vita sociale non può conoscere soste e regressi. [...]

Ora lo spirito liberale è essenzialmente dialettico e storicista; per esso la lotta è l'essenza stessa della vita; la storia è la risultante di un perpetuo confluire ed urtarsi di forze; nulla quindi di più illiberale ed utopistico che volerle assegnare un percorso obbligato. Per il liberale nessun principio, nessun programma, per quanto mitico e lontano nel tempo, può assumere quel sapore assoluto, categorico, che assume invece nei socialisti il loro programma finalistico. [...]

Marx però riteneva che questo processo di sviluppo fosse rapidissimo e determinasse in breve volgere di tempo una crisi catastrofica nel sistema dei rapporti capitalistici; mentre la realtà ha dimostrato come questo sviluppo non conducesse necessariamente a conclusioni socialiste. [...]

Comincia a farsi strada in molti studiosi eminenti (vedi la recente clamorosa conversione di G.D.H. Cole, uno dei più acuti socialisti britannici), la convinzione che per certi rami di industria il problema più importante è quello della democratizzazione del regime di fabbrica e del controllo della direzione tecnica e sociale nell'interesse della collettività. [...]

Per il liberalismo, e quindi per il socialismo, è fondamentale la osservanza del *metodo liberale* o democratico

di lotta politica; di quel metodo che, per la sua intima essenza, è tutto penetrato dal principio di libertà. Esso può riassumersi con una sola parola: autogoverno. [...]

L'esempio italiano del 1919-20 è dolorosamente probante. Il partito socialista, pur avendo ottenuto un grandissimo successo elettorale, aveva raccolto non più, e anzi meno, di un terzo dei voti: non disponeva perciò della maggioranza, malgrado le elezioni si fossero svolte, per la prima e ultima volta in Italia, in guisa del tutto regolare. Pure esso dichiarò solennemente alla borghesia che l'ora sua ultima era suonata, che si preparasse a scomparire, che la rivoluzione nelle strade stava per scoppiare, che alla rivoluzione sarebbe seguita la dittatura, con la soppressione morale e fisica di tutte le minoranze dissenzienti. È vero che si limitò poi, salvo sporadici episodi, ad erigere barricate di schede e di ordini del giorno. Ma intanto fece in pieno il giuoco degli elementi reazionari i quali, facendosi forti delle scioccherie degli estremisti, riuscirono a travestirsi da agnellini restauratori delle libertà offese e del diritto violato. Con quali conseguenze è inutile dire.

Che la lezione almeno serva, che la si smetta di fare i machiavellici, i filosofi della storia; che ci si astenga nell'avvenire dal voler inserire nei programmi socialisti di tutto un po' – legalità e violenza, pace e guerra, democrazia e dittatura – pur di non farsi trovare «impreparati». In politica bisogna parlare sempre chiaro, anche a costo di far la figura di semplicisti.

E che la si smetta anche di fare gli eterni scettici, di credere che la legge di Caino, la legge della violenza e del sangue, debba in eterno regnare tra uomini di una stessa terra. [...]

Via via che le condizioni economiche migliorano – e si sono grandemente migliorate –, via via che la classe operaia procede nella sua affermazione politica, via via che lo Stato si apre alle esigenze nuove, e la stessa borghesia, nelle sue frazioni più progressiste, non contrasta più con l'ostinazione tradizionale il processo di emancipazione proletaria, i problemi di cultura e di moralità debbono salire al primo piano, pena

lo smarrirsi e il corrompersi del movimento [...]. È consolante perciò rilevare come in questi ultimi anni queste esigenze d'ordine spirituale siano venute, sia pure timidamente, affacciandosi nel seno stesso della classe operaia, per merito di quello stesso moto sindacale che sembrava sensibile alle sole questioni di orario e di salario. La richiesta sempre più insistente per il controllo operaio, per la compartecipazione alla direzione della produzione, per la costituzionalizzazione del regime di fabbrica, le battaglie su questioni di principio e di dignità, rivelano il sorgere di una dignità nuova nell'operaio medio, che non si accontenta più dei soli miglioramenti materiali, ma intende affermare la sua personalità autonoma entro e fuori la fabbrica, non solo come cittadino ma anche come produttore. [...]

Prima di chiudere queste considerazioni sul socialismo liberale vorrei indicare sommariamente quelli che mi appaiono come gli estremi dell'abito mentale e dello stato d'animo del socialista liberale. Il socialista liberale, fedele alla grande lezione che sgorga dal pensiero critico moderno, non crede alla dimostrazione scientifica, razionale, della bontà delle empiriche soluzioni socialiste e neppure alla storica necessità dell'avvento di una società socialista. Non si illude di possedere il segreto dell'avvenire, non si crede depositario della verità ultima, definitiva, in materia sociale, non china la fronte dinanzi a dogmi di nessuna specie.

Non crede che il regime socialista sarà e si affermerà nei secoli per una legge trascendente la volontà degli uomini. Anzi, considerata la cosa freddamente, può anche ammettere in via di ipotesi che le forze del privilegio, della ingiustizia, della oppressione dei molti nell'interesse dei pochi, possano continuare a prevalere. Il suo motto è: il regime socialista sarà, ma potrebbe anche non essere. Sarà se noi lo vorremo, se le masse vorranno che sia, attraverso un consapevole sforzo creatore.

In questo dubbio, in questo virile relativismo, che spinge prepotente all'azione e vuole fare ampio posto alla volontà umana nella storia; in questo demone critico che obbliga di continuo a rivedere, alla luce delle nuove esperienze,

la propria posizione; in questa fede nei valori supremi dello spirito, e nella meravigliosa forza animatrice della libertà, fine e mezzo, clima e leva, sta lo stato d'animo di un socialista sortito fuor dal pelago marxista alla riva liberalistica.

L'azione è la sua più vera divisa. Egli è socialista per tutto un insieme di principi e di esperienze; per la convinzione tratta dallo studio dei fenomeni sociali; ma lo è soprattutto per fede, per sentimento, per adesione *attiva* – ecco il punto, ecco il vaglio – alla causa dei poveri e degli oppressi. Chiunque questa causa faccia propria non può non muoversi nello spirito del liberalismo e nella pratica del socialismo.

¹ *L'Unità*, 18 agosto 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

17.

Guido Calogero: liberalismo e socialismo, quell'intreccio fecondo¹

Guido Calogero (Roma 1904 – 1986), filosofo e storico della filosofia, ha insegnato filosofia alla Scuola Normale di Pisa e a Roma. Per aver espresso pubblicamente le sue critiche al fascismo e per le sue tesi a favore del liberalsocialismo fu arrestato e tenuto in prigione per alcuni mesi dal regime mussoliniano.

Studio della filosofia greca, si è sempre impegnato in difesa della scuola laica e pubblica, per il rispetto reciproco e per l'educazione alla tolleranza e allo spirito del dialogo. Ricordiamo anche i suoi scritti Lezioni di filosofia (1946-47) e Logo e dialogo (1950).

In questo capitolo proponiamo alcuni brani tratti da Difesa del liberalsocialismo (Roma Atlantica, 1945) e precisamente i capitoli "Socialismo liberale e liberalsocialismo" e "Il Manifesto del liberalsocialismo" del 1941.

* * *

C'è differenza fra socialismo liberale e liberalsocialismo? Ci sono motivi per preferire l'uno all'altro dei due termini? Il fatto che il sostantivo «liberalsocialismo» e l'aggettivo «liberalsocialista» vadano entrando sempre più nell'uso, è il risultato di una semplice preferenza linguistica, o ha un più intrinseco e profondo significato? Il primo avviamento alla risposta non può esser dato che da un rapido richiamo alla tradizione storica di quei termini. «Socialismo liberale» è, tra i due, il primogenito. È un nome in uso ormai da un secolo, perché di *LiberalSocialismus* si parlava già al tempo di Marx; e una storia del socialismo liberale deve risalire molto più in su di quello stesso L. T. Hobhouse, a cui persino Benedetto Croce (poi così acerbo critico tanto del liberalsocialismo quanto di ogni «liberalismo con l'aggettivo») conoscesse una volta come legittimo il «paradosso di espressione» del «socialismo liberale» (*Etica e politica*, 1931, p. 320).

Oggi, tuttavia, chi parla di socialismo liberale può ricollegarsi più immediatamente, nell'intendere la denominazione, al senso attribuitole da Carlo Rosselli nel suo *Socialisme Libéral*, scritto al confino di Lipari e poi pubblicato nel 1930 a Parigi. Il «socialismo liberale» è oggi, in primo luogo, quello di Carlo Rosselli e di *Giustizia e Libertà*. Ora, quali sono le caratteristiche? Rosselli proveniva dal socialismo e aveva filiale devozione per Filippo Turati. Ma fin dall'inizio ripugnò al marxismo, forse anche per influsso dell'insegnamento del Salvemini. Capiva che la critica moderna aveva dimostrato fittizia l'apparente unità del sistema marxistico, respingendo nel passato la sua metafisica deterministica e materialistica e liberando dalla sua ganga i più concreti elementi di novità. Nonostante ogni apparenza, il miglior Marx era un appassionato moralista, un riformatore sociale che faceva appello alle più profonde forze etiche degli uomini, affinché si accorgessero di certe situazioni d'ingiustizia sociale e si ribellassero contro di esse nella maniera più opportuna per farle cessare. Questo era il Marx davvero operante, quello che svegliava gli uomini e li orientava in vista dell'azione; mentre il Marx teorico del fatale sviluppo economico, il Marx metafisico del materialismo storico, finiva piuttosto per addormentarli, nell'inerte attesa del sicuro sole dell'avvenire.

Un simile socialismo pratico ed etico non poteva più, d'altronde, sentirsi ripugnante a quel principio della libertà con cui l'esigenza della rivoluzione sociale era apparsa in conflitto solo attraverso talune prospettive unilaterali. Non solo si poteva attuare il socialismo nella libertà, ma, anzi, si doveva attuarlo nella libertà, non si sarebbe mai potuto veramente attuarlo se non nella libertà. Solo la libertà l'avrebbe assicurato e fatto fiorire, sia pure dopo l'iniziale frattura rivoluzionaria, che fosse occorsa per promettere alla democrazia di funzionare davvero e di non soggiacere all'influsso deformatore di forze economiche dittatorialmente dominanti.

Questo era il nuovo «socialismo liberale» di Carlo Rosselli, chiaramente orientato verso il principio la cui sigla simbolica era nel nome stesso del suo movimento: la radicale unità dei due ideali della giustizia e della libertà, l'inscindibile

connessione, e presupposizione reciproca, degli istituti giuridici e politici chiamati a realizzarli nella vita.

Tuttavia, Rosselli tradiva la sua originaria provenienza socialista, e in certo modo anche marxistica, quando prospettava la questione prevalentemente sul piano economico, facendo vedere i vantaggi della sintesi di un'economia liberale e di un'economia socialista, o, meglio, di un sistema produttivo basato sull'iniziativa individuale e di un sistema produttivo variamente collettivizzato. Era l'idea della «economia a due settori», che costituisce oggi parte integrante del programma sociale del Partito d'Azione. A questo modo, però, il problema della sintesi della libertà politica e della giustizia sociale si trasferiva sul solo terreno dell'economia. Non si trattava più di una vera e propria ideologia liberalsocialista, ma soltanto di una economia liberalsocialista. Certo, in tale limitazione dell'orizzonte problematico, il Rosselli era anche mosso dalla profonda preoccupazione politica di costituire un fronte antifascista unitario delle forze liberali, socialiste e repubblicane, senza mettere in discussione i più remoti presupposti ideologici, che avrebbero potuto contrapporre le une alle altre. Quello però che ne veniva fuori era una specie di «economia mista».

Il «liberalsocialismo» è invece, fin da principio, partito da una considerazione integrale del problema. Esso ha messo in chiaro la sostanziale unità del concetto, cioè dell'ideale di vita, i cui due volti appaiono designati dai nomi della «giustizia» e della «libertà»; e in secondo luogo ha fatto vedere, sul piano più specificamente politico e sociale, come gli istituti e le realizzazioni della libertà democratica e della giustizia economica siano interdipendenti e reciprocamente condizionati, cosicché ogni progresso, o regresso, in un campo favorisce il progresso o il regresso nell'altro. Non è dato essere pienamente liberali senza essere insieme anche socialisti, non è dato essere adeguatamente socialisti senza essere insieme anche liberali. Il liberale «puro» è in realtà solo il liberale a metà, come il socialista puro è il socialista insufficiente. E il liberalsocialismo non è la loro sintesi ibrida e destinata prima o poi a tradire la sua contraddittorietà con lo scindersi, bensì,

anzi, l'integrazione logica delle loro antitetiche unilateralità.

In questo stesso senso, peraltro, il «liberalsocialismo» non è che il più moderno approfondimento del «socialismo liberale», la formulazione più rigorosa dell'ideologia di *giustizia e libertà*. Donde la sua pretesa di essere la sola verità politica veramente aggiornata, affermandosi in un mondo in cui ancora sopravvivono tante concezioni politiche vecchie. Così, nel bellissimo *Manifesto degli italiani d'America* (tra i cui firmatari è il Salvemini) il «liberalsocialismo» è ricordato al primo posto tra i vari «schemi aleggianti sopra il pensiero contemporaneo».

Manifesto del Liberalsocialismo del 1941

Il liberalsocialismo è in primo luogo un movimento, che mira al ristabilimento della libertà politica, per sé come per ogni altro movimento o partito rispettoso della libertà. In secondo luogo, è un partito, che oggi diffonde le sue idee e raccoglie le sue forze, per l'opera che più ampiamente svolgerà domani, quando potrà godere esso stesso di quella libertà. Nel primo senso, il liberalsocialismo lavora per il comune «Fronte della Libertà», e invita a parteciparvi tutti coloro che consentono in quei principi fondamentali della convivenza politica che il liberalsocialismo ritiene debbano essere pregiudizialmente accettati da ogni partito degno del suo diritto di libertà. Essi sono i seguenti: Ogni norma di legge, ogni autorità di governo, trae il suo diritto solo dal consenso della maggioranza. Tutte le volte, invece, che tale possibilità della libera formazione e manifestazione del consenso non sussiste, non si può attendere il voto della maggioranza per prendere i provvedimenti che debbono appunto renderlo possibile. Qui, e solo qui, ha luogo il diritto della forza. Questo uso della forza ha con ciò il suo limite ben segnato da suo stesso scopo. Quando realtà politiche ed economiche costituiscono ostacolo insormontabile alla libera formazione ed espressione della volontà legiferante, sussiste il diritto e il dovere di eliminarle con la forza. In tutti gli altri casi, qualsiasi nuova coercizione, norma, riforma deve presupporre consenso della maggioranza. Così (a titolo di esempio) non può esser considerata compatibile con le

normali condizioni di esercizio della libertà una situazione di dominio finanziario della stampa, che dia a una data potenza economica una posizione di pericoloso privilegio nella contesa per la conquista della pubblica opinione. La difesa della libertà di stampa dev'essere integrale: deve comprendere anche la tutela del diritto di contendere ad armi pari. Sul piano della convivenza dei partiti, lo stesso dovere di rispettare lealmente la regola del giuoco implica, per ogni partito, l'obbligo di porre a base del suo programma i canoni fondamentali della democrazia e della libertà. Niente vantaggi della libertà per chi lavora contro la libertà.

In quanto partito, il liberalsocialismo integra tale concezione generale della convivenza politica, per la quale esso chiede il consenso e la collaborazione di ogni altro partito, con un più specifico programma, i cui principi essenziali sono i seguenti: Liberismo e socialismo, considerati nella loro sostanza migliore, non sono ideali contrastanti né concetti disparati, ma specificazioni parallele di un unico principio etico, che è il canone universale di ogni storia e di ogni civiltà. Questo è il principio etico, che è il canone universale di ogni storia e di ogni civiltà. Questo è il principio per cui si riconoscono le altrui persone di fronte alla propria persona, e si assegna a ciascuna di esse un diritto pari al diritto proprio. Così, è lo stesso dovere etico che impone ad ognuno di riconoscere agli altri un pari diritto di opinare di parlare di votare, e un pari diritto di valersi della ricchezza del mondo. Tanto l'uno quanto l'altro è un diritto di disposizione, un diritto di libertà; un ambito dell'individuale possibilità di azione, che dev'essere lasciato libero. E la giustizia non è che l'equa ripartizione di tali sfere di libertà.

Nella civiltà del mondo lo sviluppo etico e giuridico delle abitudini e delle istituzioni dirette ad attuare la libertà del liberalismo è stato finora assai più vasto di quello delle abitudini e delle istituzioni dirette ad attuare la giustizia del socialismo. Molti, che non tollererebbero più di disporre di due voti elettorali quando ogni altro cittadino disponesse di un voto solo, tollerano ancora di disporre di beni economici in misura decupla di quella di cui dispone la media del loro prossimo. Di

conseguenza, dovunque sia lecito, con formula sommaria, dire che sussiste meno giustizia che libertà, lo sforzo etico-politico dev'essere prevalentemente diretto all'educazione socialista dell'uomo, il quale, sulla via ascendente della giustizia, non deve restare più in basso che sulla via della libertà. Sarebbe tuttavia un errore ristabilire il livello facendo retrocedere l'uomo sulla via della libertà. Solo la libertà ci farà più liberi. Essa infatti è la stessa libertà di creare il socialismo. Di qui i due principi fondamentali del liberalsocialismo: assicurare la libertà nel suo funzionamento effettivo, costruire il socialismo attraverso questa libertà. Esso vuole anche riforme sociali che non piovano dall'alto, ma siano figlie della democrazia e della libertà. Una delle prime mete di riforme dev'essere il raggiungimento della massima proporzionalità possibile tra il lavoro che si compie e il bene economico di cui si dispone. Di qui la fondamentale istanza anticapitalistica, che il liberalsocialismo fa propria. I mezzi tecnici e giuridici a realizzare progressivamente questo intento dovranno essere commisurati, caso per caso, alle possibilità della situazione. Quanto più i contadini, gli operai, i tecnici, i dirigenti saranno capaci di agire come imprenditori e amministratori, tanto meno dovrà esistere la figura del proprietario puro. Quanto più si svilupperà lo spirito della solidarietà e dell'uguaglianza, tanto più sarà possibile ravvicinare le distanze fra i compensi delle varie forme di lavoro. Di qui la fondamentale importanza dell'educazione delle masse. Sul piano internazionale, il liberalsocialismo difende gli stessi principi di libertà e di giustizia per tutti. Niente nazionalismo, niente razzismo, niente imperialismo: niente distinzione di principio fra politica ed etica. Le assise fondamentali della civiltà debbono essere le stesse tra gli uomini e le nazioni.

In queste sue accezioni, il liberalsocialismo è convinto di aver fatto tesoro del meglio dell'esperienza politica dei grandi partiti tradizionali. Ai liberali esso quindi dice: «Voi siete stati, in altri tempi, i protagonisti della lotta per la libertà. Ma siete stati anche angosciati dall'incertezza circa il limite a cui vi fosse concesso di giungere nel disciplinare la libertà; e così, tra il desiderio dello stato forte e il timore di tradire

la libertà per l'autorità, tra la nostalgia del "laissez faire" e la simpatia iniziale per il fascismo, avete lasciato la libertà ai nemici della libertà. Il liberalsocialismo segna oggi il punto preciso che divide la libertà dall'autorità, chiarendo come la libertà sia solo per chi lavora per la libertà, e come per i suoi nemici ci sia la forza e la coercizione. Così affranca la vostra migliore verità dal suo superstite eclettismo».

Ai marxisti, del socialismo e comunismo, esso dice d'altronde: «La nostra aspirazione è la vostra aspirazione, la nostra verità è la vostra verità, quando essa sia liberata dai miti del materialismo storico e del socialismo scientifico. E soprattutto non dimenticate che Marx scrisse il *Manifesto* e il *Capitale* a Londra, all'ombra della libertà inglesi. Cercate che lo stato di domani non tolga a un nuovo Marx la possibilità di sorgere». Infine, ai cattolici, ai cristiani, a tutti gli uomini di vera religione esso dice: «L'ideale del liberalsocialismo non è che l'eterno ideale del Vangelo. Esso non è che una forma di cristianesimo pratico, di servizio di Dio calato nella realtà. Chi ama il suo prossimo come sé stesso, non può lavorare che per la giustizia e per la libertà».

¹ *L'Unità*, 31 agosto 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

18.

Europa unita: il Manifesto di Ventotene, di Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli¹

Quando nell'estate del 1941 fu redatto tra confinati antifascisti il documento che fu chiamato Manifesto di Ventotene, l'idea di una Federazione europea circolava in Europa da più di un secolo, almeno da quando Saint-Simon e Augustin Thierry avevano pubblicato nell'ottobre del 1814 lo straordinario libretto, sulla Riorganizzazione della società europea, contenente il primo audace progetto di una società sopranazionale, che, pur non avendo ancora i caratteri di uno stato federale nel senso rigoroso della parola, andava ben al di là del sistema confederale di stati cui si era fermato vent'anni prima Emanuele Kant. Una volta formulata, questa idea era destinata a ricomparire con maggiore o minore forza nei più gravi momenti di crisi rivoluzionaria e guerresca: nel 1848, nel 1866-67, dopo la prima guerra mondiale. Diventò una delle componenti essenziali del pensiero politico radicale di matrice sia economica-liberale sia democratica. Ma nonostante le numerose pubblicazioni con cui fu illustrata, nonostante i vari progetti cui diede luogo, nonostante le dichiarazioni con cui fu in varie e solenni occasioni celebrata, questa idea non si era mai trasformata in un vero e proprio movimento politico. Il Manifesto di Ventotene segna in questo senso una svolta, giacché esso intende essere non soltanto una dichiarazione di principio ma un programma di azione.

* * *

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppa scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rinunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes*.

I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assume un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari:

1) anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sé ad uno stato internazionale collettivista. Ora, una analisi del concetto moderno di stato e

dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finché esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio. L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascun stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una necessità politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di «politica estera», da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo atteggiamento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese, l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sé, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata. Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello

centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana. Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima meta da raggiungere è quella di un ordinamento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una o all'altra delle forze in gioco, l'accentuare l'una o l'altra parole d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo stato, oppure la creazione delle premesse economiche, politiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora – e forse il più importante – era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una meta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostituire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche, ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunciare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai,

in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influenzando sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'antioriorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della federazione europea come meta realizzabile nel prossimo dopoguerra. Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità. Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni nella difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della federazione europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarci ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minore decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro Movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principii basilari di una libera federazione europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principii si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica.

In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della federazione europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, *L'Unità Europea*, segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non

costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire. Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

Il Movimento Italiano per la Federazione Europea
Roma, 22 gennaio 1944

¹ *L'Unità*, 14 luglio 2001; la nota introduttiva è di Norberto Bobbio (da un suo saggio pubblicato in A. Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, il Mulino, Bologna 1991, p. 9).

19.

Ernesto Rossi: il diritto a una vita civile per il solo fatto di essere uomini¹

Ernesto Rossi (Caserta, 1897 – Roma, 1967), economista, fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà, e pagò l'opposizione al fascismo con nove anni di carcere e quattro anni di confino. Tra gli autori del Manifesto di Ventotene (ristampato sopra, nel capitolo precedente), tra i fondatori del Partito d'Azione, sottosegretario alla Ricostruzione nel governo Parri, da allievo prediletto di Salvemini combatté nel dopoguerra le degenerazioni della giovane repubblica con la milizia politica e una intensa attività di giornalista e saggista. Tra le sue opere più note, ricordiamo Abolire la miseria (1946, ristampata di recente da Laterza), I padroni del vapore (Laterza, 1955, ristampato da Kaos, 2001).

Ripubblichiamo qui brani di un suo saggio su "Sicurezza sociale", dal Dizionario di economia politica a cura di Claudio Napoleoni (Edizioni di Comunità, Milano 1956, pp. 1433-1437).

* * *

I. La miseria, malattia sociale

La introduzione nel linguaggio corrente del termine «sicurezza sociale» ha corrisposto ad una profonda trasformazione, avvenuta durante gli ultimi decenni, nel concetto di pubblica assistenza. Non si vuole più un sistema di sussidi e di aiuti ad una ristretta minoranza della popolazione qualificata col marchio ignominioso della povertà; non ci si contenta più, neppure, di un sistema di prestazioni in favore dei salariati, quando non possano più guadagnare per loro conto da vivere per cause indipendenti dalla loro volontà; si vuole arrivare a garantire il diritto ad un minimo di vita civile «dalla culla alla tomba» a tutti i cittadini, per il solo fatto di essere uomini, partecipi della medesima organizzazione statale.

Questa modificazione è il frutto di una più approfondita conoscenza delle cause della miseria e delle sue deleterie conseguenze su tutta la vita sociale.

Le inchieste, eseguite specialmente in Inghilterra, nei quartieri più poveri delle grandi città, hanno dimostrato che la miseria è una vera malattia infettiva, in quanto la causa maggiore della miseria è la miseria stessa: chi ne è colpito contagia i figli, non potendo mantenerli alle scuole e nell'apprendistato per prepararli alle professioni più remunerative, e allevandoli in un ambiente malsano tanto per la loro vita fisica che per la loro vita spirituale. Uomini che vivono promiscuamente in una sola stanza – maschi, donne, vecchi, bambini, sani, malati – in alloggi senza luce, senza acqua potabile, senza latrina, nei «bassi», nelle baracche, nelle grotte, nei grandi alveari delle case popolari, non possono conservare alcun senso di dignità umana e, col loro esempio, fanno perdere tale sentimento anche a coloro con i quali entrano in più immediato contatto; non hanno più la forza per resistere alle innumerevoli tentazioni delle moderne metropoli: sono fatalmente condotti alla mendicizia, all'alcoolismo, alla prostituzione, al delitto.

Ormai si è da tutti riconosciuto che, per combattere efficacemente questa malattia sociale, occorrono misure profilattiche, dirette a rimuovere le cause della miseria in generale, e misure terapeutiche in soccorso delle particolari persone colpite dalla malattia. Poiché ogni malato può diventare un centro di infezione pericoloso per i sani, le misure terapeutiche sono anche misure preventive, e quando si deve giudicare la convenienza o meno di un qualsiasi soccorso ai poveri, occorre esaminare quali ne sono i prevedibili effetti anche dal punto di vista profilattico. Nel campo della pubblica assistenza le conseguenze dirette e lontane dei singoli atti sono molto spesso opposte e più rilevanti di quelle che tutti vedono immediatamente: ad esempio, le provvidenze in favore dei poveri, a lungo andare, accrescono il numero dei poveri se incoraggiano l'ozio, e le provvidenze in favore dei disoccupati aumentano il numero dei disoccupati, se riducono lo stimolo a cercare lavoro, a cambiare residenza e mestiere.

È evidente che, a parità delle altre condizioni, qualsiasi indirizzo di politica economica che aumenti la ricchezza generale, riduce il numero dei poveri, in quanto la maggiore

ricchezza rende possibile investimenti maggiori di capitali, che accrescono la produttività del lavoro e quindi elevano anche i salari dei lavoratori delle ultime categorie. In questo senso lato possono essere considerate misure profilattiche contro la miseria anche la stabilità monetaria, la buona distribuzione del credito, la riduzione degli sperperi della pubblica amministrazione, la lotta contro l'analfabetismo, la diffusione della istruzione classica e professionale, il perfezionamento dei servizi dei trasporti, delle comunicazioni e della energia, il controllo delle industrie monopolistiche, le riforme agrarie, la eliminazione degli ostacoli al libero movimento degli uomini, delle merci e dei capitali, gli interventi dello Stato per diminuire la intensità delle fluttuazioni cicliche e ripartire sulla intera collettività il costo della dinamica economica.

Ma, fino a quando la ripartizione dei fattori produttivi fra i possibili impieghi, e la distribuzione dei beni di consumo nella soddisfazione dei diversi bisogni, continuerà ad avvenire attraverso il meccanismo del mercato – che determina automaticamente i prezzi quali posizioni di equilibrio dell'offerta e della domanda, e remunera soltanto chi partecipa al processo produttivo, in relazione alla produttività del suo apporto – ci sarà sempre un certo numero di persone che (per età, per condizioni di salute, per mancanza di impiego, per infingardaggine, per eccessivi carichi familiari, per incapacità di prestare i servizi effettivamente richiesti) non saranno in grado di guadagnarsi un reddito sufficiente per tenere la testa al disopra del livello della miseria. Una politica governativa produttivistica può ridurre al minimo questo numero: non può eliminarlo completamente. A tali persone è necessario provvedere con interventi dello Stato. I governi che non vi provvedono sono costretti a spendere in gendarmi, giudici, carceri, ospedali, molti più quattrini di quelli che risparmiano nella pubblica assistenza; sprecano gran parte dei fondi che destinano alla salute pubblica e alla pubblica istruzione; rendono difficile ogni normale svolgimento delle istituzioni democratiche, e inconsapevolmente preparano gli strumenti di cui gli avventurieri si servono, durante i periodi di crisi politiche, per abolire tutte le libertà e instaurare la dittatura.

II. La pubblica assistenza soltanto a chi merita di essere aiutato

L'esperienza ha dimostrato che non è possibile curare la miseria assistendo soltanto coloro che provano di averne effettivo bisogno, e che meritano di essere assistiti.

La rilevazione del reddito è una operazione difficilissima e molto costosa. Soltanto in rari casi si arriva ad accertare direttamente tutte le entrate che i postulanti riescono ad ottenere dalla carità privata, da parenti non obbligati legalmente, da prestazioni saltuarie e da traffici più o meno illeciti. Nella maggior parte dei casi, chi distribuisce aiuti ai poveri deve accontentarsi di accertamenti indiziari, basati sulle manifestazioni più appariscenti della spesa: alloggio, mobilio, vitto, vestiario. Così si crea, in coloro che chiedono l'assistenza, un interesse a vivere il più possibile bestialmente, per apparire anche più poveri di quanto effettivamente sono.

Impossibile è poi giudicare della colpa o meno per lo stato di indigenza in cui il postulante si trova. Raramente un povero rifiuta una occupazione: in generale nessuno gliela offre, perché non ispira fiducia. Ed anche quando la rifiuta, non si può dire che dimostri con ciò la sua scarsa volontà di lavorare, se non si accerta quali sono le sue attitudini, la sua forza fisica e le pretese del datore di lavoro. Né si riesce a stabilire se una persona che dice di andare alla ricerca di un'occupazione, la cerca veramente, o passa le giornate bighellonando per le osterie.

Ed anche nei casi in cui si prova che un povero non merita di essere soccorso, si può lasciarlo marcire nella miseria, insieme alla moglie e ai figli non colpevoli, una volta che si sia riconosciuto che, in tale condizione, egli diventa un centro di infezione pericoloso per la collettività?

D'altra parte, tutti gli esperti in questa materia da molto tempo hanno messo in luce che i sussidi dati incondizionatamente agli adulti validi, per il fatto che sono poveri, o risultano completamente inadeguati a garantire un tenore di vita decente, o discriminano in favore dell'ozio e dell'imprevidenza.

Quando il povero sa che, mettendosi a lavorare e a risparmiare, perde il diritto alla pubblica assistenza, preferisce starsene senza far niente e mangiare giorno per giorno quel poco che riesce a racimolare, se il sussidio gli basta per vivere, e vivendo col suo guadagno potrebbe migliorare solo di poco le proprie condizioni. Così anche molte persone che accettano la carità legale come espediente provvisorio, per superare una congiuntura disgraziata, perdono, dopo poco tempo, ogni decoro ed ogni spirito di iniziativa, si abitano alla vita parassitaria e trasmettono la loro abitudine ai figlioli.

Per combattere questi gravi inconvenienti, la pubblica assistenza è stata spesso condizionata all'accettazione di lavori particolarmente penosi o alla permanenza in case di lavoro, in cui i ricoverati sono stati sottoposti a una severa disciplina. Ma anche queste esperienze hanno dato pessimi risultati. Poiché i lavoratori assistiti, comunque si comportino, non possono essere licenziati, né possono essere sufficientemente differenziati con un trattamento più o meno favorevole, in rapporto al loro rendimento, il risultato che si riesce ad ottenere dal lavoro forzato di tutti gli assistiti si adegua naturalmente al rendimento del lavoratore più incapace, più neghittoso e più indisciplinato. Inoltre la permanenza nelle case di lavoro rende quasi impossibile all'assistito di trovare una occupazione indipendente, ed allenta i vincoli familiari, sui quali deve poggiare le fondamenta ogni società bene costituita.

Quando questi correttivi sono rigidamente applicati non portano ad una riduzione della miseria; fanno solo diminuire le domande di assistenza rivolte alle pubbliche autorità. Così non si pulisce la stanza: si getta solo la spazzatura sotto il divano.

III. I principi moderni della «sicurezza sociale»

Le prime forme di previdenza sociale furono escogitate, dai governi conservatori, non tanto come mezzi curativi della miseria, quanto come vaccini contro il socialismo: per attutire l'asprezza della lotta di classe nelle industrie e mantenere così più facilmente l'ordine pubblico nelle località dove si accentravano le turbolenti masse operaie.

Fu la Germania di Bismark, infatti, la nazione che per prima dette l'esempio delle assicurazioni obbligatorie estese a tutti i salariati dell'industria (malattie, 1883; infortuni sul lavoro, 1884; invalidità-vecchiaia, 1891). Ma negli ultimi decenni il metodo delle assicurazioni obbligatorie è divenuto sempre più chiaramente una espressione di solidarietà sociale, in quanto è stato esteso ai lavoratori agricoli, agli impiegati, e, infine, ai lavoratori indipendenti, proporzionando i sussidi e le pensioni al numero delle persone a carico del beneficiario: soggetti delle assicurazioni sono ormai le famiglie, invece che gli individui.

Il principio della sicurezza sociale, come «liberazione dal bisogno», fu solennemente affermato durante l'ultima guerra nella Carta Atlantica, in cui Roosevelt e Churchill, il 14 agosto 1941, dichiararono gli obiettivi di pace delle due potenze anglosassoni.

La Conferenza internazionale del lavoro, tenuta poi a Filadelfia (dal 20 aprile al 12 maggio del 1944) approvò una dichiarazione in cui si trovano esposti in trenta punti i principi generali che ancor oggi informano la legislazione della maggior parte dei paesi aderenti all'Ufficio Internazionale del Lavoro.

I punti principali sono:

1. Ogni ordinamento diretto a garantire i mezzi di sussistenza dovrebbe alleviare il bisogno e prevenire l'indigenza, ristabilendo sino ad un livello ragionevole i mezzi di sussistenza perduti in conseguenza dell'incapacità a lavorare (compresa la vecchiaia), o della incapacità di ottenere un impiego remunerativo o a causa della morte del sostegno della famiglia.

2. La garanzia dei mezzi di sussistenza dovrebbe essere il più possibile stabilita sulla base della assicurazione sociale obbligatoria. Gli assicurati che posseggono le condizioni richieste, dovrebbero aver diritto, in relazione alle quote versate ad un istituto di assicurazione, a delle prestazioni pagabili secondo i tassi, e nelle eventualità stabilite dalla legge.

3. Per mezzo dell'assistenza sociale si dovrebbe provvedere ai bisogni non coperti dalla assicurazione obbligatoria. Alcune categorie di persone – specialmente

i bambini, gli invalidi, i vecchi e le vedove indigenti – dovrebbero avere diritto ad assegni di ammontare ragionevole, secondo un conteggio stabilito.

4. Una assistenza sociale appropriata alle necessità di ogni caso particolare dovrebbe essere fornita a tutte le altre persone che sono in condizioni di bisogno.

5. Il campo coperto dalla assicurazione sociale obbligatoria dovrebbe comprendere tutte le eventualità nelle quali l'assicurato non può guadagnare il suo sostentamento a causa della sua incapacità di lavorare o non può ottenere un impiego remunerativo, o muore, lasciando una famiglia a carico, e comprendere alcune eventualità connesse che si verificano solitamente, e costituiscono un carico eccessivo per i redditi più bassi, se non vengono coperte in altra maniera.

6. Andrebbe dato un indennizzo in caso di incapacità al lavoro e in caso di morte causata dal lavoro.

7. Affinché le prestazioni fornite dall'assicurazione sociale risultino strettamente corrispondenti alla diversità dei bisogni, le eventualità previste dovrebbero essere classificate come segue: a) la malattia; b) la maternità; c) la invalidità; d) la vecchiaia; e) la morte del sostegno della famiglia; f) la disoccupazione; g) le spese eccezionali; h) le lesioni (ferite o malattie) provocate dal lavoro. Non dovrebbe però esservi mai cumulo fra le prestazioni di invalidità, di vecchiaia e di disoccupazione.

8. Prestazioni supplementari per ognuno dei due primi figli dovrebbero essere aggiunte alle prestazioni pagabili in luogo delle remunerazioni perdute, potendo essere prese misure anche in favore degli altri bambini per mezzo di assegni familiari imputabili ai fondi pubblici, o provenienti da sistemi contributivi.

¹ *L'Unità*, 20 luglio 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

20.

John Maynard Keynes: l'economia classica da sola non risolve i problemi del mondo¹

John Maynard Keynes (Cambridge, 5 giugno 1883 – Tilton, 21 aprile 1946) è generalmente considerato il maggiore economista del XX secolo. Laureato in matematica, autore di un Trattato sulla probabilità (1921), funzionario pubblico, fellow del King's College e docente all'università di Cambridge, protagonista degli Accordi di Bretton Woods del 1944 che gettarono le basi del sistema monetario internazionale del secondo dopoguerra, il suo lavoro più celebre è la Teoria generale dell'occupazione, interesse, moneta (1936).

Il nucleo centrale del pensiero keynesiano può essere sintetizzato come segue. Innanzitutto, l'attività economica, e più in generale l'attività umana, sono dominate dall'incertezza: un'incertezza di tipo fondamentale, solo raramente riconducibile al rischio probabilistico. In conseguenza di ciò, la moneta – che per convenzione sociale diviene il metro dei valori economici – assume un ruolo centrale, e le vicende monetarie e finanziarie esercitano una influenza autonoma sull'attività produttiva reale. In queste condizioni, il mercato non è in grado di assicurare automaticamente piena occupazione e pieno utilizzo delle risorse produttive disponibili: l'autorità pubblica deve intervenire a sostegno della produzione, dell'occupazione e del reddito (sia con politiche monetarie e fiscali espansive, sia con politiche 'istituzionali' dirette a ridurre l'incertezza, ad esempio nel campo delle relazioni monetarie e finanziarie internazionali). Il liberalismo, quindi, non solo non è in contraddizione con l'intervento pubblico nel campo economico, ma anzi lo richiede come elemento necessario per la stessa sopravvivenza del libero mercato.

Qui di seguito pubblichiamo alcuni stralci dall'ultimo capitolo della Teoria generale del 1936 (traduzione italiana: Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale, Utet, Torino 1963).

1. I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. [...]

Dalla fine del diciannovesimo secolo si è compiuto un progresso significativo verso la rimozione di disparità molto forti delle ricchezze e dei redditi mediante lo strumento dell'imposizione diretta – l'imposta e la sovraimposta sul reddito e l'imposta sulle successioni – specialmente in Gran Bretagna. [...]

La confusione in materia nella mente del pubblico è bene illustrata dall'opinione molto comune che le imposte di successione facciano ridurre la ricchezza capitale del paese. Se si suppone che lo stato destini il provento di queste imposte alle sue spese ordinarie, in modo da ridurre o evitare corrispondentemente le imposte sui redditi e sul consumo, è vero, naturalmente, che una politica fiscale di alte imposte di successione ha l'effetto di accrescere la propensione al consumo della collettività. Ma nella misura in cui un aumento della propensione abituale al consumo operi in generale (ossia salvo che in condizioni di occupazione piena) ad elevare nello stesso tempo l'incentivo ad investire, la deduzione che si trae comunemente è esattamente l'opposto della verità.

Il nostro ragionamento porta dunque alla conclusione che nelle condizioni contemporanee lo sviluppo della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, ne è probabilmente ostacolato. Viene quindi a cadere una delle principali giustificazioni sociali delle forti disuguaglianze di ricchezza. Non dico che non vi siano altre ragioni, non toccate nella nostra teoria, atte a giustificare un certo grado di disuguaglianza in certe circostanze. Ma quella conclusione elimina la principale fra le ragioni per le quali finora abbiamo ritenuto prudente muoverci con cautela. Ciò influisce particolarmente sul nostro atteggiamento nei confronti delle imposte di successione; giacché vi sono certe giustificazioni alla disuguaglianza dei redditi che non si applicano ugualmente alla disuguaglianza delle eredità.

Per mio conto, ritengo che vi siano giustificazioni sociali e psicologiche di disuguaglianze rilevanti dei redditi e delle ricchezze, ma non di disparità tanto forti quanto quelle oggi esistenti. Vi sono pregevoli attività umane le quali, affinché possano esplicarsi completamente, richiedono il movente del guadagno e l'ambiente di possibilità di guadagni monetari e di arricchimento privato può instradare entro canali relativamente innocui, pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venir soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale e in altre forme di auto-potenziamento. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini; e mentre talvolta si denuncia il primo quale un mezzo per raggiungere il secondo, talaltra almeno ne è un'alternativa. [...]

2. Ma vi è una seconda e ben più importante deduzione dal nostro ragionamento che ha un riflesso sul futuro delle disuguaglianze di ricchezza: la nostra teoria del saggio di interesse. Si è finora citata, come giustificazione ad un saggio di interesse moderatamente alto, la necessità di offrire un incentivo sufficiente al risparmio. Ma abbiamo mostrato che l'ampiezza del risparmio effettivo è determinata necessariamente dalla scala dell'investimento, e che questa è favorita da un saggio di interesse *basso* purché non si cerchi di stimolare in tal modo l'investimento al di là del punto corrispondente alla piena occupazione. Corrisponde quindi al nostro vantaggio massimo di ridurre il saggio di interesse fino a quel punto, relativamente alla tabella dell'efficienza marginale del capitale, al quale vi è piena occupazione.

Non vi può essere alcun dubbio che tale criterio porterà ad un saggio di interesse molto inferiore a quello che è prevalso finora; e, per quanto si può intravedere dalle tabelle dell'efficienza marginale del capitale, è probabile che il saggio di interesse discenderebbe costantemente, se fosse possibile mantenere, in modo più o meno continuativo, condizioni di occupazione piena; salvo che, però, vi fosse un'eccessiva variazione della propensione complessiva al consumo (ivi compresa la propensione al consumo dello stato).

Mi par certo che la domanda di capitale è strettamente limitata, nel senso che non sarebbe difficile accrescere la consistenza del capitale fino al punto in cui la sua efficienza marginale cadesse ad un livello molto basso. Ciò non significherebbe che l'uso delle attività capitali verrebbe a costare quasi niente, ma soltanto che il reddito tratto da esse dovrebbe coprire poco più del loro esaurimento per logorio tecnico ed economico, oltre ad un certo margine per coprire il rischio e l'esercizio della capacità e del giudizio personali. In breve, il reddito complessivo tratto da beni durevoli nel corso della loro vita coprirebbe esattamente, come nel caso di beni di breve durata, il costo di lavoro della loro produzione *più* una quota per il rischio e per i costi di capacità e di direzione.

Ora, sebbene questo stato di cose sia affatto compatibile con un certo grado di individualismo, esso significherebbe tuttavia l'eutanasia del redditiero e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale. Oggi l'interesse non rappresenta il compenso di alcun sacrificio genuino, come non lo rappresenta la rendita della terra. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso, proprio come il possessore della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa. Ma, mentre vi può essere una ragione intrinseca della scarsità della terra, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale. A lungo andare non esisterebbe una ragione intrinseca di questa scarsità, ossia non esisterebbe un sacrificio genuino, ottenibile soltanto con l'offerta del compenso dell'interesse, salvo che la propensione individuale al consumo si dimostrasse di carattere tale che il risparmio netto in condizioni di occupazione piena venisse a finire prima che il capitale fosse divenuto sufficientemente abbondante. Ma anche in tal caso, sarà ancora possibile che il risparmio collettivo per il tramite dello stato sia mantenuto ad un livello che permetta l'aumento del capitale fino al punto al quale questo non sia più scarso.

Considero perciò l'aspetto del capitalismo caratterizzato dall'esistenza del redditiero come una fase di transizione, destinata a scomparire quando esso avrà compiuto

la sua opera. E con la scomparsa del redditiero, molte altre cose del capitalismo subiranno un mutamento radicale. Sarà inoltre un gran vantaggio nel corso degli eventi che qui preconizzo se l'eutanasia del redditiero, dell'investitore senza funzioni, non sia nulla di improvviso, ma soltanto una graduale ma prolungata prosecuzione di quello che abbiamo visto recentemente in Gran Bretagna, e non richieda alcuna rivoluzione. [...]

3. In certi altri aspetti la teoria precedente è piuttosto conservativa nelle conseguenze che implica. Infatti, mentre indica l'importanza vitale di stabilire certi controlli centrali in materie ora sostanzialmente lasciate all'iniziativa individuale, essa non tocca altri campi importanti di attività. Lo stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione al consumo, in parte mediante il suo sistema di imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Per di più, sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per farci avvicinare alla piena occupazione; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con la privata iniziativa. Ma oltre a questo non si vede nessun'altra necessità di un sistema di socialismo di stato che abbracci la maggior parte della vita economica della collettività. Non è la proprietà degli strumenti di produzione che è importante che lo stato si assuma. Se lo stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi destinati ad accrescere gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li posseggono, esso avrà compiuto tutto quanto è necessario. Inoltre le necessarie misure di socializzazione possono introdursi gradatamente e senza introdurre una soluzione di continuità nelle tradizioni generali della società. La nostra critica della teoria dell'economia classica generalmente accettata è consistita non tanto nel trovare crepe logiche nella sua analisi, quanto nell'indicare che i suoi presupposti taciti non sono soddisfatti mai o quasi mai, e che di conseguenza essa non

può risolvere i problemi economici del mondo reale. Ma se le nostre autorità centrali di controllo riuscissero a stabilire un volume complessivo di produzione corrispondente per quanto possibile alla piena occupazione, la teoria classica si affermerà di nuovo da quel punto in avanti. [...]

4. Ho menzionato incidentalmente che il nuovo sistema potrebbe essere più favorevole alla pace di quanto lo sia stato il vecchio. Vale la pena di riprendere questo aspetto e di insistervi.

La guerra ha parecchie cause. Dittatori e simili cui la guerra offre, almeno come aspettativa, una piacevole eccitazione, trovano facile operare sulla bellicosità naturale dei loro popoli. Ma al di sopra di questo, a facilitare il loro compito e ad alimentare la fiamma popolare, vi sono le cause economiche della guerra, vale a dire la pressione della popolazione e la lotta per la conquista dei mercati in concorrenza. [...]

Ma se le nazioni possono imparare a crearsi una situazione di occupazione piena mediante la propria politica interna (e, dobbiamo aggiungere, se esse possono anche raggiungere l'equilibrio nell'evoluzione demografica), non è più necessario che forze economiche importanti siano rivolte al fine di contrapporre l'interesse di un paese a quello dei suoi vicini. [...] Il commercio internazionale cesserebbe di essere quello che è attualmente, un espediente disperato per preservare l'occupazione interna forzando vendite di merci sui mercati stranieri e restringendo gli acquisti – metodo che, ove avesse successo, sposterebbe semplicemente il problema della disoccupazione nel vicino che ha la peggio nella lotta – ma sarebbe uno scambio volontario e senza impedimenti di merci e servizi in condizioni di vantaggio reciproco.

5. È speranza visionaria l'avverarsi di queste idee? Hanno esse radici insufficienti nei movimenti che governano l'evoluzione della società politica? Sono gli interessi che esse frustrano più forti e più ovvi di quelli che esse promuovono? [...] Ma se le idee sono corrette – ipotesi sulla quale necessariamente l'autore deve basarsi quando scrive – predico che sarebbe un errore contestare la loro potenza nel corso di un certo periodo di tempo. [...]

Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro. Sono sicuro che il potere degli interessi costituiti si esagera di molto, in confronto con l'affermazione progressiva delle idee. Non però immediatamente, ma dopo un certo intervallo; giacché nel campo della filosofia economica e politica non vi sono molti sui quali le nuove teorie fanno presa dopo che essi abbiano passato l'età di venticinque o trent'anni; cosicché le idee che i pubblici funzionari e gli uomini politici e perfino gli agitatori applicano agli avvenimenti correnti non è probabile che siano le più recenti. Ma presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male.

¹ *L'Unità*, 27 luglio 2001; la nota introduttiva è di Alessandro Roncaglia.

21.

William Beveridge: dovremmo deciderci a sanare la disoccupazione senza la guerra¹

William Henry Beveridge (Rangpur, Bengala, 1879 – Oxford 1963), economista, collaborò con Sidney e Beatrice Webb alla redazione nel 1909 di un celebre rapporto che presentò per la prima volta un progetto organico di sicurezza sociale. Fu poi rettore della London School of Economics dal 1919 al 1937, sostenitore di riforme sociali e amministrative, deputato liberale nel 1944 e quindi Lord. Il suo nome è noto soprattutto per il Rapporto Beveridge (Social insurance and allied services) del 1942: proposta di una rete di sicurezza sociale che prefigura il welfare state.

Pubblichiamo qui alcune pagine dal volume Pieno impiego in una società libera (1944; trad. it., Einaudi, Torino 1946). Il libro è uno sviluppo del Rapporto del 1942, e risente l'influenza della Teoria generale di Keynes. L'opera di Beveridge, scritta mentre la guerra era ancora in corso, ebbe un notevolissimo impatto subito dopo la fine della guerra: alcuni sostengono che il partito laburista di Attlee sia sorprendentemente risultato vincitore delle elezioni, battendo il partito conservatore di Churchill, l'eroe della guerra, proprio per le aspettative generate dal "piano Beveridge" per la sicurezza sociale, che molti inglesi ritenevano potesse essere più verosimilmente attuato dai laburisti.

* * *

Due volte in questo secolo l'inizio della depressione ciclica è stato arrestato dallo scoppio della guerra, esattamente dopo il culmine di una fase di ascesa del ciclo economico. Dopo il boom del 1913, l'occupazione era già cominciata a cadere nel 1914. Dopo il mediocre boom del 1937 l'occupazione è caduta nel 1938. In entrambi i casi una depressione incipiente è stata arrestata o annullata, ma per produrre quest'effetto è occorsa una guerra. La prova della capacità politica nel prossimo futuro consisterà nel trovare un mezzo di evitare le depressioni senza precipitare nella guerra.

378. È questo lo scopo e la speranza della presente relazione. Noi saniamo la disoccupazione per fare la guerra. Dovremmo deciderci a sanare la disoccupazione senza la guerra. Saniamo la disoccupazione durante la guerra, perché la guerra ci dà un obiettivo comune che è riconosciuto da tutti, un obiettivo così essenziale da dover essere raggiunto senza badare a quel che ci costa, in vite umane, comodità, privilegi o risorse materiali. Il risanamento della disoccupazione in tempo di pace dipende dal fatto che si possa trovare un obiettivo comune di pace che eserciti un'uguale pressione sui nostri sforzi. La presente relazione suggerisce che noi dovremmo trovare tale obiettivo comune identificandolo nella risoluzione di liberare la Gran Bretagna da mali giganti: il bisogno, le malattie, l'ignoranza e lo squallore. Noi saniamo la disoccupazione per l'odio a Hitler; dovremmo sanarla per l'odio a questi mali giganti, dei quali dovremmo fare, in tempo di pace, il nostro nemico comunque, mutando la direzione e la celerità piuttosto che la concentrazione e l'intensità degli sforzi. Che si possa far questo, dipenderà dalla misura in cui la coscienza sociale diventerà la forza propulsiva della nostra vita nazionale. Dovremmo considerare il bisogno, le malattie, l'ignoranza e lo squallore come nemici comuni di noi tutti, non come nemici con i quali ogni individuo può cercare una pace separata, trovando scampo nella prosperità personale e lasciando il prossimo nelle loro grinfie. Il significato della coscienza sociale è che ci si dovrebbe rifiutare di fare una pace separata con i mali sociali. La coscienza sociale, quando sarà finita la barbara tirannia all'estero, dovrebbe guidarci a impegnare armi differenti per una nuova guerra all'interno contro il bisogno, le malattie, l'ignoranza e lo squallore.

379. Il bisogno, che trae principalmente origine dalla disoccupazione, da altre interruzioni del guadagno, e in misura minore dalla numerosità della famiglia, forma oggetto della mia precedente relazione sulle assicurazioni sociali. Potrebbe senza dubbio essere eliminato se venissero accettati senza restrizioni i principi fondamentali di quella relazione. In Gran Bretagna, poco prima della guerra, la peggiore caratteristica del bisogno era che esso si concentrava sui bambini. I salari non erano e

non potevano probabilmente venir in alcun modo adeguati alle responsabilità familiari; i vari piani di assicurazione sociale, intesi a fornire un reddito quando i salari vengono meno, o ignoravano completamente le responsabilità familiari – come nel caso dell'assicurazione contro le malattie o delle indennità agli operai – oppure non provvedevano in misura adeguata – come nel caso dell'assicurazione contro la disoccupazione. Ne seguiva una tragica concentrazione del bisogno a carico di coloro che ne avrebbero sofferto nel modo più irrimediabile e col maggior danno. Tra le due guerre, quasi la metà di tutte le persone trovate nel bisogno dalle inchieste sulle condizioni di vita nelle città britanniche erano bambini sotto ai quindici anni. Quasi la metà di tutti i bambini delle classi lavoratrici del paese erano nati nel bisogno. È certo, secondo principi generali, e può essere dimostrato con esperimenti, che il corpo e la mente dei bambini reagiscono direttamente e automaticamente a miglioramenti ambientali, e che i futuri cittadini cresceranno più alti, più forti, più abili, se nella infanzia avranno avuto tutti un buon nutrimento, buoni indumenti, un buon alloggio e un buon addestramento fisico. Il bisogno e la sua concentrazione sui bambini, fra le due guerre, ha rappresentato una distruzione di capitale annuo, la quale non è meno reale per non essere entrata in alcun calcolo economico. La decisione di distruggere il bisogno dovrebbe essere presa immediatamente, come fine a se stessa, per liberare la Gran Bretagna da uno scandalo inutile e da una piaga devastatrice. Tale decisione sarebbe nello stesso tempo il primo colpo della guerra contro l'ozio. La redistribuzione del reddito, che è implicita nell'abolizione del bisogno per mezzo delle assicurazioni sociali e dei sussidi per i figli, sarà di per se stessa un potente fattore che contribuirà a mantenere la domanda dei prodotti dell'industria e a impedire in tal modo la disoccupazione.

380. Le malattie formano in parte oggetto della mia precedente relazione sulle assicurazioni sociali e sui servizi connessi. Ma da questo lato la relazione si limita a proporre che le prestazioni sanitarie di ogni specie siano assicurate a tutti, senza alcuna spesa, e a discutere alcuni dei problemi generali che tale proposta comporta. La sua accettazione, annunciata

dal governo a conclusione del dibattito che si svolse al Parlamento in merito alla relazione, nel febbraio del 1943, rappresenta il punto di partenza del Libro bianco sul servizio sanitario nazionale pubblicato nel marzo 1944. Tale Libro Bianco, tracciando un piano per l'organizzazione di un servizio sanitario completo gratuito per tutti, da sottoporre all'esame dei medici, degli ospedali e delle autorità locali interessate, apre la via a un rivolgimento della sanità pubblica. L'eliminazione di ogni ostacolo economico fra il paziente e la cura è una misura negativa essenziale per togliere di mezzo le malattie evitabili. Ma, pur essendo essenziale, rappresenta soltanto una piccola parte di tutto quello che occorre. Di positivo occorre un immenso sviluppo delle cure preventive e sedative, ottenibile mediante un numero sempre maggiore di ospedali, di medici, di dentisti e altri specialisti. Occorre, come parte essenziale della lotta contro la malattia, una buona politica dell'alimentazione, attuata mediante una saggia utilizzazione della scienza da parte dello Stato. È questo un vasto campo di spesa congiunta, fatta con l'impiego di mezzi per uno di quegli scopi che meritano la precedenza: la preservazione della salute e del vigore di tutti.

381. L'ignoranza è un'erbaccia che i dittatori possono coltivare fra i gonzi, ma che nessuna democrazia può permettere fra i suoi cittadini. Per sradicarla occorre un immenso programma di costruzione di scuole, preparazione e impiego di insegnanti, assegnazione di borse di studio per dar modo al talento dei giovani, ovunque si celi, di manifestarsi. Le prime misure essenziali a tale proposito sono state adottate con la preparazione e l'entrata in vigore della nuova legge sull'educazione; rimane il compito di spingere con vigore e celerità su tutti i fronti l'attacco contro l'ignoranza. L'istruzione non dovrebbe terminare con la scuola. L'istruzione e la vita devono rimanere associate per tutta la vita; le democrazie non saranno ben governate finché questo non avverrà. Deve essere in facoltà di tutti svolgere ulteriori studi, e si devono pur trovare il denaro, gli insegnanti e le occasioni per questo scopo. Lo sviluppo dell'istruzione costituisce il più importante, se non il più urgente, di tutti i compiti della ricostruzione. I bisogni degli uomini civili sono illimitabili, perché comprendono il

saggio, felice godimento degli agi.

382. Lo squallore significa le cattive condizioni di vita di una parte rilevante della nostra popolazione, seguite allo sviluppo non pianificato e disordinato delle città, alle sempre crescenti spoliazioni subite dalla campagna a causa della costruzione di città, e non di città ben fatte, alla proseguita fabbricazione di case inadatte e male attrezzate, le quali moltiplicano inutilmente il lavoro della donna di casa. La maggiore possibilità che si offre al nostro paese di elevare il tenore generale di vita sta nel migliorare gli alloggi, perché nelle abitazioni e nell'ambiente che le circonda permangono oggi le più grandi disparità fra i vari settori della collettività. Avere alloggi migliori non significa semplicemente avere abitazioni migliori, ma abitazioni in un ambiente adatto, e opportunamente ubicate rispetto ai luoghi di lavoro e di ricreazione e all'attività collettiva. I piani regolatori urbani e rurali devono precedere la sistemazione degli alloggi, e tali piani, come è stato dimostrato da un'indagine dopo l'altra, sono impossibili finché non risolviamo giustamente ma con fermezza il problema del valore del terreno. È questa la questione più urgente. L'attacco allo squallore non può essere differito, ma deve essere condotto secondo un piano. La guerra lascerà spalancata una lacuna che dovrà essere colmata senza indugio con la costruzione di nuove case. Dovremo avere subito gli alloggi, ma prima ancora dovremo avere i piani regolatori urbani e rurali.

383. La politica della piena occupazione tracciata nella presente relazione vuole che si spenda e che si operi. È una politica di azione comune. Se attaccheremo con decisione, con unità e con intendimenti ben definiti i quattro mali giganti: il bisogno, le malattie, l'ignoranza e lo squallore, distruggeremo insieme il loro socio: il quinto gigante, l'ozio, imposto dalla disoccupazione di massa. L'attuazione della politica dipende dall'accettazione positiva, da parte dello Stato, di una nuova responsabilità, quella di assicurare una domanda adeguata dei prodotti dell'industria, comunque sia organizzata l'industria stessa. La politica preserva tutte le essenziali libertà britanniche; essa si vale dei vantaggi politici della Gran Bretagna per condurre a termine un compito che

può essere condotto a termine soltanto dai poteri dello Stato. Questi vantaggi politici sono grandi e bisogna valersene. La Costituzione britannica concentra nel governo quei grandi poteri senza dei quali non possono essere risolti i problemi di una grande società. Essa sottopone l'uso di quei poteri al continuo esame dei cittadini e dei loro rappresentanti, e i poteri stessi alla revoca; l'essenza della democrazia sta nell'aver mezzi efficaci per cambiare il governo senza fare a fucilate. La Gran Bretagna, infine, ha un'amministrazione pubblica, centrale e locale, a nessuna seconda nel mondo per efficienza, integrità e devozione al dovere. Grazie a questi vantaggi, la Gran Bretagna ha la possibilità di dimostrare, prima e più facilmente di qualsiasi altra grande nazione, che la democrazia può, meglio dei dittatori, condurre la pace e la guerra. Il popolo britannico può conquistare la piena occupazione rimanendo libero.

384. Ma esso deve conquistarla, non aspettarla. Da una democrazia la piena occupazione, così come la sicurezza sociale, deve essere conquistata; a una democrazia non può essere imposta né concessa. Non è cosa che possa essere promessa o meno da un governo, o essere concessa o negata, quasi da olimpiche vette. È qualcosa che la democrazia britannica deve portare il suo governo a conseguire, costi quel che costi, fuorché la rinuncia alle libertà essenziali. Chi può dubitare che la piena occupazione merita di essere conquistata, a qualsiasi prezzo che non sia la rinuncia a quelle libertà?

Se la piena occupazione non viene conquistata e mantenuta, le libertà non saranno sicure, perché per molti esse non avranno abbastanza valore.

¹ *L'Unità*, 3 agosto 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

22.

James Meade: cogestione e democrazia industriale, terza via tra socialismo e capitalismo¹

James E. Meade (Bath, 1907 – Londra, 1995) ha insegnato economia in diverse università inglesi, da ultimo all'università di Cambridge. Nell'ambito della sua vastissima produzione scientifica, uno dei suoi contributi più importanti è rappresentato dall'analisi della compatibilità degli obiettivi di piena occupazione ed equilibrio della bilancia dei pagamenti, che lo ha condotto alla dimostrazione della necessità di due strumenti separati di politica economica: uno per controllare il libello della domanda aggregata, e l'altro per regolarne la distribuzione. Il suo contributo principale è il libro The Principles of Political Economy. Nel 1977 è stato insignito del premio Nobel.

In questo capitolo pubblichiamo brani tratti da un articolo di Meade apparso nel 1990 nella The Royal Bank of Scotland Review, e quindi in italiano nel gennaio 1992 dalla rivista Politica ed Economia. L'articolo riassume le tesi principali esposte nel libro Agatotopia: The Economics of Partnership, tradotto nel 1990 per la Feltrinelli.

* * *

Possiamo imparare una terza via dagli abitanti di Agatotopia? Gli abitanti dell'isola di Agatotopia (un buon posto in cui vivere) affermano di aver costruito un'economia che combina insieme le migliori caratteristiche del socialismo e del capitalismo. Che cosa possiamo imparare da loro?

Ovunque sia possibile la concorrenza, per ottenere un sistema di produzione efficiente in una società libera, il libero mercato fondato sul meccanismo dei prezzi è migliore di qualsiasi pianificazione delineata e controllata a livello centralizzato.

Ma l'esistenza di concorrenza privata non implica necessariamente la presenza di un'azienda capitalistica, nella quale i proprietari del capitale assumono i lavoratori, con o senza forme di partecipazione ai profitti, ad un saggio salariale

pattuito, e dirigono l'impresa direttamente o attraverso l'opera dei manager. Un quadro istituzionale alternativo è rappresentato dalla forma cooperativa di gestione e proprietà dei lavoratori, nella quale cioè questi ultimi prendono a prestito il capitale e dirigono essi stessi l'attività produttiva.

Dal canto loro, gli abitanti di Agatotopia hanno attuato un accordo istituzionale, la partecipazione lavoro-capitale, secondo il quale l'impresa viene gestita congiuntamente, in forma societaria, tanto dai lavoratori, quanto da coloro che apportano il capitale di rischio. I capitalisti possiedono Azioni di capitale, assimilabili alle azioni ordinarie di una società capitalistica. I soci lavoratori possiedono Azioni di lavoro, le quali danno diritto ad un saggio di dividendo identico a quello delle azioni di capitale, ma sono legate a ciascun singolo socio lavoratore, ed annullate quando questi – o questa – abbandona l'impresa. Nel caso che una qualche parte del reddito comune non venga distribuita in dividendi, ma sia viceversa utilizzata per accrescere i livelli di attività dell'impresa, nuove azioni di capitale, identiche in valore ai dividendi sacrificati, vengono assegnate a tutti gli attuali detentori di quote azionarie, tanto di lavoro che di capitale.

Questi accordi di partecipazione riducono in maniera significativa le aree di conflitto di interesse fra lavoratori e capitalisti, dal momento che qualsiasi decisione che migliori la posizione relativa di un gruppo attraverso l'aumento del dividendo sulle proprie azioni, automaticamente farà crescere il dividendo sulle azioni dell'altro gruppo.

Tale struttura competitiva di impresa privata partecipativa solleva tre ordini di questioni fondamentali, riguardanti: l'assunzione del rischio, la distribuzione del reddito e il mantenimento di un livello di occupazione elevato e stabile (pieno impiego). [...]

Nelle cooperative gestite dai lavoratori, nelle forme di impresa partecipativa di lavoro e capitale, e nelle imprese capitalistiche con accordi di partecipazione ai profitti, i lavoratori devono assumere in tutto o in parte il rischio imprenditoriale. Inoltre, se i lavoratori partecipano all'attività decisionale essi inevitabilmente si troveranno a dover

condividere i risultati di tale attività, così come, nell'una o nell'altra forma istituzionale, il rischio che la decisione assunta si possa rivelare sbagliata.

Per esempio, nella impresa partecipativa di lavoro e capitale di Agatotopia, i lavoratori condividono con i capitalisti il rischio di variazioni nel dividendo pagabile sulle loro quote azionarie. Tuttavia, dal momento che i capitalisti possono diversificare il loro portafoglio e quindi distribuire il rischio su un ampio numero di attività, essi dovrebbero essere in grado di fronteggiare eventuali variazioni meglio dei lavoratori, i quali ricevono tutto il loro reddito da un'unica attività su cui viene ad essere concentrato l'effetto negativo di tali variazioni.

Una caduta della domanda del prodotto di un'impresa partecipativa, così come quella di un'impresa cooperativa o di un'impresa capitalistica con partecipazione ai profitti, porterà ad una riduzione del reddito dei lavoratori, mentre in un'impresa capitalistica con salari prefissati porterebbe ad una caduta dell'occupazione.

Quindi, mentre è più elevato il rischio di una riduzione nel reddito dei lavoratori, è minore quello relativo ai livelli di occupazione. Malgrado ciò rimane la questione se i lavoratori vogliano, e se in questo senso debbano essere spinti ad accettare un dividendo variabile piuttosto che un salario fisso per il lavoro che svolgono. [...]

Il problema della distribuzione del reddito fra lavoratori e proprietari del capitale emerge in ogni sistema di produzione che si basi sulla libera concorrenza in un libero mercato. In ogni sistema di libera concorrenza esistono alcune caratteristiche fondamentali del mercato che determinano quanta parte del prodotto andrà ai lavoratori e quanta ai capitalisti. Queste sono: il livello di spesa monetaria dei consumatori in prodotti che richiedono un'alta proporzione di lavoro nella loro produzione, rispetto al livello di spesa per prodotti con una bassa proporzione lavoro/capitale; il grado in cui i miglioramenti tecnologici sono principalmente *labour-saving* o *capital-saving*, e la misura in cui vi è un'elevata o contenuta proporzione di lavoro, rispetto al capitale, in cerca di impiego produttivo.

Se i consumatori domandano prodotti che richiedono per essere prodotti più dotazione di capitale che forza lavoro; se i mezzi tecnici di produzione risparmiano lavoro invece che capitale; e se c'è molta forza lavoro che cerca occupazione a fronte di un'offerta ridotta di capitale disponibile, i redditi da lavoro saranno verosimilmente bassi mentre quelli derivanti dall'utilizzo del capitale si riveleranno alti. Questo è vero tanto per le forme cooperative di gestione dei lavoratori quanto per le imprese partecipative di lavoro e capitale e per quelle capitalistiche in condizioni di libera concorrenza. [...]

Tutte le strutture considerate consentono ai lavoratori di godere di una parte dei profitti straordinariamente alti prodotti in imprese che hanno avuto risultati eccezionali, ma il processo distributivo di base dipende dalle sottostanti condizioni di domanda ed offerta di lavoro e capitale.

Nell'attuale situazione, con forte disoccupazione e gran parte delle innovazioni tecniche progettate per sostituire lavoro con macchinari, il pieno impiego in condizioni di concorrenza potrebbe implicare un incremento della proporzione del reddito che afferisce ai profitti.

Il problema della piena occupazione è allora essenzialmente l'immagine speculare della questione distributiva. Il mantenimento di un alto saggio di salario reale o di altre forme di guadagni di chi lavora può prevenire uno spostamento delle quote distributive dal reddito da lavoro ai profitti sul capitale, ma scoraggerà l'impiego della forza lavoro e quindi produrrà una riduzione del prodotto e dell'occupazione al di sotto del livello di pieno impiego. [...]

L'esperienza di Agatopia suggerisce che un approccio di successo a questo problema congiunto di distribuzione e pieno impiego richiede due cambiamenti simultanei nelle istituzioni economiche. In primo luogo, vi deve essere una sorta di modificazione nelle istituzioni e nelle politiche preposte a regolare i prezzi, i saggi di remunerazione e le altre forme di guadagno, in modo da renderli più flessibili, specialmente verso il basso, allo scopo di promuovere l'occupazione. In secondo luogo si devono sviluppare alcuni accordi al di fuori delle singole imprese per assicurare che tutti

i lavoratori ricevano un reddito supplementare garantito oltre a quello da lavoro. [...]

Nel caso di società private con salari fissi o di grandi aziende pubbliche è stato istituito un sistema di arbitraggio obbligatorio per dirimere le controversie sui saggi di retribuzione, l'arbitraggio essendo richiesto al fine di fissare il salario ad un livello tale da sostenere l'occupazione. Si è anche introdotto uno schema per la tassazione di qualsiasi incremento del saggio medio di retribuzione in ogni impresa che ecceda un moderato livello normale.

Gli abitanti di Agatotopia sono dunque riusciti a mantenere la piena occupazione senza inflazione sul loro mercato concorrenziale grazie alla combinazione di due fattori. Per prima cosa, essi hanno istituito un insieme di politiche finanziarie (monetarie e fiscali) molto efficaci, per assicurare che il totale della spesa monetaria sui beni e servizi prodotti nell'isola cresca ad un tasso stabile, se pure moderato, e non sia soggetto a fluttuazioni inflazionistiche o deflazionistiche. In secondo luogo, a fronte di questa domanda stabilmente crescente per i prodotti del lavoro, essi si affidano alle loro politiche anti-monopolio, al loro controllo dei prezzi, alle loro procedure di arbitraggio, alla loro tassa anti-inflazionistica e soprattutto al principio di discriminazione nei loro accordi partecipativi, per assicurare che l'accresciuta domanda porti, ogni volta che è possibile, a produzione ed occupazione crescenti piuttosto che a prezzi monetari e salari inflazionati. Il sistema funziona in questo modo. Supponiamo che si sia in una situazione in cui l'occupazione è bassa, la produ è ridotta ed il livello dei prezzi è inflazionato a causa della scarsità di prodotti vendibili. Secondo il principio di discriminazione ciascuna impresa partecipativa assumerà lavoratori addizionali fino a che i disoccupati saranno desiderosi di entrare nell'impresa ad un tasso di remunerazione che non ecceda il valore dell'output addizionale prodotto dal nuovo socio lavoratore. In presenza di imprese partecipative concorrenziali che si sviluppano ciascuna in questo modo, la produzione risulterà accresciuta ed i prezzi verranno deflazionati. [...]

Il conseguimento del successo nell'introduzione di

forme istituzionali che garantiscano il raggiungimento della flessibilità dei saggi di salario e di altre forme di retribuzione, viene considerata dagli abitanti di Agatotopia come il problema economico di gran lunga più difficile. È ben chiaro come la definizione di nuove istituzioni sarebbe impossibile se queste ultime non fossero accompagnate da misure efficaci per assicurare che i lavoratori abbiano, oltre i loro proventi lavorativi, un reddito fisso sicuro proveniente da qualche altra fonte. Si è capito che tale fonte alternativa di reddito avrebbe un effetto equalizzatore sulla distribuzione. Essa infatti ridurrebbe sostanzialmente il problema dell'assunzione del rischio da parte dei soci lavoratori, in quanto costituirebbe una componente del reddito completamente scevra da rischio. Infine, una riduzione della misura nella quale i lavoratori si affidano ai redditi da lavoro per la soddisfazione dei loro bisogni costituirebbe una condizione necessaria per l'accettazione politica della flessibilità nei saggi salariali, indispensabile quest'ultima per il raggiungimento ed il mantenimento del pieno impiego. [...]

Sono necessarie certe misure fiscali; vi sono di fatto tre modi principali in cui ad un cittadino può essere assicurato un reddito che non sia legato soltanto al proprio lavoro ed al rischio a questo connesso. Il primo metodo è quello di definire delle misure atte ad istituire e rendere permanente un'ampia diffusione della proprietà della ricchezza costituita da beni capitali [...] Un secondo metodo consiste nel sostituire gli attuali sussidi sociali che vengono pagati alle varie categorie di persone con un singolo reddito di base usufruibile da ogni cittadino e finanziato dalle entrate fiscali dello Stato. Un terzo metodo è quello di fare in modo che lo stesso Stato venga a controllare l'usufrutto di una grande parte della ricchezza del paese [...]. Gli abitanti di Agatotopia hanno fatto uso di tutti e tre questi metodi.

Essi hanno intrapreso dei passi graduali per istituire e garantire nel tempo una distribuzione della proprietà del capitale diffusa ed egualitaria, che allo stesso tempo fosse compatibile con la libertà di impresa più ampia possibile. Hanno escluso tutti i risparmi dal reddito imponibile, associando a ciò una moderna aliquota annuale di tassazione sulle grandi

ricchezze e una pesante imposizione sui trasferimenti di ricchezza, oltre un certo limite, per donazione fra i vivi o per successione. Questo permette ai cittadini con livelli bassi di ricchezza di accumulare risparmi senza alcuna imposizione, e consente ai singoli imprenditori di usare la propria ricchezza e di riutilizzare i propri risparmi nella loro attività con un limitato effetto negativo sul fisco. La pesante imposizione sui trasferimenti, tuttavia, significa che non vengono ammesse forti concentrazioni di ricchezza nelle mani di pochi. [...]

Lo Stato di Agatotopia non ha un debito pubblico; possiede invece un patrimonio pubblico equivalente in valore a circa il cinquanta per cento del totale della ricchezza produttiva del paese. Il governo non gestisce i problemi relativi alla produzione sottostanti a tale ricchezza. Esso semplicemente investe la propria ricchezza sul mercato concorrenziale della Borsa valori attraverso partecipazioni in Fondi di investimento privati ed in simili istituzioni finanziarie. Quindi la ricchezza statale si aggiunge ai risparmi del settore privato dell'economia nell'attività di investimento in imprese produttive, concorrenzialmente gestite come iniziative di libera impresa. [...]

Nell'impresa partecipava tipica di Agatotopia il socio lavoratore e quello capitalista eleggono ciascuno la metà dei membri del consiglio di amministrazione dell'impresa, i quali a loro volta incaricano un opportuno membro esterno ad agire da presidente indipendente. Il consiglio quindi assume un *general manager* insieme con altri manager senior che - fissate certe regole generali - sono lasciati liberi di dirigere l'impresa per il mutuo vantaggio degli azionisti, indipendentemente dal fatto che questi siano detentori di azioni di lavoro o capitale.

¹ *L'Unità*, 24 agosto 2001; la nota introduttiva è di Paolo Sylos Labini.

23.

Paolo Sylos Labini: la cogestione e la riforma del capitalismo. ¹

Fino a non molti anni fa la sinistra aveva ambizioni grandiose. Una parte, soprattutto quella influenzata da Marx, intendeva, sia pure in tempi lunghi, abbattere il capitalismo e fare la rivoluzione, addirittura a livello mondiale. Un'altra parte voleva invece riforme radicali – riforme “di struttura”. I semplici riformisti gradualisti erano guardati con tenerezza e quasi con compassione. Oggi sembra che tutti i progetti ambiziosi siano stati abbandonati e che gli Stati Uniti siano diventati il modello da seguire, col loro liberismo primitivo – e contraddittorio. Dalla megalomania alla micromania: un bel tonfo! Molti si dichiarano riformisti senza spiegare però il significato del termine. Sembra che sia entrata in ibernazione anche quella che a molti era apparsa come la questione centrale del riformismo e cioè la questione della democrazia industriale e, in particolare, della cogestione delle imprese. Questo non è vero solo per la sinistra (l'inglese James Meade può essere annoverato fra i liberalsocialisti); è vero anche per il centro – almeno per il centro cattolico – e per la destra liberaldemocratica. Certo, le formule sono varie; ma la questione di fondo è quella, l'unica che può aiutare a superare la contrapposizione fra capitale e lavoro.

Dopo nove anni di crescita, sia pure a velocità non uniforme, l'economia americana – la locomotiva dell'economia mondiale – è entrata in una fase di recessione. Nove anni sono molti; la grande depressione, che iniziò nel 1929, fu preceduta da una crescita durata pure a lungo anche se non così a lungo – sette anni.

Ogni fase espansiva dell'economia è trascinata da industrie che s'innovano e che ottengono extra-profitti determinando una spirale positiva negli investimenti e nei consumi aggregati – negli anni venti troviamo le imprese di pubblica utilità, a cominciare da quelle dell'elettricità, e l'automobile; oggi troviamo le nuove tecnologie spinte dell'informatica. Ogni volta, anche durante le espansioni di più

breve durata, si innesca una speculazione di borsa, che ad un certo punto, come si suol dire, va oltre il segno. Questa volta negli Stati Uniti gli eccessi speculativi sono stati accompagnati, e poi aggravati negli effetti negativi, da imbrogli colossali e da falsi in bilancio compiuti dai manager di grandi imprese, che spesso hanno avuto complici grandi società di certificazione: l'intento era di occultare le perdite, sperando per il meglio; ma il meglio poi non è venuto. Quando le perdite sono emerse ci sono stati massicci licenziamenti e, quel che è peggio, è risultato che i principali manager, sapendo prima degli altri che la nave stava per affondare, si sono salvati in tempo, attribuendosi assai cospicue prebende. Hanno gravemente sofferto e tuttora soffrono i risparmiatori piccoli e medi – alcuni anche assai facoltosi – e i dipendenti licenziati. Tutto ciò negli Stati Uniti ha suscitato indignazione, spesso genuina, a volte ipocrita; tutto ciò ci deve indurre a riconsiderare le vie per riformare il capitalismo industriale. La rapacità e l'avidità dei grandi manager del nostro tempo rendono inadeguate le più spietate descrizioni che Karl Marx faceva dei capitalisti del suo tempo. Non solo la vita economica, ma l'intera vita sociale risulta inquinata.

È chiaro che le progettate riforme delle società per azioni e di quelle di certificazione e degli organi di controllo non bastano. Occorre tornare a riflettere sulla cogestione, ricordandoci che si configura in varie forme e che per una sua attuazione che entri in profondità e raggiunga un'estensione socialmente significativa occorrono tempi lunghi, poiché la gradualità è indispensabile.

Può la cogestione ridurre drasticamente gli abusi dei grandi manager?

Sì, per motivi evidenti: la cogestione evita il diaframma fra lavoratori e consiglio di amministrazione – i lavoratori stessi contribuiscono ad amministrare l'impresa e in tal modo gli abusi diventano ardui. In tutto ciò i meccanismi di mercato restano intatti.

La cogestione crea le premesse per stabilizzare ad alto livello l'occupazione – spingendo la quota dei disoccupati a livello di attrito – per Meade, come anche per Weitzmann, un

economista americano che più di recente ha elaborato proposte di partecipazione, in via complementare occorrono misure per stabilizzare anche il reddito dei lavoratori².

Dunque, tra gli effetti positivi della cogestione, due hanno particolare rilievo: la drastica riduzione degli abusi dei manager e la riduzione al minimo delle fluttuazioni dell'occupazione dipendente. Con la cogestione diviene necessaria una riforma generale del mercato del lavoro, a cominciare dalle regole sui licenziamenti, come mette in evidenza, in una nota breve e acuta apparsa nel numero di giugno 2002 della rivista *Aprile*, Pier Luigi Sorti. L'autore richiama l'articolo 46 della nostra Costituzione, che riguarda il principio della cogestione, e ricorda che oramai non è lontana l'approvazione di una legislazione che stabilisce l'applicabilità a tutta l'Unione europea di tale principio. Aggiunge poi: "La non subalternità del lavoro rispetto al capitale è un principio che ha trovato cittadinanza piena nella tradizione liberale, in quella sociale cattolica (almeno dalla "*Centesimus annus*" in poi) e nella sinistra, che lo ha sempre considerato il paradigma principe della sua analisi economica e sociale".

La cogestione riguarda le imprese relativamente grandi, organizzate come società per azioni. Forme particolari di cogestione sono concepibili per le imprese medie, che spesso sono le più dinamiche. Per le imprese piccole e molto piccole, che in Italia prevalgono, la cogestione, per così dire, è nelle cose: in un'impresa formata da dieci persone tutti i lavoratori partecipano in qualche modo a tutte le decisioni. In tali imprese lo stesso concetto marxista di "lotta di classe" sembra difficile da utilizzare; anzi, usarlo può apparire perfino ridicolo. Per le piccole imprese si tratterà d'introdurre norme capaci di rendere più certi i rapporti. In queste imprese diviene essenziale il sostegno fornito da distretti bene attrezzati, in primo luogo per la ricerca applicata e poi per semplificare al massimo gli adempimenti amministrativi e fiscali delle imprese – occorre creare in ogni distretto uno sportello "attivo", che si assuma tutte le incombenze burocratiche, in modo da lasciare ogni impresa alle prese col solo "mercato", ossia coi concorrenti e coi consumatori. Se le grandi società per azioni hanno certi

vantaggi sotto l'aspetto organizzativo e sotto l'aspetto della ricerca e delle innovazioni tecnologiche, le imprese medie e piccole, nelle quali la personalità dell'imprenditore conta, spesso rappresentano il capitalismo dal volto umano; le grandi imprese possono rientrare in questa categoria attraverso la cogestione.

La ricerca applicata deve assumere un ruolo di rilievo in tutte le imprese – quella di base e quella libera spettano all'Università e ad enti pubblici. La ricerca può contribuire in modo decisivo a porre fine al problema dell'alienazione che, in configurazioni diverse, ha accompagnato tutta l'evoluzione del capitalismo, caratterizzato, come finora è stato, dalla contrapposizione fra lavoro di direzione e di gestione da un lato e lavoro esecutivo dall'altro. La via maestra per superare tale contrapposizione sta nella cogestione e in uno spazio crescente lasciato alla ricerca applicata, per promuovere nei modi più diversi la partecipazione dei lavoratori alle decisioni riguardanti l'introduzione di nuove tecnologie, stimolando l' "apprendimento attraverso il fare" (*learning by doing*) e organizzando seminari periodici aperti a tutti i lavoratori. Percorrere questa via significa, fra l'altro, moltiplicare progressivamente le mansioni gratificanti e quindi non alienanti.

L'alienazione, messa già in evidenza critica da Smith ben prima di Marx, ha finora contrassegnato il capitalismo. In prospettiva, la fine dell'alienazione può significare la fine del capitalismo così come lo abbiamo finora conosciuto.

¹ Nota di Paolo Sylos Labini apparsa su *l'Unità* del 25 luglio 2002.

² M. Weitzmann, *L'economia della partecipazione*, Laterza, Roma-Bari, 1986 (ed. orig. amer. 1985).

